

Pietro Liberati

# Mantovani nel Mondo

## Dieci anni di incontri sul web



Edizioni Mantovani nel Mondo onlus



**ASSOCIAZIONE DEI MANTOVANI NEL MONDO ONLUS**  
**Via Mazzini, 22 – 46100 Mantova – tel/fax 0376 – 244 844**

(Ente aderente all'UNAIE – Unione Nazionale Associazioni Immigrati ed Emigrati  
e al CSVM – Centro servizi del Volontariato di Mantova)

Free@x Internet Internazionale : 02 - 700 502 001

Indirizzo Skype : mantovaninelmondo Cell. +39 – 349 4178754

E-mail : [presidente@mantovaninelmondo.org](mailto:presidente@mantovaninelmondo.org)

Sito internet principale: [www.mantovaninelmondo.eu](http://www.mantovaninelmondo.eu)

[www.mantovaninelmondo.it](http://www.mantovaninelmondo.it) [www.mantovaninelmondo.net](http://www.mantovaninelmondo.net)

[www.mantovaninelmondo.org](http://www.mantovaninelmondo.org) [www.mantovaninelmondo.com](http://www.mantovaninelmondo.com)

[www.lombardinelmondo.org](http://www.lombardinelmondo.org)

Pietro Liberati

# Mantovani nel Mondo

## Dieci anni di incontri sul Web

Edizione a cura di Ernesto R Milani

Edizioni Mantovani nel Mondo onlus

# Sommario

## Capitolo 1: **MANTOVANI NEL MONDO**

- Prefazione pag. 6
- Nota del curatore
- L'Associazione dei Mantovani nel Mondo
- L'emigrazione lombarda e mantovana e l'Associazione dei Mantovani nel Mondo
- L'Emigrazione
- Le cause dell'emigrazione dei contadini nel mantovano
- Mantova
- La Chiesa mantovana e l'emigrazione
- Il governo e il regno d'Italia
- Emigrazione mantovana in Brasile-
- La presenza mantovana in Costa Rica
- I sermidesi nelle piantagioni di cotone del Mississippi
- Mantova nel mondo

## Capitolo 2: **TESTIMONIANZE (premio Enea e altro)**

pag. 69

- Dalle lagune di Mantova agli acquitrini della pampa Argentina.
- Il grande ritorno e la gloria
- I bambini della soffitta
- Il premio: emigrare a Tripoli
- Storia di un altro mondo
- Uguali e diversi
- Emigrante per forza
- A Mantova
- Laura, una piccola storia
- La finestra
- Emigrare in Australia
- Ricordi d'emigrato: Pellaloco 1940
- L'esilio dell'Anima
- I testi di Giorgio Forlani
- Mantova

## Capitolo 3: **PERSONAGGI**

pag. 121

- Pedro Zappellini
- Antonio Sala
- Stefano Albertini
- Ulisse Barbieri
- Ines Bellati – Ritzenhoff
- Elio Benatti
- Renato Borghetti
- Danilo Bizzarri
- Franco Campitelli
- Pino Caramaschi
- Gilberto Carvalho
- Jean Francois Cirelli
- Luigi Cisana
- Wally Cremaschi Miglioretti
- Giovanni Dall'Acqua
- Walter Gardini
- André Lodi Rizzini
- Eduardo Lonardi
- Iginio Marchini
- Moises Mondadori
- Lino Pasini
- Giovanni Perini
- Bruno Ravagnani
- Miguel Rossetto
- Don Luigi Tassoni
- Sandro Vaia

## Capitolo 4: **TRADIZIONI e Ricette**

pag. 141

- Lunario contadino
- I bachi da seta"
- Il maiale (el porsel)
- Il Filò
- Sbrisolona
- torta di tagliatelle
- il vin cotto
- Il saór
- Tortelli di zucca
- Il sugolo
- foto varie

Bibliografia

pag. 159  
pag. 164



## Ringraziamenti

L'Associazione dei Mantovani nel Mondo Onlus desidera ringraziare l'attuale sindaco di Magnacavallo, Arnaldo Marchetti che in qualità di primo cittadino ha sostenuto l'iniziativa della pubblicazione di questo volume. "Ricostruire attraverso la memoria del passato momenti difficili del nostro paese, rende onore a chi si è impegnato culturalmente per la nostra comunità".

Senza naturalmente dimenticare l'impegno profuso dal suo predecessore, dott. Andrea Pinotti che nei periodi dell'indifferenza verso lo studio della storia dell'emigrazione ha contribuito in prima persona a dare impulso alla vita associativa mantovana sia in Italia sia all'estero.

Davvero memorabile che questo sasso, che ormai continua a rotolare verso una maggiore conoscenza dei fenomeni migratori della nostra terra e di tutte le sue sfaccettature, sia stato scagliato proprio dalle terre mantovane di Magnacavallo e che abbia profuso della sua vivacità l'intera terra di Lombardia.

**Daniele Marconcini**

*Presidente dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo Onlus*

## **Prefazione**

Quando il presidente mi ha proposto di pubblicare un libro sui mantovani nel mondo ero abbastanza scettico sulla proposta, anche perché non sono uno scrittore e non è che mi senta a mio agio in questo ruolo. Ma poi, sentito cosa mi veniva richiesto di fare, ho accettato. Non è un trattato nè un' esplicazione di dati sull'emigrazione mantovana, ma una sorta di collage di quanto lungo questi anni è arrivato all'Associazione grazie al sito Internet che ho creato e gestito fino ad oggi.

Un sunto sull'attività che si è sviluppata fin da quando in un afoso pomeriggio di luglio ho incontrato il presidente Marconcini nell'allora sede allocata all'ultimo piano di via Solferino. Era il 1999, oltre dieci anni fa, quando, dopo aver letto alcuni articoli sulla Gazzetta di Mantova, gli proposi l'ingresso in Internet con un sito specifico dell'Associazione.

Fin da subito fummo subissati di contatti e richieste. Eravamo una delle poche, per non dire l'unica associazione a fornire un sostegno e appoggio concreto ai propri conterranei e non solo. I contatti attraverso il web arrivavano e continuano ad arrivare dai posti più impensabili del pianeta, credo che le nazioni da cui non abbiamo avuto una e-mail si possa contare sulle dita delle mani. Questo ha spinto l'Associazione a trasformarsi nel corso di questi anni fino ad arrivare alla realtà attuale: una fucina di progetti e innovazioni che spaziano dall'assistenza sanitaria sociale e assistenziale all'editoria e giornalismo fino alle ricerche ed alla documentazione storica.

Ritornando ai contenuti di questa pubblicazione, ho dovuto fare una scelta su cosa inserire e non è stato nè facile nè semplice. Ogni scritto che ci è arrivato merita una menzione, un rigo, una frase, un nome ma, seguendo questa strada avrei dovuto pubblicare almeno un migliaio di pagine e questo, per ovvi motivi non è possibile. Ho privilegiato storie, racconti e testi che nella loro brevità sono rappresentativi dei sentimenti, dei sogni, delle aspettative e della realtà di coloro che sono emigrati. Spero di esserci riuscito e che magari, in un prossimo futuro, si possano integrare queste pagine con altre pubblicazioni.

**Pietro Liberati**

## **Nota del curatore**

L'immaginario collettivo identifica Mantova come la memorabile città di Virgilio e dei Gonzaga, di palazzo Tè, dei martiri di Belfiore, del festival della letteratura, degli appetitosi tortelli di zucca e dei madonnari del Santuario delle Grazie. Facile quindi tralasciare le problematiche relative al trasporto e al polo chimico indissolubilmente legate al futuro sviluppo sia turistico sia economico della città.

L'attenzione prevalente, sempre rivolta da un'altra parte, ha trascurato per molto tempo l'emigrazione, uno dei fenomeni che ha sempre caratterizzato questo territorio.

L'Associazione dei Mantovani nel Mondo si è proposta come centro di aggregazione di tutte le componenti in grado di ricostruire e testimoniare la presenza dei mantovani fuori dalle loro terre. Compito che Pietro Liberati ha svolto e continua abilmente a perseguire attraverso Internet, il nuovo incisivo e capillare mezzo di comunicazione che permette di colmare lo scarso interesse e le dimenticanze del recente passato.

Le pagine scelte non sono esaustive, emergono situazioni sconosciute, altre già note, alcune pronte a essere riscoperte. Il quadro generale evidenzia la dispersione dei mantovani nella propria regione prima e poi in tutto il mondo, Brasile e Costa Rica in testa.

Racconti di persone andate in Paesi lontani che servono a dare un senso a una storia quasi recente, poco documentata. Abitudini e usanze che aiutano a ricordare e ridare valore alle tradizioni locali che si stanno spegnendo. Esperienze che servono a ridare un senso all'identità mantovana un po' sbiadita dall'omogeneità del vivere d'oggi. La vita di tutti i giorni, dei grandi personaggi e di chi non ha avuto molto tempo per raccontare la propria vicenda umana. Frammenti che Pietro Liberati aggiunge e posa con cura giorno dopo giorno nella composizione del mosaico senza fine che racconta a noi e alle generazioni future il senso del distacco migratorio.

**Ernesto R Milani**

# L'Associazione dei Mantovani nel Mondo

## *Le tappe e gli eventi principali dell'evoluzione dell'Associazione "Mantovani nel Mondo"*

**1971** -Nasce a S.Paolo l'Associazione dei Mantovani in Brasile (A.M.B)

1988-Viene fondato a Buenos Aires il Circolo Mantovano

1990-Si costituisce a Magnacavallo ( MN) il " Comitato per il Monumento all'Emigrante"

1995-Si costituisce a Magnacavallo (MN) il " Comitato per il Settembre 1995 per l'Emigrato"

1996-Nasce il Comitato Promotore per la Costituzione dell'Ass. Mantovani nel Mondo

**1997 con apposito atto notarile, nasce l'Associazione dei Mantovani nel Mondo (A.M.M.), sintesi di esperienze e iniziative che a partire dagli anni '70 vedono l'associazionismo mantovano nel mondo organizzarsi e prendere forma.**

### **1998**

- Nasce a Brisbane l'Associazione degli Ostigliesi- Mantovani nel Mondo in Australia
- Festa dell'Emigrante mantovano a Magnacavallo

### **1999**

- **Nasce il primo sito web di Mantovani nel Mondo**
- manifestazioni di Telethon per la raccolta di fondi per la ricerca.
- Convegno sugli italiani all'estero con l'Ambasciatore Incisa di Camerana
- Visita a Mantova del Console e dell'Ambasciatore Argentino in Italia
- Viaggio in Brasile Visita alla città di ARTUR NOGUEIRA

### **2000**

- Viaggio delegazione dell'Associazione in Brasile
- Stand dell'Associazione Mantovani nel mondo sul Brasile alla Fiera Millenaria di Gonzaga

### **2001**

- 2001 stand del volontariato mantovano;
- Accoglienza delegazioni Argentina, Brasile e Uruguay promosse dalla Regione Lombardia
- Accoglienza universitaria studenti brasiliani iscritti all'Università di Mantova
- Iniziative atte a favore di emigranti mantovani cui: la concessione del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, a Wally Cremaschi Miglioretti, Presidente onorario dei Mantovani in Brasile

### **2002**

#### **L'Associazione si trasforma in ONLUS**

- Il sito web di Mantovani nel Mondo si rinnova con una redazione giornalistica
- 125° Anniversario dell'Emigrazione mantovana nel Mondo Mantova - Sermide e Ostiglia con le visite dei Consoli Uruguayano e Australiano nonché dell'Ambasciatore del Costa Rica-
- Iniziative atte a favore di emigranti mantovani cui: la concessione del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, a Bruno Ravagnani, ex- Vicepresidente dei Lombardi in Australia
- Stand alla Fiera Millenaria di Gonzaga con i Centri missionari mantovani e con il patrocinio del Associazione Senza Frontiere onlus con iniziative a favore dei missionari mantovani nel mondo, in collaborazione con il Vescovo e la Curia di Mantova;

- Visita delegazione dell'Associazione in Costa Rica

## **2003**

- Progetto finanziato dalla Regione Lombardia all'informatizzazione dei Registri di Leva dell'Archivio di Stato di Mantova che sarà consultabile attraverso internet
- Viaggio delegazione dell'Associazione in Argentina e Uruguay
- Premio Enea 1° premio letterario abbinato al Festivalletteratura dedicato all'emigrazione mantovana.
- Convegno a Bruxelles su "L'emigrazione lombarda in Europa e nel mondo" con visita al Parlamento Europeo, incontro con i responsabili dei progetti comunitari per le Università.
- 12° Convention delle Camere di Commercio Italiane all'Estero di Mantova
- Dall'esperienza del web dei Mantovani nel mondo nasce il progetto per il portale dei Lombardi nel Mondo

## **2004**

- -Progetto in collaborazione con il C.S.V.M.per la formazione di dirigenti per le associazioni di volontariato italiane all'estero
- -Progetto per il gemellaggio tra l'Ospedale Carlo Poma e l'Ospedale Italiano di Rosario in Argentina presentato in Regione Lombardia
- Viaggio delegazione dell'Associazione in vari paesi dell'america latina
- Progetto dell'Associazione Mantovani nel Mondo con l'Archivio di Stato di Mantova di censire i Lombardi nel Mondo e di acquisire i dati relativi all'emigrazione Lombarda in America Latina da conservare nell'Archivio mantovano
- Settembre dell'emigrato di Magnacavallo con accoglienza dell'Orchestra Sinfonica Giovanile del Costa Rica (80 elementi) nel 140° Anniversario di Relazioni Diplomatiche tra l'Italia ed il Costa Rica alla Millenaria di Gonzaga
- Partecipa all'organizzazione Accoglienza e supporto a personalità brasiliane del SEBRAE a Mantova e in Lombardia
- Viene registrata la Testata 'Mantovani nel Mondo' trib. Mantova (28/05/2004 al n.5/04)
- Viene registrata la Testata 'Lombardi nel Mondo' trib. Mantova (28/05/2004 al n.4/04)
- Finanziato dalla Regione Lombardia è in rete il portale 'Lombardi nel Mondo'

## **2005**

- Viaggio delegazione dell'Associazione in Venezuela
- Corso per dirigenti per l'emergenza socio-assistenziale e degli indigenti in Argentina
- Progetto patrocinato dalla Regione Lombardia per il censimento dei italiani indigenti in Argentina e Venezuela.
- Sviluppi ampliativi del progetto finanziato dalla Regione Lombardia per i gemellaggi tra ospedali lombardi e argentini
- Una delegazione dell'Associazione nella città di Unna per ricordare l'emigrazione italiana in Germania

## **2006**

- Progetto per l'aiuto ai connazionali indigenti in Perù
- Progetto di assistenza socio-sanitaria rivolto ai connazionali in Venezuela
- Gemellaggio con l'Associazione Gente Camuna
- Gemellaggio con i Siciliani nel mondo durante il settembre dell'emigrato di Magnacavallo e alla Fiera Millenaria di Gonzaga
- Giornata del volontariato con il CSVM

## **2007**

- Progetto gemellaggio ospedaliero tra Cremona-Montevideo
- Viaggio delegazione dell'Associazione in Argentina e Uruguay
- Progetto per l'aiuto ai connazionali indigenti in America Latina
- Il vicepresidente dell'Associazione Luca Faccin nominato Console onorario del Costa Rica per il Veneto
- Settembre dell'emigrato di Magnacavallo e alla Fiera Millenaria di Gonzaga

## **2008**

- Concerto Augurale nel decennale dell'Associazione
- Borsa Internazionale del Turismo Milano Incontri sul turismo comunitario in America latina e Caraibi
- Viaggio delegazione dell'Associazione in Bosnia Erzegovina
- Progetto per l'aiuto ai connazionali indigenti in America Latina
- Settembre dell'emigrato di Magnacavallo e alla Fiera Millenaria di Gonzaga
- Progetto per la creazione di un Centro Documentazione dell'Emigrazione Lombarda

## 2009

- Viaggio delegazione dell'Associazione in Argentina e Brasile
- Rinnovato il web dei Mantovani nel Mondo
- Progetto per l'aiuto ai connazionali indigenti in America Latina
- Settembre dell'emigrato di Magnacavallo e alla Fiera Millenaria di Gonzaga
- Mostra multimediale sul Mantegna in Costa Rica

## Pubblicazioni

- (1998) **Brasile chiama Mantova** di Elio Benatti (collaborazione)
- (2000) **Questione Sociale ed Emigrazione nel Mantovano 1873 – 1896** di Marco Gandini (II ed.)
- (2000) **Al ben di nòstar vèc** di Franco Ferrari e Claudio Quarenghi (II ed.)
- (2002) **Pagine di Risorgimento Mantovano** di Roberto Tognoli
- (2003) **Italo-argentini una diaspora** di Anna Maria Minutilli
- (2003) **Un australiano con Mantova nel cuore** di Bruno Ravagnani (bilingue)
- (2007) **Nostalgia di un minatore** musicista Autobiografia di Giovanni Dall'Acqua
- (2007) **L'Operaio Italiano** di Luigi Rossi
- (2007) **Lombardi nel Mondo** di Fabio Veneri

Da ultimo vorrei riassumere alcuni dati relativi al solo sito web dell'Associazione, ( { HYPERLINK "http://www.mantovaninelmondo.eu" } comprese le estensioni it – org – com – net) portato avanti durante questi miei dieci anni nell'Associazione:

- Articoli pubblicati: oltre 3.500
- e-mail ricevute oltre: 21.000-
- E-mail di risposta inviate : oltre 20.000
- Ricerche portate a termine con invio documentazione: oltre 3.000
- Visitatori al web Mantovani nel mondo dal 1999 : oltre 5 milioni (nel 2009= **397.722** )
- Pagine viste web Mantovani nel mondo dal 1999 oltre 9 milioni (nel 2009= **1.156.926**)
- Provenienza delle visite : 251 Paesi nel mondo e principalmente da :
- Italia 19% -Brasile 18% - Stati Uniti 17% Argentina 14 %
- Inghilterra 5 % Cina 4 % Germania e Francia 3 %–Non catalogati 11% Altri paesi 6 %

23 visitatori online

# Associazione Mantovani nel mondo onlus

Via Mazzini 22 46100 Mantova Tel./Fax. +0039 0376 244844 C.F. 93028490204

Home
Feed del sito (RSS2.0)

**Menu Principale**

- Home
- Associazione
- 5 per mille all'Associazione
- L'Associazione su Facebook
- Eventi nel mese a Mantova
- Guestbook
- Area riservata

**Ricerche famigliari**

- Ricerche Famigliari

**Il sito precedente**

- Il sito precedente

**Multimedia**

- I Video della Regione Lombardia
- Museo dell'Emigrato di Magnacavallo
- Stefano Guerresi musicista compositore
- Ornella Fiorini pittrice e cantautrice
- Wainer Mazza un cantastorie mantovano
- Evarado Malagola lo "Chevalier Padano"
- MilanoExpò1906:le immagini
- Esposizione dei Sacri Vasi
- Intervista a Carmine Motta
- Festival Teatro di scena e urbano
- An Mantuan a Milan (YouTube)

**Archivio notizie**

- News
- Dal web
- Notizie
- Reportage
- Le interviste
- Suddivise per mese

**Ultimi Articoli pubblicati**

- Premio Laurentum di poesia gratuito, scadenza il 31 luglio 2010
- IL SETTECENTO IN BASILICA fino al 17 ottobre 2010
- 10 maggio 2010 Milano CONVEGNO su Processi migratori e integrazione nelle periferie urbane
- 9 maggio 2010, Giornata nazionale della bicicletta
- PREMIO NEBBIA GIALLA:UFFICIALIZZATI I DIECI FINALISTI
- Il regista Nino Troiano vincitore dell'edizione 2010 "Memorie Migranti"

**L'ASSOCIAZIONE PIANGE LA SCOMPARSA DI BRUNO RAVAGNANI. "UN AUSTRALIANO CON MANTOVA NEL CUORE"**

Il nostro amico Sergio Scaglietti ci ha informato che il viaggio terreno di Bruno Ravagnani si è concluso il 9 aprile scorso. Ci uniamo al dolore della famiglia per la perdita del caro congiunto. Ho conosciuto Bruno Ravagnani durante una sua visita a Mantova una decina di anni fa, in quella occasione mi diede un piccolo racconto ciclostilato con le foto che pubblichiamo sotto, il racconto pubblicato nel sito dell'Associazione, parla di un italiano che aveva esplorato parte dell'Australia in anni...

Leggi tutto... | Aggiungi commento

**QUOUSQUE TANDEM, MARSILLIUS, ABUTERE PATIENTIA NOSTRA?**

Riportiamo l'inizio dell'articolo (che potete leggere integralmente qui) pubblicato su Oriundi di febbraio e firmato da Vezio Nardini pubblicato a San Paolo, riguardante le denunce fatte dallo stesso Nardini sulle presunte irregolarità commesse dal Consolato di San Paolo nelle pratiche relative alla concessione della cittadinanza italiana. Egregio Min. Franco Frattini, Ci rincuora dover riprendere il tema del trattamento dato alle richieste di riconoscimento della cittadinanza italia...

Leggi tutto... | Aggiungi commento

**PUBBLICATO IL BANDO PER SOGGIORNO STUDIO DIRETTO A EMIGRATI CAMUNI E/O LOMBARDI RESIDENTI ALL'ESTERO - SCADE IL 31-MAGGIO-**

L'Associazione "Gente Camuna", con il sostegno della Regione Lombardia e col patrocinio della Comunità Montana e del Consorzio BIM di Valle Camonica, organizza la V Edizione del soggiorno di studio e di approfondimento della lingua italiana e delle tradizioni camune e lombarde riservato a discendenti di emigrati camuni o lombardi residenti all'estero ed in particolare in Argentina, Brasile, Uruguay.

Leggi tutto... | Aggiungi commento

**ORGANIZZATO DALL'ASSOCIAZIONE MANTOVANI NEL MONDO SI È CONCLUSO A BUENOS AIRES IL CORSO PER GIOVANI COMUNICATORI LOMBARDI**

Inizia ora il vero lavoro per i partecipanti al "Corso di formazione per Comunicatori Lombardi per la promozione della Regione Lombardia in Argentina, Uruguay, Paraguay e Brasile" che si è concluso a Buenos Aires il 19 febbraio scorso. Questo progetto attuato dall'Associazione e finanziato dalla Regione Lombardia ha rappresentato un'importante occasione per ridefinire nuovi rapporti con le comunità lombarde all'estero. Un nuovo approccio per rendere partecipi le comunità lombarde in...

Leggi tutto... | Aggiungi commento

**MARCONCINI RICORDA IL TEN. COLONNELLO ANGELO GAGGINO, MILITARE DI PACE, AMICO DEI MANTOVANI NEL MONDO**

Ho conosciuto il Capitano Angelo Gaggino nel 1999, appena fondata l'Associazione dei Mantovani nel Mondo, insieme ad un gruppo di giovani ufficiali animati dal comune desiderio di svolgere una attività civile e sociale al di fuori della caserma pur facendo parte di un gruppo operativo, addestrato per le missioni NATO all'estero, già presente all'epoca in Bosnia e Kosovo. Ricordo ancora con amicizia i Tenenti Rocco Antonio De Lumè e Mattia Zuzzi i quali, assieme ad Angelo, crearono i pres...

**NEWS in Breve**

Premio Laurentum di poesia gratuito, scadenza il 31 luglio 2010

..

Il Centro culturale Laurentum, ideatore del Premio Laurentum per la poesia, pluridecennale concorso di poesia, annoverato tra le più... [Leggi tutto...](#)

**Annunci Google**

- Porto San Paolo
- Mantova
- Emiliazione
- Concorso a Premio
- Concorso Poesia

**Login**

Nome utente

Password

Ricordami

**Login**

- Password dimenticata?
- Nome utente dimenticato?
- Registrati

**Menù Utente**

- La cittadinanza italiana
- I Comuni mantovani
- Le Parrocchie
- Liste di Leva dell'ArchivioS.MN
- Il Territorio
- Informativa per la privacy

**Sei Un Autore Esordiente?**

Invia il Tuo Libro Alla Casa Editrice Per Emergenti Più Famosa

[www.GrappoAlbatros.it](http://www.GrappoAlbatros.it)

## **L'emigrazione lombarda e mantovana e l'associazione dei Mantovani nel Mondo**

Ben pochi sanno che la Lombardia, al pari d'altre regioni italiane, è stata terra d'emigrazione. Basti pensare che in soli 40 anni, tra il 1880 ed il 1920, andarono all'estero ben due milioni di lombardi. Da ricerche su campioni di discendenti lombardi nei vari paesi, si può ipotizzare che il 20% fossero mantovani. Una presenza, quella virgiliana, concentrata agli inizi del secolo soprattutto in Brasile, Argentina, ed in Costa Rica. Dagli anni venti in poi, vi è un fenomeno migratorio molto consistente di mantovani verso l'Australia che proseguirà in misura minore verso gli anni cinquanta. In questi anni invece, specialmente dal Basso Mantovano, ricomincerà l'esodo verso il Brasile. In quegli anni, molti mantovani sono emigrati in altri paesi quali il Canada, gli Stati Uniti e il Venezuela. Alla fine degli anni sessanta vi è stato l'ultimo flusso d'emigranti verso il Sud Africa.

Attualmente le Comunità mantovane più organizzate sono presenti in Brasile, Argentina, Australia. Si possono ipotizzare almeno 600.000 persone discendenti di mantovani in tutto il Mondo e almeno 500mila lombardi con cittadinanza italiana risiedono all'estero. I paesi in cui i lombardi sono maggiormente presenti sono 18 (Svizzera, Germania, Francia, Inghilterra, Belgio, Spagna, USA, Canada, Australia, Argentina, Brasile, Uruguay, Venezuela, Cile, Perù, Paraguay, Costa Rica, Sudafrica)

### **Gli emigrati mantovani e lombardi si possono suddividere in quattro gruppi :**

I discendenti degli emigranti del secolo scorso, sono il gruppo più numeroso. Spesso non conoscono la lingua italiana, ma il dialetto d'origine dei loro genitori. Il loro desiderio di conoscere l'Italia è determinato dalla ricerca delle loro origini sia familiari sia dei luoghi da dove partirono i loro avi. A ciò si accompagna il desiderio di ottenere il passaporto italiano, anche per ragioni squisitamente economiche, al fine di poter accedere con maggiore facilità al sistema bancario americano ed europeo. L'italianità si accompagna, specialmente nelle giovani generazioni a una piena integrazione nel paese d'origine.

Il secondo gruppo partito tra le due guerre, specialmente quello emigrato in Australia, tende invece a non farsi assimilare dal paese d'origine, difendendo e preservando la propria identità. Parlano anch'essi il dialetto ed hanno poca dimestichezza con l'italiano, pur coltivando la cultura e la storia del nostro paese.

Il terzo gruppo, partito negli anni cinquanta e sessanta, nella stragrande maggioranza dei casi ha mantenuto la cittadinanza italiana, con genitori nati in Italia, e persegue una continuità dei rapporti con l'Italia sia guidando le Associazioni che riuniscono gli italiani all'estero, sia

inviando i propri figli in soggiorni di studio o di vacanza al loro paese e sia sviluppando rapporti socioeconomici con la nazione d'origine.

Il quarto gruppo chiamato "nuova mobilità lombarda nel mondo", costituito prevalentemente da imprenditori, liberi professionisti, ricercatori ed esponenti delle nuove professionalità è emigrato negli ultimi 15 anni e rappresenta un' emigrazione con necessità specifiche e con un forte senso di appartenenza regionale, avendo mantenuto in maggioranza rapporti economici ed affettivi in Lombardia e in Italia.

### **Organizzazione del movimento dei mantovani nel mondo in forme associative**

La grande emigrazione mantovana alla fine del secolo scorso e proseguita sino agli anni venti non ha lasciato, per quanto ne sappiamo, forme organizzate in Circoli legati specificatamente alla propria terra di origine.

Tralasciando quindi gli approfondimenti di natura storica sull'evolversi dell'emigrazione mantovana negli anni più lontani, intendiamo presentare le tappe che hanno portato alla recente nascita dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo.

Queste le date più significative:

**1971**- Nasce a S. Paolo l'Associazione dei Mantovani in Brasile (A.M.B.).

**1988**- Viene fondato a Buenos Aires il Circolo Mantovano.

**1990**- Si costituisce il "Comitato per il Monumento all'Emigrante" a Magnacavallo (MN).

**1995**- Si costituisce il "Comitato per il Settembre 1995 per l'Emigrato" a Magnacavallo (MN).

**1996** –Nasce il "Comitato promotore per la Costituzione dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo".

**1997** - Viene fondata la "Associazione dei Mantovani nel Mondo".

**1998** –Nasce a Brisbane l' "Associazione degli Ostigliesi - Mantovani nel Mondo in Australia".

**2002** – Nasce la "Famiglia Mantovana in Costa Rica", diventata poi nel 2009 l'Associazione dei Mantovani in Costa Rica.

### **1988 – Circolo mantovano di Buenos Aires – Argentina**

*Presentazione : Relazione del Presidente pro - tempore dell'AMM Daniele Marconcini del 28 Dicembre 1997 :*

In questi giorni è presente a Buenos Aires in Argentina un inviato dell'AMM (Associazione dei Mantovani nel Mondo): il signor Vinicio Pigoni di Rivalta. Egli ha il compito di contattare il Circolo Mantovano presieduto dalla signora Evandra Massanti Gardini, di origine goitese, che recentemente, ha scritto al nostro sodalizio. In questi giorni ella è stata a Mantova con il marito Walter Gardini, viadanese, docente universitario di Storia Orientale che ci ha fatto l'onore di venire a visitarci per iniziare un rapporto di collaborazione con l'AMM. Questa

Associazione, riconosciuta giuridicamente, è sorta nel 1988 proponendosi di unire i mantovani oriundi o naturalizzati argentini e i loro discendenti, e di promuovere la conservazione e la diffusione dei valori culturali della città di Mantova e della sua provincia. Fin dagli inizi ha mantenuto relazioni dirette con l'Amministrazione Comunale di Mantova e la Regione Lombardia. Tale collaborazione ha consentito tra l'altro a due anziani mantovani di poter rivedere la loro città dopo 40 anni di permanenza in Argentina e a vari giovani di partecipare a stage di studio in Lombardia. Vale la pena menzionare l'impegno della Presidente del Circolo, Signora Evandra Massanti Gardini ricordando la sua partecipazione alla pre-conferenza sull'Emigrazione a Bergamo nel 1988, alla seconda Conferenza Nazionale a Roma nel 1989 e alla prima Conferenza sull'Emigrazione a Milano nel 1996. Un impegno cui deve andare il nostro plauso e che bisogna estendere ad altri mantovani là residenti quale Lino Bassi, artista nato ad Ostiglia ed emigrato in Argentina nel 1951, socio fondatore del Circolo Mantovano, il quale ha prodotto murales, quadri, busti di personaggi storici e di santi che fanno bella mostra nelle sedi di associazioni italiane, nelle chiese ed in alcune piazze argentine. A lui si deve aggiungere Mario Bensi, nativo di Viadana, addetto all'ufficio Cittadinanza del Console Generale alla fine degli anni ottanta che si è prodigato con un oscuro ma efficace lavoro a favore dei nostri connazionali per pratiche e circostanze varie guadagnandosi l'affetto e la riconoscenza dei nostri connazionali e una nota di benemerita dell'Ambasciata italiana. Il plauso deve anche andare a chi è partito da Mantova per l'Argentina, lasciando al suo ritorno in Italia affetto e gratitudine. Come il prof. Claudio Morandi di Quistello, professore di storia della letteratura latina e italiana nel Liceo "Cristoforo Colombo" di Buenos Aires, che presso la sede della Dante Alighieri inaugurò l'attività culturale del Circolo Mantovano con una conferenza su "Mantova e i suoi monumenti artistici. E più recentemente, quest'anno, l'Orchestra da Camera di Mantova che invitata dal Direttore del Teatro Colòn si è esibita a Buenos Aires, dopo una serie di spettacoli a S. Paolo e a Montevideo. L'Eco di Italia, giornale delle nostre Associazioni in Argentina, ha così descritto l'avvenimento: "Diretta magistralmente dal maestro Umberto Benedetti - Michelangeli, con la partecipazione del pianista Carlo Bruno, del primo violinista Carlo Fabiano e di altri ventinove orchestrali ha offerto nel Teatro, affollato in tutti i settori come nelle grandi occasioni, due concerti con brani di Boccherini, Haydn, Respighi e l'immancabile Mozart. Il pubblico ha applaudito a lungo i due concerti mostrando di apprezzare la perfetta sincronizzazione, la scelta dei brani, l'abile direzione e la tecnica eccellente... E' stata una gradita sorpresa per i trentadue membri del complesso trovare al loro arrivo a Buenos Aires il benvenuto del Circolo Mantovano....L'incontro che ne è seguito con i mantovani emigrati è stato commovente: c'è stato chi ha scoperto un antico compagno di scuola, chi si è ritrovato con dei compaesani. Tutti si sono mostrati orgogliosi perché ora Mantova è conosciuta fuori dall'Italia non solo per il poeta Virgilio, i Gonzaga, le opere d'arte del Bramante, Mantegna, Giulio Romano e Bibiena ma anche per i Concerti della sua Orchestra da Camera ..".

Nel concludere vogliamo ricordare che la Regione Lombardia in una nota, inviata alla signora Evandra Massanti Gardini, ha attestato ai nostri concittadini in Argentina un prezioso riconoscimento affermando che " il Circolo Mantovano ha svolto un'attività meritevole di apprezzamento anche per il suo collegamento con le autorità della città di Mantova e della sua provincia, dove unico esempio in Lombardia, è stato eretto un monumento all'emigrante". L'Associazione dei Mantovani nel Mondo, tra i suoi scopi primari, persegue il riconoscimento giuridico ed istituzionale delle nostre Associazioni Mantovane all'Estero, lavorando nel contempo affinché le istituzioni pubbliche e private promuovano attività culturali, sociali ed economiche a favore dei nostri concittadini residenti in

altre nazioni. A tal fine invitiamo i mantovani a sostenere il Circolo di Buenos Aires

### **1990 – Comitato per il monumento all'emigrante**

Il 30 giugno 1990, presso la sede municipale di Magnacavallo a Mantova i sigg. Barbi Rino, Bottura Bindo, Dall'Oca Giorgio, Frignani Orlando, Gandini Silvano, Guidorzi Luigi, Pinotti Dante e Pinotti Elide hanno con apposito atto costitutivo fondato un' Associazione denominata "Settembre '90 per l'Emigrante" al fine di "promuovere iniziative atte e finalizzate ad incontri e scambi culturali e ricreativi tra residenti emigrati e loro discendenti, in Italia e nel Mondo...patrocinando manifestazioni, pubblicazioni, opere varie e viaggi sia in Italia che all'Estero".

### **1991-1994**

Il Comitato per il Monumento all'Emigrante in questo periodo, supportato dalle Amministrazioni Comunali locali, ha accolto numerose delegazioni in visita al Monumento all'Emigrante promuovendo ulteriori viaggi in Brasile, costituendo un Gruppo di Ricerche storiche e per le ricerche familiari. L'attività su base volontaria ha comportato un'assunzione di spese direttamente da parte dei soci o con il contributo delle Associazioni locali e dei Comuni della zona. Ricordiamo gli eventi più importanti:

### **1995 – Associazione Culturale Mantovana in Brasile**

(Atto 28 Agosto 1995, registrato nel Registro Civile delle persone giuridiche al n.251.099/95)

Il 15 agosto 1995 nel Corso dell'Assemblea costitutiva, presenti decine d'aderenti -fondatori e d'oriundi d'origine mantovana, sono stati eletti alle cariche sociali: presidente, Wally Cremaschi Miglioretti (Ostiglia) - Vice Presidente Oracio Bottura (Revere) – 1° Segretario Giuliano Magri (Sermide) – 2° Segretario Renato Zapparolli – Tesoriere, Carlos Zapparolli – Direttore sociale, Alzira Pinotti. L'Associazione regolarizzata con apposito atto presso il registro Civile delle persone giuridiche della città di S.Paolo del Brasile, ha come obiettivi:

- la diffusione culturale della Regione d della lingua italiana
- la promozione degli interscambi culturali con altre associazioni congeneri
- la collaborazione con le Autorità italiane della Provincia di Mantova", come pure con le autorità diplomatiche italiane e le autorità pubbliche brasiliane".

### **Presentazione**

*Relazione del Presidente pro- tempore dell'AMM Daniele Marconcini del 28 Dicembre 1997*

La nascita di questa benemerita Associazione è stata favorita da un decennio d'iniziativa, nate attorno al Comitato per il Monumento all'Emigrante di Magnacavallo. Recentemente è stata rinnovata la Direzione dell'Associazione per il biennio 97/99 che ha riconfermato come Presidente la signora Wally Cremaschi Miglioretti, originaria d'Ostiglia. Vicepresidente è stato eletto Lauro Spaggiari di Pegognaga con i consiglieri Luiz Carlos Zelli, Remo Sivieri, Carlos Luiz Zapparolli, Carla Gorni Bassi, Alzira Pinotti, Galeazzo Gorgatti, Carmen da Lozzo, Raul Vittorio Bellintani e Josè Carlos Costa Hashimoto. Riteniamo che la presenza dell'Associazione dei Mantovani in Brasile debba essere sostenuta dalle istituzioni e dalla comunità mantovana, rafforzando un legame mai dimenticato dalla nostra gente emigrata. Questo anche per onorare coloro che non hanno più rivisto Mantova e l'Italia, ricordando i sacrifici dei nostri mantovani che sognando la "Merica", dopo un drammatico viaggio di oltre quaranta giorni, arrivarono

stremati alla terra promessa alloggiati all' "Hospedaria dos Imigrantes" e smistati successivamente nelle varie piantagioni delle enormi fazendas brasiliane dove li attendeva una vita triste e pietosa. Una vita descritta con grande commozione dalla signora Cremaschi in una conferenza, avvenuta nel 1996 al Circolo Italiano di S.Paolo, pervenutaci tempo fa: "Il braccio dei mantovani e di tanti altri italiani sostituiva quello degli schiavi neri diventando la forza motrice del sistema economico della monocoltura del caffè, della ricchezza del Brasile. Tuttavia molti di loro, nonostante i gravi disagi dovuti all'ambiente, al clima, alle malattie, alle fatiche riuscirono a realizzare il sogno di possedere un pezzo di terra e di essere liberi, padroni ed architetti di una nuova realtà. Fu soprattutto l'intraprendenza, lo spirito di sacrificio e di rassegnazione, la saggezza della nostra mentalità contadina a trionfare. I nostri mantovani assieme ad altri lombardi, veneti ed emiliani cominciarono ad avere dei piccoli appezzamenti nel sud del Brasile, in particolare nello stato di Rio Grande do Sul, raggiungendo tra il 1882 e il 1914 il numero di 67mila unità. Non ricevettero le migliori terre, già occupate dai tedeschi arrivati prima. Agli italiani furono destinate le regioni montagnose coperte dai boschi del nord-est dello stato dove sorsero città-colonie di Bento - Concalves e Garibaldi e più tardi, fra le altre Veranópolis, Antonio Prado, Farroupilha. La marcia continuò nella regione dell'alto Uruguay sino a Porto Alegre. In pochi anni di lavoro piantarono viti e seminarono il grano aprendo l'orizzonte a nuove attività industriali e commerciali: era nata una "Nova Italia". All'inizio del secolo, le periodiche crisi del caffè, per la caduta dei prezzi e il sempre più forte malcontento di non pochi immigrati provocarono un grande flusso migratorio nelle città. S.Paolo nel 1910 contava 100mila operai di cui l'85% di origine italiana. Sorsero quartieri di immigrati quali il Bras con la sua famosa via Caetano Pinto e con l'altrettanta famosa processione di San Vito, la Bela Vista, Bexiga e più tardi la Mooca, il Bon Retiro, il Cambuci. La comunità italiana oramai saldamente insediatasi e radicatasi mantenne con l'Italia un forte legame, anche di natura familiare, sino alla seconda guerra mondiale. Questo tragico evento provocò, infatti, successivamente alla sconfitta, la "nazionalizzazione" e la cancellazione giuridica di tutte le istituzioni italiane in Sud America (a cominciare dalle scuole). Si creò inoltre, una tragica separazione di molte famiglie che persero i contatti con i loro parenti in Italia. E' solo grazie all'ultima emigrazione transoceanica del secondo dopoguerra, culturalmente e professionalmente più evoluta dei nostri lontani immigrati, che i rapporti con la Madrepatria sono stati riallacciati..."

Rapporti che, a nostro avviso, dovranno portare all'ottenimento di un riconoscimento giuridico e istituzionale delle nostre Associazioni all'estero. Una finalità che la nostra Associazione persegue con la collaborazione delle istituzioni regionali e provinciali.

### **1995 – Comitato "Settembre 1995 per l'emigrato"**

(Costituito per Atto 30/07/1994, reg. a Mantova al n.3641 C.F.: 93019010201)

Il 30 luglio 1994 i sigg. Barbi Rino, Benatti Elio, Dall'Oca Giorgio, Frignani Orlando, Gandini Silvano, Guidorzi Luigi, Marchetti Dario, Pinotti Dante in occasione del quinto anniversario della posa del Monumento all'Emigrato, solennemente effettuata a Magnacavallo (MN) l'8 settembre 1990 hanno costituito il Comitato denominato "Settembre 1995" per l'Emigrante". Le finalità statutarie erano quelle di "promuovere manifestazioni culturali e popolari per la celebrazione dell'anniversario ....tra le due componenti della Comunità, quella dei residenti e quella degli Emigrati e dei loro discendenti." intrattenendo rapporti con gli altri Comitati od Associazioni, Enti pubblici e privati, sia in Italia che all'Estero". Con l'auspicio di favorire la formazione e la struttura di un'Associazione Mantovani Emigrati nel Mondo.

## **1996- Comitato promotore per la costituzione dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo.**

### **Premessa**

Nel 1996, a seguito di continui e costanti contatti tra Daniele Marconcini, coordinatore del Comitato di accoglienza dei mantovani in Brasile, Elio Benatti promotore del "Settembre 1995 per l'Emigrante" e di Wally Cremaschi Miglioretti Presidente dell'Associazione Culturale dei Mantovani di S.Paolo venne costituito di fatto un "Comitato promotore per la Costituzione dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo". Nel novembre 1996 una delegazione guidata da Daniele Marconcini partì per il Brasile per incontrare la comunità mantovana di S.Paolo e di Artur Nogueira. L'Associazione Culturale dei Mantovani di S.Paolo, a seguito dei colloqui intercorsi, diede un mandato a Daniele Marconcini di costruire i presupposti per far nascere l'Associazione dei Mantovani nel Mondo, al fine raccogliesse tutte le esperienze sin qui maturate a cominciare dal Comitato "Settembre 1995 per l'Emigrante".

## **1997 – Comitato promotore per la costituzione dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo.**

Il 10 febbraio 1997 i signori Daniele Marconcini, Bonora Giuseppe, Ganzarolli Marina, Michelini Enrico, Michelini Romano, Morandini Federico, Perazzoli Paolo, Sarzi Sartori Pina, Paolo Virgili hanno costituito l'Associazione dei Mantovani nel Mondo, delegazione di Mantova. All'AMM hanno aderito Luigi Guidorzi e Rino Barbi del Comitato Settembre 1995 per l'Emigrante di Magnacavallo e la signora Wally Cremaschi dell'Associazione Culturale dei Mantovani in Brasile.

## **1998 - Associazione Ostigliesi/Mantovani nel Mondo Brisbane Inc.**

### **Presentazione**

Rizieri Formigoni ha fondato nel giugno del 1998 l'Associazione Ostigliesi/Mantovani nel Mondo Brisbane Inc. Il sodalizio ha nel suo Statuto come finalità sociali "encoragiar un contat regulamente tra la communità Ostigliesa chi in Brisbane" e "svilupar e mantener un legam robust tra Ostiglia in particolare, Mantua e la Lombardia generalmente". Rizieri ha recentemente aderito all'Associazione Mantovani nel Mondo. Quali le motivazioni per difendere la propria identità? Lo spiega lui stesso efficacemente, in dialetto naturalmente, in una pubblicazione inviataci. " A go umenti siquant anni. A son al fiol d'Ostiglies.....se a fema nient, la nostra identità la mor. Al dialet a dev continuar. Se no in questa generazion, l'anima, la forsa da na identità unica la sparis...a diventem come tutti chialtor...australian.

## **1997 – Associazione dei Mantovani nel Mondo**

(Atto 10.12.1997, n.41648 Rep.6642 Racc. Dr. Daniele Molinari, Notaio in Mantova)

### **Presentazione**

*Comitato per lo studio dello statuto dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo*

Agli inizi del Settembre 1997, si è formato un Comitato per lo studio dello Statuto dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo che raccogliesse tutte le esperienze dei precedenti Comitati ed Enti che rappresentavano l'emigrazione mantovana. Il Comitato era costituito da Elio Benatti, Luigi Guidorzi, Alessandro Fracassi, Maurizio Lotti e Daniele Marconcini.

### **Atto fondativo e scopi sociali dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo**

In data 10 Dicembre 1997 è nata con apposito atto notarile l'Associazione dei Mantovani nel Mondo, genesi delle esperienze e delle iniziative maturate dai Comitati "Settembre 1990-1995 per l'Emigrato" di Magnacavallo e dall'Associazione Culturale dei Mantovani in Brasile.

I Soci Fondatori furono : Daniele Marconcini, Antonio Zapparoli, Maurizio Lotti, Luigi Guidorzi, Elio Benatti, Federico Morandini, Alessandro Sarti, Stefano Bonassina, Elisabetta Poloni, Susanna Borghi, Federico Merli, Pierino Cadioli, Romano Michelini, Enrico Michelini, Maurizio Bottardi, Alessandro Fracassi, Giuseppe Bonora, Nedo Consoli, Candido Sgarbi, Paolo Virgili, Eristeo Banali e Rino Barbi.

L'Associazione che ha sede legale in Mantova in Via Solferino 36, raccoglie in tutta la Provincia di Mantova con dei legami oramai consolidati con le comunità mantovane in tutto il mondo.

L'Associazione AMM ha come centro della sua attività il rafforzamento dei legami fra le comunità mantovane nel mondo ed in Italia con le Istituzioni nazionali, con la Provincia di Mantova e la Regione Lombardia.

Persegue fini morali, culturali e assistenziali, rendendosi portavoce delle esigenze dei cittadini e delle comunità, prospettando soluzioni adeguate dei loro problemi e promuovendo iniziative di natura diversa, a tutela degli emigranti e delle loro famiglie in Italia e all'Estero. A tal fine l'Associazione, iniziativa spontanea e apolitica, stabilisce contatti utili con tutte le organizzazioni politiche, sociali, religiose e culturali che condividono gli scopi dell'associazione.

L'AMM si propone una serie d'obiettivi:

- contribuire al progresso dei mantovani e di tutti coloro originari di Mantova in Italia e nel Mondo, al loro sviluppo, alla valorizzazione e tutela in collegamento con le istituzioni e le forze della Cultura, della Tradizione, del Costume, della Tecnica, della Produzione e del Commercio.
- promuovere azioni in aiuto dei mantovani tutelando la loro immagine con servizi sociali e culturali. L'Associazione si propone inoltre come struttura di servizi in genere per Enti, Associazioni, categorie e centri che perseguono finalità che coincide con gli scopi dell'Associazione.
- ricercare, conservare, tutelare, divulgare la memoria storica dell'Emigrazione mantovana, anche stagionale, in Italia e nel mondo, curando la creazione ed il rafforzamento di rapporti affettivi, culturali, tradizionali, sociali tra le due componenti della comunità mantovana: quella degli Emigranti nel Mondo e loro discendenti e quella dei Residenti.
- promuovere e patrocinare scambi e rapporti culturali, affettivi, ambientali, sociali, folcloristici con gli Emigranti mantovani nel Mondo e i loro discendenti, agevolando allo scopo scambi culturali, socioeconomici, produttivi presso strutture imprenditoriali e professionali private e pubbliche in Mantova e provincia e all'estero; visite e corsi d'aggiornamento e di perfezionamento professionale, borse e viaggi di studio in Mantova e provincia ed all'Estero, seminari e conferenze, convegni e simili, pubblicazioni anche periodiche sulla storia, la cultura, le

- tradizioni, la realtà' economica, industriale ed artigianale, i dialetti mantovani.
- accedere a finanziamenti pubblici, accettando elargizioni ed oblazioni anche dai privati.
  - collaborare con le istituzioni pubbliche nazionali, regionali, provinciali, comunali, europee ed extracomunitarie e con Organizzazioni ufficiali e pubbliche di cultura ed assistenza, di volontari e con Associazioni similari, per conoscere e per collaborare a risolvere problematiche relative e conseguenti al fenomeno dell'emigrazione singola e/o organizzata, definitiva e/o stagionale dei Mantovani, e loro discendenti, in Italia e nel Mondo.
  - chiedere l'affidamento di progetti esecutivi, incarichi o attività" operative deliberate dai competenti organi regionali in linea con gli scopi dell'Associazione.
  - deve inviare annualmente, in adempimento a in vigore formalità" di legge e regolamentari, alla Regione Lombardia ed alle Autorità" e Dipartimenti statali competenti il consuntivo delle attività' svolte ed il preventivo di quelle programmate per l'anno successivo, chiedendo, ove occorra contributi, sovvenzioni per l'Associazione e/o per i singoli Circoli.

## **2002 - Associazione dei Mantovani in Costa Rica**

*Rinata la Associazione dei Mantovani in Costa Rica (San Josè di Costa Rica).*

Giovedì 10 dicembre 2009 rimarrà una data significativa per la colonia di discendenti mantovani in Costa Rica. È infatti stata ricostituita l'Associazione Mantovana di Costa Rica, grazie anche alla presenza di Daniele Marconcini, Presidente dei Mantovani nel Mondo, durante la sua visita per l'inaugurazione della mostra multimediale su Andrea Mantegna.

La colonia italiana in Costa Rica, e in particolare quella lombarda e mantovana, è molto importante nella storia del piccolo paese centroamericano. A fine dell'800, esattamente tra il 12 dicembre del 1887 e il 10 maggio del 1888, circa 1.500 operai partirono dalle terre mantovane per venire a lavorare in Costa Rica per la costruzione della ferrovia al Pacifico. Molti provenivano dalle cittadine di Ostiglia, Sermide, Poggio Rusco e Felonica.

Purtroppo il contratto e le condizioni di lavoro, risultate inumane, non vennero rispettate dal contrattista nordamericano Keith Minor Cooper. Ciò portò a uno sciopero da parte degli operai mantovani, storicamente il primo organizzato nel paese; alla fine molti ritornarono nel mantovano, ma molti si fermarono.

Uno sciopero che durò quasi sei mesi e che ebbe grandi ripercussioni nella vita sociale del paese. Quelli che si fermarono iniziarono la nascita di una colonia mantovana che oggi conta circa 400.000 discendenti, quasi il 10% della popolazione totale del paese.

Cognomi come Albertazzi, Colombari, Malavasi, Boschini, Tioli, Cavallini, Marchini, Bulgarelli, Piva, Bianchini, Canessa, Sbravatti ed altri oggi rappresentano migliaia di famiglie orgogliose della loro discendenza.

Ecco perchè è importante la rinascita di un'associazione che li raggruppi e che mantenga viva la cultura e la storia di quelle prime famiglie giunte in Costa Rica.

Presidente dell'Associazione è stata nominata la signora Ivette Soto Passani, sposata con un discendente della famiglia Colombari, vice-presidente il signor Rafael Gutierrez Malavasi e come segretarie le signore Gabriela Vargas Bulgarelli e Dirce Campos Tioli. Fanno altresì parte del consiglio: Fanny Ledezma Boschini, Abel Campos Tioli, Henry Tioli Diaz, Cecilia Crespo ed Ovidio Sbravatti. Anche il cavalier Luigi Cisana, Presidente dell'Associazione Lombarda in Costa Rica e

Presidente del Comites locale nonchè tra i promotori della rinascita dell'Associazione Mantovana, è parte del consiglio.

Non possiamo che augurarci che lo spirito e lo stimolo che muovono questo nuovo gruppo di mantovani porti alla crescita dell'Associazione Mantovana di Costa Rica.

### **Giovanni Girardi 2010**



Il presidente Marconcini e il vice Luca Faccin in visita in Costa Rica nel gennaio del 2004 con Luigi Cisana presidente del COMITES e il Dr. Oscar Aguilar Bulgarelli Presidente della Famiglia Mantovana in Costarica

## L'emigrazione

L'uomo ha segnato nei secoli le tappe della sua storia nella continua ricerca di spazi e luoghi che offrirono migliori condizioni di esistenza per sé e per gli animali con i quali conviveva. La storia ci informa di migrazioni bibliche, interi popoli alla ricerca di nuovi pascoli e di sole. Purtroppo, ci descrive anche tanti esodi forzati per fuggire persecuzioni e guerre. Scontri sanguinosi a carattere religioso o razziale hanno devastato in questi due ultimi secoli interi continenti, hanno spinto uomini e donne a cercare altrove la pace e un pane. Enea è l'emblema di una migrazione forzata che da tremila anni continua fino ai nostri giorni. Ancora assistiamo impotenti a questi esodi alimentati da odi antichi e da interessi moderni. La nascita stessa del più grande stato nel mondo, (gli Stati Uniti d'America), ha la sua origine da un lungo e sanguinoso scontro tra due civiltà che la migrazione aveva portato a confrontarsi: i bianchi, nuovi arrivati dall'Europa che si ritenevano liberi ad autorizzati a occupare ogni spazio e le vecchie popolazioni già insediate su quelle praterie da millenni. Possessori di una loro lingua e cultura, contesero con caparbia tenacia il loro diritto di esistenza e la proprietà di quei boschi e di quelle acque. Ebbe il sopravvento la "civiltà" tecnologicamente più avanzata, fu lo sterminio di intere popolazioni e dei loro bisonti. Fu una vergogna per la "razza superiore" mai sufficientemente condannata. Intanto nella vecchia Europa cresceva la "moderna industria", potenziata da una nuova fonte di energia: il vapore. Il nostro Paese, in ritardo per vicende storiche a questo appuntamento, poteva offrire manodopera a basso costo alle tante nascenti esigenze nel mondo. Infatti verso fine ottocento, partirono i bastimenti per terre lontane, carichi di famiglie e di speranze. Il flusso di braccia giovani si orientava anche verso altre destinazioni: Francia, Belgio, Germania. Nel 900 l'Italia diventata impero, doveva colonizzare le terre assolate d'Africa. Molti braccianti mantovani e di altre province "depressse" partirono per dissodare quelle terre incolte. (1937) Quella fu una migrazione " di regime", mancante di una base produttiva e di mercato, senza controparti economiche che non fossero le tronfie e vuote dichiarazioni del potere, dietro le quali (già allora), si nascondevano interessi speculativi delle grandi imprese edili e del cemento. Come tutte le migrazioni di regime, aventi soltanto fini di propaganda politica e ricerca di prestigio, anche quelle dell'impero italico furono un costosissimo fallimento per le casse dello stato, forse un lucroso affare per qualche grande società ed una tragedia per migliaia di famiglie che avevano sognato un pezzo di terra e una casa. Qualche anno dopo (1938), il fascismo organizzò una vera e propria colonizzazione di un'altra "terra oltremare", la Libia, con i risultati che ben conosciamo. Negli anni 50 l'Italia si avviava decisamente a diventare paese prevalentemente industriale. Le fabbriche al nord necessitavano di manodopera, le campagne si spopolarono ed anche nella nostra provincia, (zona depressa) il fenomeno assunse dimensioni notevoli. Stati Uniti, Australia ma anche Milano e Torino consentivano di trovare una occupazione con una certa facilità anche se ancora era in uso la lettera di raccomandazione. Allora il prete o il personaggio di un certo rilievo e prestigio in paese poteva

facilitare con un suo scritto, una occupazione ambita presso industrie famose. La partenza dal paese era sempre un trauma, certamente non pari a quello che avranno sopportato gli emigranti della generazione precedente che attraversavano un mare sconosciuto per terre lontane ma, pur sempre un distacco dalla propria terra, dai propri genitori e amici, dai propri ricordi, dai primi amori.



## Le cause dell'emigrazione dei contadini nel mantovano

Accanto alla corrente radicale e repubblicana che si era occupata con maggior coerenza della questione contadina da un punto di vista assistenziale e filantropico istituendo le società di mutuo soccorso che costituirono importanti punti di riferimento di tipo organizzativo per il futuro movimento contadino, anche gli uomini della sinistra costituzionale per motivi di carattere più che altro elettorale mostrarono di interessarsi del problema. Nel 1887 il conte Antonio d'Arco, grande possidente e principale esponente di tale politica indisse una riunione di proprietari e di affittavoli per discutere il problema sociale dei contadini osservando come negli ultimi anni le loro condizioni materiali e morali andassero progressivamente peggiorando, intuendo come si stesse per superare ogni limite di tollerabilità: "basterà ricordare – esordiva- che questa miseria giunge fino alla disperazione nel delirio dell'emigrare, fino alla violenza negli assembramenti minacciosi davanti ai municipi, fino alle malattie ed anche nelle privazioni d'ogni genere e nella pellagra, e che essa palesa anche ai ciechi col grido generale di lamento che sorge dalle nostre campagne." La sensibilità politica del D'Arco gli faceva presentire come minacciosa la situazione sociale creatasi nelle campagne e in base a tale considerazione egli tentava di convincere proprietari e fittavoli ad associarsi in vista di migliorare la condizione dei contadini: "*Con poco dato oggi, si può dissipare quel pericolo che molto non basterà a scongiurare domani.*" Tuttavia la sua proposta di imporre la manodopera di 4 giornalieri ogni 100 biolche, facendone sopportare i costi di tale iniziativa in misura proporzionale ai redditi degli associati, rispecchiava solamente la posizione del padronato più avanzato ed era destinata a cadere in un terreno di generale ostilità. Fu indetta, è vero, nello stesso mese una analoga riunione a Sermide in seguito ad una deliberazione della giunta comunale che alla presenza di circa 30 individui tra grandi possidenti e fittavoli aveva tentato di far passare la proposta del D'Arco, ma: "Pochi possidenti e solo due o tre tra i maggiori aderirono all'adunanza." L'anno successivo in occasione dell'esposizione agricola provinciale che fu visitata anche dai sovrani, il patriota Daniele Rosa con un discorso di oltre un'ora illustrò il malessere dei contadini mantovani, ricordando l'incidenza spaventosa della pellagra fra gli avventizi, l'emigrazione e l'abbandono dei campi. Il discorso del Rosa provocò l'immediata reazione dell'ing. Chizzolini che si sforzò di dimostrare, applaudito nel suo intervento dal grande agrario conte Arrivabene, che la situazione dei contadini non era poi tanto grave. Il dibattito intorno alla miseria della classe agricola pareva non uscire dall'angusto quadro teorico di contrastanti pareri, ai contadini non ancora maturi per battersi con successo sul piano delle rivendicazioni cercarono uno sbocco nell'emigrazione, le cui cifre iniziarono ad aumentare progressivamente. Fra il 1867 ed il 1876, secondo i dati raccolti dalla Castagnoli partirono 2725 contadini mantovani per l'America latina, ma fu solo dopo questo ultimo anno che il flusso migratorio verso il Brasile e l'Argentina assunse proporzioni impressionanti. Arruolatori interessati battevano le campagne facendo "Larghe promesse" che non mancarono di trovare credito fra i contadini, i quali in gruppi sempre più

consistenti, vendute le poche suppellettili, gli arnesi, il letto, alcuni addirittura dopo aver bruciato la casa e raccolto così il denaro per il viaggio, prendevano la strada di Genova per l'imbarco. Nell'agosto del 1876 il prefetto di Mantova Scelsi che aveva seguito con particolare interesse il problema dell'emigrazione, non solamente nella provincia di Mantova, ma in tutto il territorio nazionale, allarmato per il grande quantitativo di nulla osta ad emigrare pervenutogli si rivolgeva ai Comizi Agrari della provincia ritenendo suo debito "in presenza dell'estensione che va prendendo in questa provincia la emigrazione per il Brasile rintracciarne le cause e stabilire se questa, come si fa credere dipenda da difetto di lavoro, o da scarsa e insufficiente retribuzione del medesimo." Dopo aver espresso il desiderio di essere informato intorno alle condizioni economiche dei contadini e alla possibilità di trovare lavoro, rivolgeva una particolare attenzione ai lavoratori avventizi per sapere: "Se questi ultimi specialmente trovino con facilità lavoro in ogni tempo dell'anno e se questo venga retribuito in proporzione tale da offrire ad essi ed alle loro famiglie il necessario sostentamento." Nonostante le buone intenzioni che animavano il prefetto nell'effettuare un tipo di indagine che esulava in certo senso dalle direttive ufficiali si coglie tuttavia un senso di chiusura, comune del resto alla burocrazia italiana, nei confronti dei problemi sociali, passando a trattare delle cause che stavano alla base del fenomeno migratorio ci si chiedeva "Quali siano le condizioni morali dei campagnoli onde potersi stabilire se un vero bisogno di migliorare le loro condizioni, o non piuttosto gli altrui suggerimenti, l'abitudine alla gozzoviglia e la poca propensione al lavoro li spingano ad emigrare." Su 11 Comizi dei vari paesi dislocati nelle tre zone della provincia solamente 8 risposero al foglio prefettizio. Per l'Alto Mantovano il presidente del Comizio agrario di Volta rispondeva tracciando un quadro abbastanza realistico della situazione, soprattutto nei confronti dei lavoratori giornalieri, vittime della disoccupazione invernale in una zona agricola in cui la piccola proprietà non poteva offrire spazio sufficiente al bisogno di lavoro, e si riconosceva come la fame fosse l'unico movente che spingesse i contadini ad emigrare poiché: "Per la penuria di vitto in cui versano, vanno incontro a soffrire conseguenti malori." Il Comizio Agrario di Castiglione delle Stiviere rispondendo sempre a proposito della emigrazione inseriva il problema in un contesto politico più vasto: "Il moto più rapido si propaga, e la frega di emigrare sempre più si diffonde, (motus in fine velocior) anche in questi luoghi, e se un pronto riparo, una diga qualsiasi non si frappone a tanta rapina, il medesimo minaccia di travalicare ogni limite e di trascinare nelle più deplorable conseguenze le condizioni economico-sociali di questo circondario. Centinaia e centinaia di individui, per lo più della classe dei lavoratori di campagna, specie braccianti, segretamente a quanto si afferma, hanno già firmato l'ingaggio per esterne contrade. Il Brasile sembra essere la meta di questo nuovo esodo. Ed intere famiglie, abbandonano i propri lari allegramente prendendo le mosse pel nuovo mondo, senza curarsi granfatto di un avvenimento che potrebbe essere per loro esiziale." Passando ad identificare i fattori principali che avevano contribuito a quel vero e proprio esodo si negava recisamente, rispondendo ad un preciso quesito posto dal

prefetto, che " non era il desiderio di 'gozzoviglia' a spingere i contadini ad emigrare, ma piuttosto si attribuiva la colpa alla fallanza dei principali raccolti, alle gravi ed insopportabili imposte, al decremento progressivo del commercio delle sete, ai capitali sottratti alla circolazione, alla inerzia ed apatia dei grossi possidenti." Il fenomeno migratorio era così ampio da far apparire inconsistenti le accuse volentieri rivolte agli ingaggiatori: "Nè i soli suggerimenti di persone interessate potrebbero avere tale forza ed efficacia di far abbandonare a questi terrieri, che non si allontanarono giammai più al di là dell'ombra del loro campanile, le antiche tradizioni e le care lusinghe della loro patria. Più potenti incentivi che si riassumono nei bisogni della vita." Venendo a trattare più in generale dei mali che affliggevano l'agricoltura il discorso si spostava su di un piano più direttamente politico auspicando l'inserimento delle masse agricole nella vita politica del paese: "È doloroso, ma pur necessario il dirlo che essa, (l'agricoltura) in questi sedici anni di governo del partito, che testè lasciò il potere, non ottenne che scarsi ed inadeguati sussidi, non scuole speciali ... I Comizi Agrari lasciati in balia delle proprie smunte risorse che caddero di ogni efficacia. Ond'è che la classe agricola, che costituisce 1/3 della popolazione del Regno, abbandonata a se stessa, aggravata nel povero da opprimenti imposte, quali il macinato, il Dazio consumo ed altri odiosi balzelli, e che pure contribuì largo tributo nelle passate guerre... questo paziente cammello, su cui sino ad ora pesarono i più affliggenti aggravii, senza il compenso legittimo e rigorosamente giusto di una equa partecipazione ai pubblici negozi mediante l'universale suffragio, naturalmente si risentì di questo ingiusto trattamento, e nel suo grosso giudizio valutando le istituzioni nella ragione degli effettivi vantaggi che apportano pensò di ripagare i torti fino ad ora sopportati con esulare dal patrio suolo." Anche per il Basso Mantovano il presidente del Comizio Agrario di Ostiglia rispondeva affermando che, salvo rare eccezioni, erano i contadini a costituire il contingente migratorio ed in particolare gli avventizi che, a differenza dei coloni obbligati, a causa delle annate poco felici erano ridotti alla fame più nera, ma aggiungeva: "Le mene dei sobillatori anche fra gli stessi contadini che sperano avvantaggiare rimanendo in numero minore e far così rincarare la loro opera." Dalla vicina Sermide con maggior senso della realtà si scriveva: "le condizioni economiche dei lavoratori dei campi in generale sono tristi, quelle poi degli avventizi, più tristi ancora, dire altrimenti sarebbe menzogna, perocchè questi poveri lavoratori s'inoltrano nell'inverno senza la benché minima scorta, non avendo potuto raggranellare frumento, perchè scarsissimo fu il raccolto, non canape, perchè si è perduto, in massima parte, ed è cresciuto stentatissimo; non del frumentone, perchè perduto coll'acque; le uve sono pressoché distrutte dalla crittogama; il raccolto del riso è ancora molto problematico, per cui i lavoratori avventizi ... oltre a non avere scorta alcuna ....hanno per soprassello i debiti insoluti ... e quindi non hanno neppure la lusinga del credito... né avvi lusinga che i lavori agricoli possano portare refrigerio tanta jattura perocchè nel circondario del comizio la maggior parte dei fondi sono affittati, essendo le sorti delle affittanzioni poco floride." Per i distretti d'oltre Po, interessati in misura minore al fenomeno migratorio rispondeva con toni offensivi ed improntati

al più bieco moralismo lo storico arciprete P. Parazzi a proposito dei lavoratori avventizi, considerati come "la vera feccia dell'infima classe sociale, la gente più scostumata, sempre pronta al furto campestre, alle gozzoviglie, ... per darsi al vagabondaggio ... all'uscire dal proprio paese in cerca di lavori lucrosi, onde soddisfare alle passioni più disoneste." Proseguendo per la tangente della denuncia moralistica il Parazzi sembrava perdere ogni contatto colla realtà affermando che all'accrescimento dei costi dei generi di prima necessità era "altresi duplicata la retribuzione giornaliera." Più eloquenti di qualsiasi altra considerazione intorno al fenomeno migratorio sono i prospetti statistici ricavati dallo spoglio delle corrispondenze inviate al Prefetto dalle quali risulta che da venti comuni circa appartenenti al Basso Mantovano, nel breve periodo di un anno, circa 2000 persone avevano richiesto il nulla osta per emigrare. Vale la pena dunque di riportare paese per paese tali dati dai quali risulta senza ombra di dubbio essere state le località, in cui la grande affittanza era più estesa a fornire il maggior contingente di contadini all' emigrazione:

Nella tabella successiva non sono compresi i Comuni del mandamento di Ostiglia. Si ignora se in quell'anno non si siano registrate richieste di emigrazione oppure se l'omissione è dovuta ad una mancanza di dati. Si osserva pertanto che tali dati si riferiscono al numero delle richieste dei nulla osta ad emigrare ed in parte al numero di quelli rilasciati; quindi si tratta di cifre superiori a quelle dei contadini realmente emigrati, ma ai fini della ricerca è questo un fatto di relativa importanza che conferma lo stato di effettivo disagio creatosi in quegli anni nelle campagne mantovane. Il Basso Mantovano, cioè la zona della grande e media affittanza basata sulle coltivazioni in larga scala del riso e dei cereali, è in testa alla classifica dell'emigrazione, seguito dall'Alto Mantovano dove l'arretratezza delle tecniche di coltivazione e la crisi della piccola proprietà e della mezzadria avevano reso quest'area fra le più arretrate della provincia. Quasi immune dal fenomeno migratorio sembra invece essere la zona del Medio Mantovano, sede delle colture foraggere e dell'allevamento bovino che rappresentavano le punte più avanzate e maggiormente proiettate verso il futuro cui la vicinanza della città offriva una certa possibilità di occupazione in altri settori.

**dott. Pietro Pacchioni**  
**giugno 2008**

**PROSPETTO STATISTICO DEGLI EMIGRATI DI ALCUNI COMUNI  
DELLA PROVINCIA DI MANTOVA DA GENNAIO A OTTOBRE  
DELL'ANNO 1876**

<b>comune</b>	<b>person e</b>	<b>annotazioni</b>
<b>QUISTELLO</b>	206	di cui 154 avventizi da gennaio ad agosto
<b>SCHIVENOGLIA</b>	151	Dal 1° genn.al 15 sett. 128 individui dei quali 16 obbligati, 62 avventizi dal 1° al 15 sett. 5 famiglie per un totale di 23 individui, tutti avventizi. Eccetto un possidente.
<b>VILLA POMA</b>	5	
<b>PIEVE DI CORIANO</b>	39	
<b>BORGOFRANCO</b>	86	(da 31 ag. al 31 ott . )
<b>SUZZARA</b>	135	(27 famiglie calcolate ordinariamente di 5 persone)
<b>GONZAGA</b>	436	contadini giornalieri (99 famiglie)
<b>S.BENEDETTO PO</b>	184	(161 avventizi)
<b>POGGIO RUSCO</b>	129	
<b>MAGNACAVALLO</b>	44	
<b>SERMIDE</b>	165	(33 famiglie di cui 133 avventizi)
<b>FELONICA PO</b>	84	
<b>CARBONARA</b>	3	
<b>COMMESSAGGIO</b>	36	(dal 1° al 15 settembre)
<b>DOSOLO</b>	27	(dal 1° al 15 settembre)
<b>VIADANA</b>	10	(dal 1° gennaio al 31 agosto)
<b>POMPONESCO</b>	31	
<b>SABBIONETA</b>	250	(50 famiglie)
<b>REVERE</b>	19	
<b>MOTTEGGIANA</b>	17	
<b>CASTELBELFORTE</b>	24	
<b>CASTELDARIO</b>	1	
<b>MANTOVA</b>	12	
<b>BAGNOLO</b>	15	
<b>BIGARELLO</b>	10	
<b>PORTO MANTOVANO</b>	10	
<b>SOLFERINO</b>	12	
<b>CAVRIANA</b>	16	(dal 1° al 15 settembre)
<b>GUIDIZZOLO</b>	36	
<b>CASTIGLIONE D. S.</b>	56	
<b>MEDOLE</b>	66	
<b>VOLTA MANTOVANA</b>	5	(dal 1 ° ottobre al 31 dicembre)
<b>GOITO</b>	192	
<b>TOTALE</b>	<b>2507</b>	

## Mantova e l'emigrazione

1876: dalla stazione ferroviaria di Mantova il 18 agosto - un giorno come ieri - partirono alla volta del porto di Genova 82 "braccianti disobbligati." Due giorni prima se n'erano andati in 20. Alla fine del mese gli emigranti sarebbero stati 732 e dell'annata 2.725. Sognavano "La Merica." Negli ultimi trent'anni dell'800 attraversarono l'Oceano Atlantico per la "terra straniera" oltre 50mila mantovani in cerca di fortuna, consapevoli della loro grandissima miseria. Ora tornano i loro pronipoti. Per comprendere il fenomeno che segnò il territorio e la storia sociale, bisogna mettere a fuoco il significato di "consapevolezza." Proprio sulla "consapevolezza" della necessità dell'abbandono della terra e del cambiamento radicale, oggi si possono proporre analogie o diversità con gli attuali flussi migratori, dove l'Italia è terra promessa e non più patria matrigna. Chi se ne andò negli anni successivi all'unificazione del regno d'Italia sino alla fine del secolo, era perfettamente cosciente delle condizioni dei lavoratori delle campagne. Dell'impossibilità di un cambiamento. Quindi, oltre alla consapevolezza della situazione economica, chi saliva sul bastimento aveva chiaro un esito politico: in ambito mantovano la lotta per l'emancipazione di salariati, braccianti, e bovari era disperata. Il Mantovano era il luogo di nascita del cosiddetto socialismo rurale e delle prime leghe contadine, e parecchi emigranti portavano nel fagotto una buona quota di cultura di classe ante litteram. Al riguardo la lettera che il sindaco di Roverbella scrisse nel 1876 al prefetto di Mantova è lampante: *"La mania di emigrare in Brasile ogni giorno va prendendo delle proporzioni sempre più allarmanti e, a mio credere, dannose. Oggi non sono più le forze superflue ai bisogni agricoli e industriali del paese che si assentano; ma purtroppo in mezzo a tutto questo informe assieme di famiglie, di celibi, di fanciulli che partono, vi si annoverano anche delle braccia vigorose, e della intelligenza più che mediocre."* I flussi migratori verso il Brasile conobbero il picco subito dopo i moti de *"La Boje!"* (dal grido "bolle!", ovvero non ce la facciamo più), il processo di Venezia e la sostanziale neutralizzazione dell'insurrezione sindacale della gente delle campagne. Come scriveva Francesco Coletti, con l'emigrazione i disperati scoprivano la "via larga", mentre il deputato Moneta telegrafava a Crispi: *"Fanatismo per emigrazione Brasile spopola paesi mantovani. Eccitati dalle pompose illusorie promesse dei venali agenti, partono vecchi impotenti al lavoro, donne incinte, bimbi lattanti. Cittadinanza onesta pregavi provvedere."* Ma il governo italiano era in contatto con quello brasiliano: gli sbarchi di allora non erano clandestini, ma programmati. I viaggi venivano messi a punto dagli agenti dell'esecutivo sudamericano: serviva manodopera. Fiumane di persone arrivavano sulle coste brasiliane, con destinazione definita nelle *fazendas*, col biglietto del bastimento già pagato e staccato. Il vero problema per i mantovani - ad esempio - era come arrivare, con quale e mezzo e con quali soldi, al porto di Genova che nell'allora stava di per sé in capo al mondo. La povertà era endemica. Imbattibile. Da ciò la coscienza degli emigranti di essere "ultimi." Tra gli anni Settanta e Novanta dell'800 il Mantovano conosceva una grande depressione, sostenuta più che altro dal

crollò dei prezzi dei prodotti agricoli. La popolazione rurale si dibatteva tra la pellagra (la troppa polenta diventava un killer) e l'infimo livello di vita; si traslocava da padrone in padrone e di corte in corte, quando il lavoro c'era. Nel 1901 il Mantovano contava 301mila abitanti. Se n'erano già andati più di 50mila.

**Stefano Scanzani** (Gazzetta di Mantova)

ottobre 2005



L'arrivo di emigrati italiani in Brasile

## La Chiesa mantovana e l'emigrazione



Palazzo arcivescovile di Mantova (foto archivio Pietro Liberati)

### **Lettera pastorale sul problema della emigrazione scritta dal vescovo di Mantova Giuseppe Sarto il 19 agosto 1887**

#### **Emigrare: una necessità da non consegnare a "impresari di emigrazione"**

Al Venerabile Clero della Città e Diocesi di Mantova chiudendo Domenica scorsa il Catechismo a Castelbelforte, dove ho fatta la visita pastorale, mentre mi si stringeva il cuore al pensiero, che nel Mercoledì successivo sarebbero partiti per l'America 305 di quei Parrocchiani, non ho potuto far a meno di rivolgere a quei cari presso a poco queste parole: « Non s'appartiene a me il giudicare, se i nostri paesi siano di quelli, dove le bocche sono soverchie ai mezzi di sussistenza, e troppe le braccia che domandano il lavoro; ma comunque sia per altri deciso, io come Padre delle anime devo pur lamentare la partenza di tanti miei figli per luoghi, dove troveranno assai di rado e con grande difficoltà quei soccorsi religiosi, che coll'aiuto di Dio qui ancora non mancano. Lasciare la Chiesa, dove fummo fatti cristiani, dove abbiamo imparato a pregare, abbiamo ricevuta la prima Comunione, abbiamo presa tanta parte alle Feste del Signore, abbiamo sentita la divina parola, per andare in paesi, dove ci verranno meno questi cari conforti, e sarà gran mercé, se qualche volta fra l'anno si potrà incontrare un Sacerdote, assistere alla Messa ... oh è impossibile a questo pensiero non sentire nell'animo il dolore, la pietà, la compassione! Vi raccomando, o figliuoli, di conservar quella fede, che nel S. Battesimo avete ricevuta, di praticare la Religione, e di procurarvi anche lontani quei mezzi, che soli possono sollevare e rendere sopportabili

le miserie della vita. Prima della partenza vi prego di presentarvi al vostro Arciprete, dal quale, oltreché raccomandazioni e ricordi, avrete qualche copia del catechismo diocesano, qualche libretto di devozione e i certificati necessari per farvi riconoscere cristiani cattolici; e la benedizione del Signore sempre e dovunque vi accompagni. Avrei voluto continuare, ma più che la stanchezza mi opprimeva la commozione: commozione che si ridestò maggiormente Mercoledì, allorché li vidi passare per la Piazza di S. Pietro diretti alla Stazione della Strada Ferrata, e seppi più tardi da persone degne di fede, che a questa terranno dietro fra breve ben più numerose emigrazioni.

Di fronte a questo fatto sento bisogno di dirigerli una parola, o Venerabili Fratelli, perché, dando opera ad una delle più commendevoli applicazioni della cristiana carità e dallo zelo pastorale vogliate provvedere al bene di tutti coloro, che sono miei e vostri figliuoli. E qui sono persuaso, che questi poveretti indotti dalla indigenza, piuttosto che dalla loro volontà, carichi di famiglia e costretti a trascinare una vita piena di ansietà e di sofferenze, cerchino di migliorare per questa via la loro condizione. Ma, se il gran fine della emigrazione non è soltanto di trovare in estranee contrade un focolare e una patria, bensì di trovare, in compenso del sacrificio che fanno nel doloroso abbandono dei loro cari, una patria migliore e un migliore focolare domestico, hanno dunque bisogno di direzione, di consiglio, di aiuto, che voi potete e dovete a loro offrire.

Procurate pertanto di persuaderli a non lasciarsi trasportare da quel facile entusiasmo, a cui sussiegue immediato il pentimento, di pensar seriamente alla determinazione, che prendono, e di aggiornare l'esecuzione dei loro progetti; perché tutta intera la vita non basterebbe forse a riparare le conseguenze di un passo funesto. Che non li determini a questa risoluzione, come motivo influente, il facile o forse gratuito trasporto, che trovasi in armonia coi loro mezzi pecuniari assai limitati, perché non debbano pagare a caro prezzo la generosa profferta col sacrificio di quella libertà, che è il bene più prezioso dell'uomo.

Che non è la prima volta che poveri contadini eccitati da agenti di case speculatrici e da impresari di emigrazione (anche questi forse colle migliori intenzioni del mondo e senz'ombra di colpa, perché ignari di quei luoghi) mentre si aspettavano di trovare il favoloso paese dell'oro, nonché veder infrante le stipulazioni, per solito puramente verbali, si riconobbero e nel lungo tragitto e nelle terre promesse vittime di inganni, per cui, fuggendo la miseria del luogo nativo, incontrarono miserie ben più strazianti lungi dalla terra dei loro padri. Che sarebbe prudente consiglio il lasciare in patria le famiglie, l'accordarsi tra alcuni amici per visitare quei luoghi, senza esporre a rischi così arditi i teneri bambini, le povere donne, i vecchi decrepiti, che potrebbero essere richiamati dopo che con opportuno esperimento fosse riconosciuto un reale vantaggio, e preparato per tutti un asilo sicuro.

Ma l'argomento, che maggiormente interessa, e che sta tanto a cuore anche a loro, è quello della religione, su cui bisogna insistere di preferenza. Non v'ha dubbio che nei nostri contadini, per quanto si faccia dalla Massoneria, onde pervertirli colle empie massime, che scherniscono la religione, colla lurida stampa, che caratterizza come pregiudizii o



superstizioni le pratiche di pietà, e deride come leggende i prodigii, coi quali Iddio si piacque di manifestare le sue misericordie, non ostanti gli sforzi poderosi degli emissarii d'inferno, nei nostri contadini è viva ancora la fede. Nelle nostre campagne, comunque abbiano cercato di corromperle i tristi, troviamo pur molto di quel bene da altri luoghi sbandito: le conquiste della virtù, le tradizioni

religiose della famiglia e i cristiani costumi, che sopravvivono al quasi universale scompiglio. Son pur molti, che s'accostano di spesso ai Sacramenti, che non dimenticano le domestiche preghiere, che frequentano i divini uffici; e la legge di Dio e della Chiesa è in generale riverita, osservata. Riscontriamo ascoltata con piacere la divina parola, onorata la dignità del Sacerdote, nonostante l'odio e lo sprezzo, onde lo si vorrebbe coperto, e riconosciuti come i benefici così i castighi, coi quali il Signore ci visita. Troviamo, in una sola parola, morigerati i giovani, ben pensanti gli adulti, i vecchi sensibili al pensiero religioso della morte che li conduce a quel Dio, che li ha creati, e i fanciulli, che alla scuola di questi esempi fanno concepire di loro le più care speranze. Non sono dunque né tristi nè indocili quelli, ai quali dobbiamo rivolgere la nostra parola; che anzi questa verrà ascoltata tanto più volentieri quanto meglio conosceranno, che animati dal solo desiderio del bene ci adoperiamo per scongiurare da loro qualunque sciagura.

Siccome poi la metà, a cui mirano i nostri emigranti, è il Brasile converrà dir loro, che questo impero è uno dei più vasti del globo, che la superficie di quasi otto milioni di chilometri quadrati per metà è pochissimo conosciuta, e che quantunque siavi costituita la Gerarchia ecclesiastica, vi domini il culto cattolico, la S. Sede tenga a Rio Janeiro un Internunzio e l'Imperatore mantenga presso il Vaticano un suo rappresentante, per un territorio così vasto e per una messe così copiosa sono ben pochi i Vescovi e i Sacerdoti, per cui sarà gran ventura, se i nostri poveretti lontani dai centri potranno forse qualche volta fra l'anno ascoltare la Santa Messa, ricevere i Sacramenti, e uno fra cento avere i conforti della fede, prima di passare all'altra vita. Che conoscano tutto questo i figli del nostro popolo, perché non restino delusi, quando li dividerà da noi il grande Oceano, e non potranno portar rimedio alla loro situazione, perché non ci rimproverino un altro momento il nostro silenzio, e perché anche di queste anime alle nostre cure affidate non abbia a domandarci strettissimo conto il Signore. Né vi arresti dal fare quest'opera di carità il timore di recare a loro disgusto coll'assopire quell'entusiasmo,

che li anima per la lusinga di tanti beni promessi, o di eccitare contro di voi le ire di alcuno. La verità partorisce odio ; ma se sempre è bello rendere ad essa il dovuto omaggio, tanto più in argomento così rilevante, che interessa la salute delle anime.

Quando poi conoscerete che dovranno partire, raccomandate colle più calde preghiere, che non manchino di darvene avviso per tempo, onde possiate :

1° offrire a tutte le famiglie un certificato desunto dal Libro d'anagrafi, da cui risulti la Religione cattolica che professa e i Sacramenti, che ciascun individuo ha ricevuto;

2° donare alle famiglie, che non lo avessero, il Catechismo della Diocesi e il libretto della Dottrina Cristiana, coi quali si possano richiamar dagli adulti e insegnare ai fanciulli le orazioni e le cose all'eterna salute necessarie; (I Catechismi li provvederà lo scrivente quando sia a tempo avvertito)

3° raccomandare a tutti di scrivere sulle condizioni in cui si troveranno, o a Voi, o direttamente anche al Vescovo, che ben volentieri si manterrà in corrispondenza con loro per interessare a loro vantaggio i Vescovi e i Sacerdoti dei luoghi, nei quali si troveranno, accrescendo per loro il compassionevole affetto in ragione dello spazio, che da noi li divide.

Ecco, o Venerabili Sacerdoti, quanto io sentiva bisogno di scrivervi su questo fatto doloroso, che riguardo come il maggiore dei disastri per tanti dei nostri poveri figli, che io vedrei volentieri rimanere in patria, dove non mancherebbero le mani benefiche a portar loro soccorso, per conservar qui col patrimonio della fede la moralità e la pazienza, che rendono sopportabili le condizioni più miserande.

Del resto fate tutto quel di più, che vi verrà suggerito dal vostro zelo, dalla illuminata prudenza, e dal consiglio di persone assennate, perché, posti nel novero di quegli uomini, che devono far salvo Israele, non restiamo indolenti dinanzi a tante anime, che si espongono al pericolo di una totale rovina. Sia con tutti la Benedizione del Signore.

***Dalla Curia Vescovile di Mantova, 19 Agosto 1887***

*(ASDMn, FCV, Protocollo degli Atti della Curia..., n. 563, 20 agosto 1887)*

## II Governo e il Regno d'Italia



Francesco Crispi, da poco al governo dopo la morte di Agostino Depretis, intendeva portare a conclusione il dibattito sull'emigrazione italiana all'estero attraverso un suo disegno di legge piuttosto restrittivo; anche un gruppo di deputati aveva affidato ad una commissione parlamentare una proposta sullo stesso argomento. Mons. Scalabrini, nell'imminenza della discussione alla Camera, in una lettera aperta a Paolo Carcano, sottosegretario alle Finanze, condiscipolo al Liceo-Ginnasio "Volta" di Como, esprime apprezzamento per l'iniziativa parlamentare che considera il fenomeno migratorio non come un

episodio anormale, ma come espressione di un diritto naturale. Il governo invece, condizionato dagli agrari, pare preoccupato soltanto dei danni economici immediati recati all'Italia dall'esodo di lavoratori; non tiene poi conto dell'esperienza secondo cui i sistemi repressivi ottengono l'effetto contrario. Tuttavia il vescovo di Piacenza critica anche nel secondo progetto la facoltà prevista di reclutare emigranti. Ne dimostra l'improponibilità con una ricchissima documentazione rilevando come essa non abiliti dei filantropi, ma "sensali di carne umana" con il traffico degli "schiavi bianchi." Così il discorso di Scalabrini si trasforma in una dura requisitoria, sostenendo che va difesa la libertà di emigrare, ma non quella di far emigrare, pur ammettendo la necessità di una disciplina da parte dello Stato. Illustrando poi le iniziative avviate dalle nazioni europee per l'assistenza ai concittadini all'estero, Scalabrini si dice fiducioso che anche l'Italia segua il loro esempio. Qualcosa già si sta facendo; e il vescovo accenna all'opera religiosa e sociale dei missionari da lui fondati a Piacenza l'anno precedente. Chiede per i suoi chierici una specie di servizio civile prestato per 5 anni all'estero, come maestri nelle scuole italiane all'estero, in sostituzione dei tre anni della leva militare in patria. La stampa nazionale recepirà dell'opuscolo di Scalabrini soprattutto quest'ultima istanza. Quella vicina a Crispi vi si oppone (es. La Riforma), schiava del luogo comune che il clero non può garantire l'italianità dell'insegnamento dal momento che in patria, con la "questione romana", si dimostra anti-italiano. La legge approvata il 30 dicembre 1888 non tenne conto delle osservazioni di Scalabrini e approvò la figura dell'agente di emigrazione. Scalabrini continuò il suo impegno contro lo sfruttamento degli emigranti, particolarmente con l'istituzione, nel 1889, di un patronato: la Società S. Raffaele attiva al porto di Genova e poi di New York. E non abbandonò la sua battaglia per la revisione della legge che ottenne più tardi successo con l'approvazione della nuova legge sociale di emigrazione nel 1901. Quando, l'on. Crispi intervenne per impedire una spedizione disastrosa di emigranti del Mantovano, la stampa in coro gridò all'arbitrio, come se il Ministro avesse commesso un mostruoso attentato alle pubbliche libertà. Eppure quell'atto ministeriale si poteva giustificare coi regolamenti e le circolari che disciplinano l'emigrazione, mentre non lo si potrebbe più colla nuova legge. Ma qual uomo di cuore nei panni dell'onor. Crispi non avrebbe agito in tal guisa anche a costo di farsi melare dai sedicenti paladini della libertà data la triste località a cui erano diretti quei poveri sobillati? E perché, io domando di nuovo, mettersi nel caso duro sempre, o di contraddire alla legge o di assistere impassibili alla rovina di tanti infelici? E poiché i fatti sociali ben di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi; ma possono essere o l'uno o l'altro, a seconda delle circostanze, così può darsi che l'arrolamento degli emigranti, cattivo e da riprovarsi in tesi generale, possa diventar buono in certi casi. Così agenti, o Società di colonizzazione o impresari di lavori pubblici possono offrire condizioni veramente buone, come s'è visto per la costruzione della ferrovia Massaua-Dogali. Allora il Governo, in via eccezionale, quando fosse esclusa ogni possibilità di mistificazione, potrebbe permettere l'arrolamento. Il Diritto del 1 Maggio u. s. scriveva: *"Sull'informazione nostra circa il contratto, che sarebbe intervenuto al Brasile per fornire emigranti agricoltori dell'Alta Italia, il giornale La Repubblica Argentina, che si stampa in Roma a difesa degli interessi degli Italiani nell'America meridionale, dopo confermata in modo positivo la notizia, - così si esprime: - Diversi autorevoli confratelli romani, fra i quali il Diritto e il Fanfulla, hanno fatto eco alle nostre parole relative all'iniquo mercato stipulato fra una casa italiana e i Governi provinciali del Brasile, per un importante numero di emigranti agricoltori Lombardi e Veneti, i quali dovrebbero rimpiazzare gli schiavi in quelle regioni. Il nostro Governo, non può aver lasciata passare inosservata una informazione, attinta alle migliori fonti, di indiscutibile esattezza,*

*e ci auguriamo che colla consueta energia saprà provvedere, affinché gli sventurati non abbiano a cader vittima degli inumani speculatori, i quali d'altro non si preoccupano se non del proprio immediato interesse pecuniario.*" Nell'Ottobre del 1886 i giornali brasiliani pubblicavano una circolare di quel Governo ai suoi agenti all'estero, con la quale si rendeva noto la decisione di pagare l'intero viaggio agli emigranti, che volessero recarsi colà, con contratto o senza, a lavorare nelle fazendas, e in parte a chi si sarebbe recato a lavorare per proprio conto le terre dello Stato. Ora, lavorare come braccianti nelle fazendas, che altro vuol dire, se non sostituire la manodopera degli schiavi, ed essere schiavi di fatto se non di diritto? Roma, 1 Agosto 1888 - Telegrammi del console italiano a Costa Rica, confermano le misere condizioni in cui versano 200 emigrati mantovani. Essi furono arruolati da agenti d'emigrazione che ancora s'aggirano per le campagne mantovane, mentre altri percorrono le provincie meridionali. Fra essi vi sono alcuni italiani contro i quali il governo si riserva di promuovere l'azione penale. Questi fatti impensierirono per un momento il Paese, e nella tornata parlamentare del 21 Giugno 1878 l'on. Del Giudice e l'on. Minghetti presentarono e svolsero due disegni di legge; il primo sui provvedimenti da prendersi circa l'emigrazione e gli agenti d'emigrazione, ed il secondo sull'istituzione di un ufficio speciale di vigilanza relativo alla medesima. E l'onorevole Antonibon nella tornata del 12 Febbraio 1879 si rifaceva sul doloroso argomento con cifre e fatti di una gravità eccezionale e faceva risuonare all'orecchio de' ministri e dei deputati, a titolo pietoso, alcuni dei gridi di dolore che ci giungono assidui, incalzanti da quelle terre, e che ora qui riproduco: "*Non badate alle lettere che qualcuno scrive; credete, siamo disperati ed in gran parte qui si muore di passione e di fame.*" Così uno da Morettes. "*Sono qui in croce,* - scrive un altro, *- assetato, affamato e tradito. Di cento siamo ridotti a quaranta. Chi ha perduto il marito, chi la moglie, chi i figli. Alcuni del Tirolo, si narra qui, dalla fame hanno mangiato un figlio. E chi ci protegge? Nessuno ci protegge; non abbiamo né pretori né carabinieri. I signori in Italia ci trattavano male, ma in Italia era meglio...*" E poi un altro: "*Qui siamo come le bestie senza preti, né medici. Non si dà nemmeno sepoltura ai morti; siamo peggio dei cani legati alla catena. Dite al padrone che sarei più felice in Italia nel suo porcile, che in una reggia in America...*" E un altro ancora: "*Ci avevano detto che qui era nato e morto nostro Signor Gesù Cristo, che c'erano tutti i doni dei Re Magi, ma invece siamo piombati propriamente nell'inferno; ci hanno internati in una selva grandissima piena di bestie e di moscerini: abbiamo chiesto e richiesto del nostro console, ma non siamo mai stati capaci di vederlo!"* "*Due dei nostri,* - scrive un quinto, *- per aver fatto schiamazzo furono con una fune al collo attaccati ai piedi di un cavallo e fatti correre molte miglia, mentre il direttore colla sferza in pugno lo animava a trottare di pari passo.*" "*Ho qui un volume,* - soggiungeva l'On. Antonibon, *- in cui sono descritti i dolori atroci di quest'esodo nuovo..... ed io sentivo il bisogno di portare fra voi queste lacrime dei nostri, che credendo trovare il paradiso terrestre, hanno trovato l'angoscia, il dolore e la fame; che hanno veduto nel deserto del bisogno, un miraggio, senza ricordarsi che il vento rapidamente sperde quella città di polvere; che sono uccisi dal clima, dagli insetti, dalle fatiche, e muoiono sconsolati, percossi da quel male gentile e fatale che è la nostalgia, pensando forse all'Italia che partendo maledicevano!.. Oh! i sogni degli emigranti sono splendidi, signori, - concludeva l'oratore, - ed io mi sento stringere il cuore, quando penso ai colloqui avuti con essi prima che partissero per l'America; quando ricordo che essi credevano di trovar l'oro per le strade, l'abbondanza nei campi, la ricchezza nelle mandrie, le spighe gonfie e la manna cadente dal cielo! Ed invece portano seco tutte le umane miserie.*" Ma tutti questi discorsi non valsero a condurre a termine gli abbozzi di legge relativi, e solo quattro anni dopo il Ministro dell'Interno, con una circolare ai Prefetti del

Regno in data 6 Febbraio 1883, ammoniva i suoi ufficiali perché vigilassero sugli agenti di emigrazione, e dava le norme per rendere meno dannosa l'opera loro e per punirla quando uscisse dai limiti concessi. La circolare è bella ed opportuna e non ha che il difetto di essere una circolare, cioè una cosa di natura sua transitoria; che ha la vita breve delle leggi fiorentine nel tempo di Dante: Mantova era tra le aree più depresse del Paese, esclusa dalle grandi vie di comunicazione, priva di industrie, basava la sua economia su una agricoltura danneggiata da una squilibrata distribuzione della proprietà, dal persistere di tecniche lavorative arretrate, l'aridità della zona collinare, l'inadeguata regolazione dei corsi d'acqua che esondavano periodicamente, l'eccesso di braccia causava disoccupazione ed emigrazione mentre la pellagra, sintomo di un livello di vita in miseria, imperava diffusamente in quel contesto dopo l'aggregazione al Regno d'Italia, liberali, garibaldini, anarchici di varie correnti risorgimentali e del nascente socialismo diffondevano tra i contadini una coscienza di classe organizzandoli in leghe. Qui, a San Rocco di Quistello nel 1890 nacque la 1a lega contadina d'Italia su basi sindacali, mutualistiche per la gestione e conduzione cooperativa del lavoro. E ancor prima delle leghe nasce la rivendicazione dei loro conculcati diritti che da vita ad un imponente moto popolare, primo esempio di sindacalismo rurale in Europa, che prese il nome di la " Boje " e si impose all'attenzione generale per il processo di Venezia che ebbe appassionato difensore dei lavoratori il socialista Enrico Ferri di San Benedetto Po. Qui stentò ad essere recepita la carica innovativa della Rerum Novarum e ancor prima l'Opera dei Congressi e nel ritardo con cui la Chiesa locale prese coscienza della questione sociale prima e della questione operaia poi, solo in alcune parrocchie preti coraggiosi promuovevano iniziative sociali e, tra i lavoratori, società di mutuo soccorso, casse rurali ed artigiane, asili, scuole di lavoro, anche femminili. Prima, durante e dopo il ventennio fascista si svilupparono due fenomeni di massa che mobilitarono migliaia di braccia, del sudore e della fatica delle persone: le mondine, che partivano da queste terre su tradotte ferroviarie per le risaie del Piemonte; gli scariolanti: che da mattina a sera scavavano e trasportavano la terra con le carriole per fare argini e canali di bonifica; contemporaneamente si mise in campo l'alfabetizzazione della popolazione, la lotta alla tbc e alla malaria.

## RIO GRANDE DO SUL - QUARTA COLONIA ITALIANA

Il processo storico brasiliano, alla fine del secolo XIX, si caratterizzò fra tanti aspetti dalla politica di stimolo all'immigrazione italiana, in particolare nel sud del Brasile, attraverso la creazione di quattro colonie, distribuite soprattutto nella regione centronord-est del Rio Grande do Sul. Le colonie si localizzavano nelle terre devolute della zona della foresta, situate fra i Campos de Cima da Serra, la Depressão Central e la Zona da Campanha. Regioni, queste, strategicamente scelte dal governo imperiale perché, oltre che obbiettare



lo sviluppo della pluricoltura, organizzò anche, in certo modo, una barriera all'espansione del potere dei *pecuaristi* del sud (allevatori di bestiame) che concentravano nelle loro mani il potere politico regionale fortemente e tradizionalmente legati all'alta società dei paesi vicini. Questo fatto ha sempre portato mancanza di sicurezza alle questioni del dominio delle frontiere, dal centro del potere politico brasiliano concentrato a Rio de Janeiro e São Paulo. Con queste motivazioni sono state create le colonie di: Conde d'Eu (oggi , Garibaldi), Dona Isabel (oggi Bento Gonçalves), Caxias do Sul e Silveira Martins. Silveira Martins è gemellata con la città mantovana di Viadana, grazie all'Associazione dei Mantovani nel Mondo che ha visitato la cittadina nel 2000. Particolarmente nella seconda metà del secolo XX, queste regioni iniziarono ad interessarsi sulla necessità di preservare la loro memoria storico-culturale; alcune cominciarono ad investire nella conservazione dell'architettura, delle feste tipiche, della gastronomia, nella creazione di musei, nell'incentivazione ed appoggio alle università perché potessero avere linee di ricerca che approfondissero l'immigrazione; le case editrici stimolarono le edizioni delle società culturali locali e l'insegnamento della lingua e della cultura italiana, e di altre etnie. Oltre a queste importanti iniziative, si segnalano ora, la creazione ed l'organizzazione del Centro di Ricerche Genealogiche (CPG) del comune di Nova Palma, appartenente alla Quarta Colonia Imperiale, chiamata, all'epoca, Silveira Martins. Il CPG del comune di Nova Palma, creato dal P. Luiz Sponchiado, scomparso all'età di 88 anni il 17 marzo 2010, che custodisce un ricchissimo archivio documentale sulla genealogia degli immigranti italiani ed dei loro discendenti che vennero a popolare la regione della Quarta Colonia. La Quarta Colonia Imperiale di Silveira Martins, creata nel 1877, ricevette questa denominazione in omaggio al senatore dell'Impero Gaspar Silveira Martins e si trova vicino a Santa Maria. Questa colonia, secondo il ricercatore P. Luiz Sponchiado, cominciò

ad essere popolata da immigranti russo-germanico-polacchi, nella regione conosciuta come Barracão de Val de Buia, che poi fu abbandonata a causa di una epidemia. Successivamente nel 1878, la stessa zona venne occupata dagli immigranti in maggioranza venuti dal nord Italia, in particolare dalla Regione del Veneto. Val de Buia ( il Barracão), diventò un centro di smistamento di questi immigrati, verso altre località con nuclei di ripopolamento, come il Nucleo Nord (Ivorá), il Soturno (Nova Palma), Dona Francisca ed Arroio Grande. Da questi nuclei é poi sorto uno spostamento chiamato "enxameamento"(sciamatura), che, secondo il P. Luiz Sponchiado, è stata l'occupazione e l'acquisizione di terre da parte degli immigrati italiani, che hanno costituito successivamente altri nuclei come São João do Polêsisne, Pinhal Grande, Faaxinal do Soturno, Val Feltrina, Nova Treviso e Ribeirão. Diversi di questi nuclei diventarono comuni nella seconda metà del secolo XX. Oggi, la "Quarta Colonia Imperial de Imigração Italiana" è composta da comuni nuovi, dagli antichi nuclei della Colonia di Silveira Martins e dai borghi nati dall' "Enxameamento" (sciamatura). Questi comuni hanno mantenuto intatto il loro paesaggio e l'architettura della fine del secolo XIX. Conservano molti costumi e tradizioni e continuano a preservare la loro memoria storica attraverso l'Archivio di Ricerche Genealogiche creato ed allestito dal P. Luiz Sponchiado nel comune di Nova Palma. ( { [HYPERLINK "http://www.cbg.org.br/"](http://www.cbg.org.br/) } )



Lavoranti italiani in una falegnameria di Rio Grande do Sul (Brasile) alla fine dell'800  
( foto gentilmente concessa da Enea Nizzola)

## Dalle sponde del Po a quelle del Mississippi.

*Mantovani nelle piantagioni di cotone del Sud degli Stati Uniti ai primi del 900'.*



cotone pronto per la raccolta 2009 (foto archivio E.Milani)

### 1. Perché i mantovani sono sulle rive del Mississippi

Il delta del Mississippi è la regione a nordovest dello stato omonimo che si estende da Memphis nel Tennessee fino a Vicksburg nel Mississippi e lungo il fiume Yazoo. Terra fertilissima a causa delle periodiche esondazioni del fiume ha cominciato ad essere coltivata a cotone ai primi dell'800. Lo sviluppo è stato propiziato dall'uso della manodopera afroamericana ancora sotto il giogo della schiavitù. Dopo la Guerra Civile la libertà data agli schiavi non ha cambiato di molto la situazione. Le terre sono rimaste in mano all'aristocrazia sudista che ha introdotto il contratto di mezzadria o di affitto delle terre, sempre a proprio favore.

La massiccia presenza italiana incomincia con la piantagione di Sunny Side in Arkansas, di fronte a Greenville, Mississippi, ipotecata da un uomo d'affari di New York, Austin Corbin che progettò di trasformarla in un insediamento di famiglie italiane. Circa 1000 marchigiani, veneti ed emiliani vi si stabilirono tra il 1895 e il 1896, ma la morte del Corbin e le avverse condizioni ambientali fecero fallire l'impresa. La colonia si sfaldò, ma i piantatori di cotone intuirono la validità degli italiani e a partire dal 1898 cominciarono a importare illegalmente manodopera italiana in tutte le piantagioni lungo il delta in Mississippi, reclutando soprattutto famiglie marchigiane. Esaurito questo filone si spostarono a nord e nel 1904-05 arrivarono anche a Sermide e nei paesi circostanti. Partirono circa trecento persone che andarono ad aggiungersi alle centinaia sparse

lungo il delta. Le condizioni erano simili a quelle di Sunny Side, se non peggiori. Le lamentele dei coloni furono alla fine raccolte dall'ambasciatore italiano a Washington, Edmondo Mayor Des Planches che costrinse il governo americano a mandare il procuratore generale Mary Grace Quackenbos ad investigare la situazione in cui vivevano gli immigrati. Non fu difficile scoprire le carte dell'illegalità, soprattutto la situazione di *peonage* o di larvata schiavitù cui erano sottoposti coloro che erano trattenuti nelle piantagioni con la forza per pagare debiti reali e presunti, cosa contraria al 14° emendamento della costituzione americana. Ci furono molte denunce nei confronti dei proprietari delle piantagioni e dei loro soci seguite da condanne che, seppur lievi, intaccarono la forza dell'aristocrazia terriera sudista e alla fine finirono per bloccare l'immigrazione dall'Italia.

La presenza dei mantovani apre un'altra esperienza dell'emigrazione dal sudest della Lombardia, poco conosciuta, nella quale la scelta del Mississippi non fu certamente dovuta alla somiglianza del paesaggio con quello della valle del Po da cui i lavoratori provenivano.

## 2. *I sermidesi*

La lista passeggeri del vapore *Città di Napoli* partito da Genova il 19 settembre 1905 e giunto a New York il 6 ottobre elenca le prime famiglie di migranti di Sermide e dintorni. Seguono poi quelle delle navi *Montevideo*, *Sicilia*, *Manuel Calvo*, *Antonio Lopez*, *Duca degli Abruzzi*, *Buenos Aires*. Questa volta non erano diretti né in Brasile né in Costa Rica, ma in Mississippi dove sarebbero andati a coltivare il cotone. Le località hanno nomi quasi esotici: Robinsonville, Leland, Rosedale, Greenville. A fine 1907 il numero degli emigrati sarà di circa 300. Gli ultimi di un'emigrazione che, cominciata nel 1895, interrotta nel 1897 e ripresa nel 1899, aveva interessato prima le Marche per poi estendersi all'Appennino bolognese e modenese fino a Vernio, in provincia di Pistoia e si era poi prolungata fino all'estremità sudovest della Lombardia.

Destino e destinazione erano sconosciuti. A. L. Tirelli, l'intermediario di braccia, era stato molto vago durante il suo giro di propaganda del 1904 inteso a promuovere l'emigrazione verso i campi di cotone del Mississippi; migliori informazioni non erano state fornite dai suoi sub-agenti in loco, più interessati alla commissione che al benessere dei potenziali migranti.

Gli stati dell'Arkansas e del Mississippi hanno una superficie pari al 90 % di quella italiana. La città più importante dell'Arkansas (80% di popolazione bianca e 20% afroamericana per un totale di 2.752.000 abitanti) è Little Rock con circa 185.000 abitanti. Jackson è invece la città più importante del Mississippi (61% della popolazione bianca e 39% afroamericana per un totale di 2.910.000) con 180.000 abitanti.

Il delta del Mississippi è poi una regione alluvionale fertilissima a forma ellittica che si estende su ambedue le coste del fiume omonimo nell'area mesopotamica delineata dai corsi dell'Arkansas e

dello Yazoo e si snoda da Memphis fino a Vicksburg circa 240 chilometri più a sud. Il delta del fiume si trova invece 470 chilometri più lontano, a New Orleans. Per delta del Mississippi s'intende quindi la parte costiera dello stato omonimo. La bonifica della regione, regno incontrastato di foreste e paludi, è cominciata ai primi dell'Ottocento in contemporanea con le prime colture del cotone per mezzo degli schiavi afroamericani. La Guerra civile abolì la schiavitù, ma il governo federale non cambiò lo stato delle cose. Il potere economico e politico rimase nelle mani dei piantatori. Gli afroamericani divennero affittuari o mezzadri, perdendo addirittura molti diritti in seguito a leggi *ad hoc* (*black codes*) disegnate apposta per controllarne la mobilità e i diritti civili. Prospettiva che riduceva gli stimoli per un miglioramento qualsiasi salvo la libertà di andarsene a piacimento e rendere così difficile la vita ai produttori di cotone. Migrazioni che ad un certo punto porteranno all'esodo, non sempre felice, verso Kansas City, St. Louis, e Chicago.

L'afroamericano diventa quindi un problema. I piantatori e i politici del Sud affrontano la questione con una dose di razzismo atavico tesa soprattutto a denigrarne le capacità e giustificare l'intensa campagna di propaganda rivolta alle migliaia di immigrati in arrivo negli Stati Uniti. Sforzi vanificati dal salario basso delle piantagioni; gli italiani accettano soltanto il lavoro in fabbrica o della miniera per mettere assieme in fretta un gruzzolo e tornarsene in Italia. I tentativi di convincere contadini indipendenti provenienti anche da altri stati hanno poca fortuna in quanto le terre dell'Ovest sono più a buon mercato: Nessuno ha voglia di confrontarsi con la classe dominante del sud, arcaico e poco progressista e con una popolazione a prevalenza afroamericana. La paura esplicitata reale è che sostituire gli afroamericani equivale socialmente ad essere considerati non bianchi e vivere quindi ai margini della società.

I primi italiani ingaggiati nel delta lavorarono sugli argini di Friar Point nella contea di Coahoma per conto del piantatore di cotone Charles Sessions. L'interesse verso di loro incomincia da questo esperimento. Siamo nel 1880. Poco dopo incomincia la storia di Sunny Side.

Austin Corbin, un banchiere di New York proprietario della ferrovia di Long Island incorpora il 9 aprile 1887 la Sunny Side Company dal nipote del famoso statista americano John C. Calhoun: la Compagnia intende rimettere in sesto i 10.000 acri di terre semiabbandonate che si trovano nella parte concava del lago Chicot di fronte al Mississippi. Fu costruita una ferrovia interna per trasportare il cotone fino all'attracco delle navi per il trasporto del cotone a Greenville, allora il centro cotoniero più importante del Sud proprio di fronte. Per ovviare al problema della manodopera Corbin si accordò con l'ambasciatore italiano Saverio Fava e ad Alessandro Oldrini, capo dell'ufficio del lavoro di Ellis Island. Nel progetto fu pure coinvolto il sindaco di Roma, Emanuele Ruspoli s'incaricò del reclutamento in Italia da dove avrebbe mandato un centinaio di famiglie l'anno per cinque anni. Fu redatto un contratto e dopo aver appianato politicamente diversi contrasti con le autorità americane per via della legge del 1885 che vietava l'arrivo dei migranti con contratti di lavoro, il primo gruppo di migranti arrivò a New

Orleans il 29 novembre 1895 a bordo dello Chateau Yquem. Consisteva di 98 famiglie, 303 adulti, 110 adolescenti e 127 bambini. Per un totale di 562 persone. Provenienti soprattutto dalle Marche, dove Ruspoli possedeva grandi proprietà terriere intorno a Senigallia, dall'Emilia e dal Veneto. I primi raccolti arrivarono nell'estate del 1896 proprio quando Corbin morì, il 4 giugno, per le conseguenze di una caduta dalla sua carrozza nella sua tenuta del New Hampshire. Il genero George S Edgell prese il comando dell'azienda. Il secondo gruppo di 72 famiglie partì da Genova a bordo del Kaiser Wilhelm II il 17 dicembre 1896 ed arrivò a Sunny Side via New York il 5 gennaio 1897. Nel frattempo, nonostante la guida di padre Pietro Bandini, la colonia cominciò a sbandarsi in seguito a diverse considerazioni. Secondo le statistiche della Sunny Side Company, nel 1896 su una popolazione di 544 italiani, si erano avuti 23 decessi ossia circa il 42 per mille, mentre nel 1897 su una popolazione di 967 anime, delle quali 932 arrivate dall'Italia tra il 1895 e 1896 e 35 nate in loco, si erano avuti 53 decessi, ma la statistica fornita da padre Bandini per lo stesso anno 1897, cita invece 72 morti di cui 28 adulti e 44 bambini contro 56 nati. La gente andrebbe via subito, ma non ha i mezzi per farlo. La disperazione però continua e nell'inverno 1897-1898 la colonia si frantuma. Le lamentele inviate alle autorità italiane e corroborate anche da varie inchieste, tra cui quella di Rossati nel 1898 non furono in grado di cambiare la situazione di disagio.

L'altra preoccupazione era legata al costo degli appezzamenti che a 160 dollari per acro erano più cari delle terre più produttive della regione del 50-60%. Le casette, propriamente baracche erano sopravvalutate a 150 dollari. L'acqua non era potabile e il trattamento da parte dei supervisori molto rozzo. Infine, la volatilità del prezzo del cotone unita alle spese continue non garantiva un guadagno sicuro nonostante il lavoro massacrante.

A fine 1897 un gruppo seguì padre Bandini a nordovest dell'Arkansas, dove fu fondata Tontitown, un altro andò nel Missouri con A. M. Piazza a fondare il villaggio di Rosati tuttora esistente, mentre altri ancora partirono per Shelby nel Mississippi, Irondale in Alabama, o tornarono in Italia.

A partire dal 1 febbraio 1898 la Sunny Side Company concesse la gestione della piantagione a O. B Crittenden, un mercante di cotone, e a LeRoy Percy, senatore e uomo d'affari di Greenville nel Mississippi. Fallito il piano di rendere Sunny Side una colonia modello popolata da italiani proprietari del loro terreno, la nuova gestione cambiò il contratto di vendita in quello d'affitto, ma nel 1899 l'esodo aveva ridotto il numero di famiglie da 174 a 20 per un totale di 97 persone, in prevalenza marchigiane che nel 1900 sarebbero già aumentate a 42 per un totale di 142 persone. Come mai? Che cosa era successo?

Malattie, morti, vessazioni di ogni tipo, ma anche denaro soprattutto per chi aveva terre fertili e quando il prezzo del cotone era alto. Gli italiani avevano imparato in fretta. I produttori di cotone capeggiati da LeRoy Percy favorirono la presenza dei contadini italiani per contrastare il bisogno di manodopera sempre crescente. Per aggirare la legge americana contro l'immigrazione a contratto come era stato fatto per i primi coloni di Sunny Side, fu escogitato un sistema molto

ingegnoso. Alcuni italiani già impiegati al *company store* come Pierini e Catalani si improvvisarono agenti di immigrazione. Preparavano falsi *affidavit*, atti di richiamo con elenchi di famiglie di possibili coloni firmate da sponsor fittizi, mandati a vidimare al consolato italiano di New Orleans e poi spediti ai subagenti in Italia. All'inizio, soprattutto nelle Marche. A chi accettava di partire per il delta gli agenti, attraverso i produttori di cotone, anticipavano il costo del viaggio via nave, del treno e l'ammontare da mostrare alle autorità americane al momento dello sbarco in America. Fornivano pure una lista con le risposte alle possibili domande da imparare a memoria.

In questo modo centinaia di marchigiani, modenesi, bolognesi, pistoiesi, veneti e mantovani lasciarono le loro case e partirono in periodi diversi per le piantagioni di Sunny Side, New Gascony, Red Leaf in Arkansas; di Clarksdale, Cleveland, Indianola, Greenwood, Shola, Longwood, Shaw, Arcola, Hampton, Dockery, Greenville, Vicksburg, Natchez in Mississippi e Mounds e Lakeport in Louisiana, per citarne soltanto alcune. E furono subito indebitati fino al collo. Dovevano restituire oltre al costo del viaggio- nolo marittimo, biglietto del treno da New York, Norfolk in Virginia e quindi a Vicksburg o Memphis, l'ammontare minimo di 50 dollari richiesto ad Ellis Island, gli anticipi per i viveri, il costo del dottore, tutto a tasso fisso. Pure a loro carico la manodopera afroamericana ingaggiata per accelerare il raccolto, il costo dei muli, esorbitante quanto il loro mantenimento sempre su base annuale. Il raccolto del cotone era controllato dalla compagnia, che deduceva le spese di trasporto, d'imbballaggio, lucrava sul seme del cotone ed impediva ai coloni di andarsene fino all'estinzione dei debiti. Chi tentava di fuggire era arrestato. Reato federale di larvata schiavitù (*peonage*) ampiamente applicato agli afroamericani e anche agli italiani che si trovavano in condizioni simili alla loro, nonostante la sua patente illegalità nei confronti del XIV emendamento della Costituzione americana. Il meccanismo era semplice e usato un pò dappertutto. Indebitare i coloni, bloccarli nella piantagione ed utilizzare la legge per obbligarli a far fronte a contratti firmati in maniera quasi sempre inconsapevole.

Qualcuno ce la faceva, altri no. La situazione nel delta era immutabile. Le malattie erano sempre all'ordine del giorno a causa del clima, ma soprattutto delle croniche condizioni igienico-sanitarie aggravate dalle febbri malariche e dalla cattiva alimentazione. Finito il *boom* delle Marche, gli agenti che intascavano una grossa commissione per ogni famiglia indotta a partire, s'indirizzarono verso le province di Modena, Bologna e anche Pistoia, da cui provenivano molti dei primi coloni di Sunny Side. Siamo nel 1904-1905, alla ricerca di famiglie numerose da avviare al lavoro delle piantagioni di cotone.

Le cose nelle piantagioni lungo il Mississippi andarono, se possibile, peggiorando. Gli italiani subivano lo stesso trattamento degli afroamericani. Giova ricordare il linciaggio degli 11 italiani di New Orleans del 1891, e quello più recente a Tallulah, sempre in Louisiana, e cioè vicino alle piantagioni dove c'erano i modenesi di Mounds e Lakeport, di cinque italiani

era avvenuto soltanto nel 1899. Il tentativo della Illinois Central Railroad di placare l'ambasciatore italiano a Washington, Edmondo Mayor Des Planches, molto reattivo al confronto del suo predecessore Fava, invitandolo a un viaggio attraverso il Sud degli Stati Uniti era servito a rafforzare l'idea che gli italiani avessero poche possibilità di progredire in una regione dove le condizioni erano negative. Di fatto pochi immigrati erano arrivati nel delta. Ebrei dall'Europa centrale attivi nel commercio e nel settore immobiliare, seguiti da libanesi e cinesi. Ma in agricoltura restavano soltanto gli afroamericani e i bianchi di origine inglese che avevano abbandonato le colline ad ovest del delta. E gli italiani.

L'ambasciata continuava a ricevere lamentele soprattutto a proposito del *peonage* e le cattive condizioni di vita. Il sistema di polizia che terrorizzava gli afroamericani era praticato contro tutti mentre il sistema giudiziario tutto era controllato dai pochi prominenti tutti ammanicati tra di loro. Bianchi facoltosi che controllavano il sistema, bianchi poveri che non andavano d'accordo con gli afroamericani, afroamericani che subivano e italiani alla ricerca di un loro spazio.

L'ambasciatore chiese formalmente al governo americano di indagare sulla situazione delle colonie italiani nelle piantagioni del Sud. L'inchiesta del procuratore generale Mary Grace Quackenbos cominciò a luglio del 1907.

In questo scenario, contrastato e controverso, l'opera degli agenti d'emigrazione continuava senza sosta, favorita dai forti guadagni, dallo scarso potere degli organi consolari e d'immigrazione italiani e delle autorità americane.

Tra gli agenti più attivi ci fu un mantovano che era partito poco prima del 1880. Adelelmo Luigi Tirelli (battezzato Dallelmus Aloysius) nacque a Carbonara Po il 3 ottobre 1844 da Luigi fu Carlo e Paola Pradella di Luigi della Corte Greppi. I genitori figuravano come possidenti. Partì per la Pennsylvania nel 1882, da dove si trasferì poi a Vicksburg nel Mississippi, dove ottenne la cittadinanza americana il 22 agosto 1887. Ufficialmente gestiva un banco per la vendita di frutta e verdura. Si era sposato con Antonia Fugace nel 1875 ed in Pennsylvania nel 1878 erano nati i figli Paul e Rosie nel 1883. Clarence nasce invece a New York nel novembre del 1884. Nel 1887 è già nel Mississippi quando nasce la figlia Dilcy, morta a Vicksburg nel maggio 1968. Come molti altri negozianti diventati più o meno importanti, s'invischia nella tratta delle braccia ovvero nel favorire l'immigrazione d'italiani. Il suo assistente è James Roselli. Tirelli è in Italia nel 1904 dove ha contatti con alcuni dei suoi subagenti in provincia di Modena e soprattutto nei suoi luoghi di origine. A Sermide si avvale delle informazioni anagrafiche fornitegli da Silvio Negri, capostazione ferroviario, proprietario di un negozio di mobili ed anche sindaco del paese. Il rapporto di Mary Grace Quackenbos lo cita chiaramente nella transazione riguardante Achille Poletti, oltre a Rossi Andrea ed all'impiegato dell'ufficio anagrafe Cavicchini, ambedue di Sermide. Il suo ufficio di rappresentante di linee di navigazione ha sede al numero 406 di Washington Street a Vicksburg. Una sua lettera indirizzata al Poletti datata 28 giugno 1906 spiega la procedura da seguire per richiamare i cugini dall'Italia (ovviamente per evitare problemi con le autorità d'immigrazione in merito alla legge che vietava l'emigrazione a contratto del 1885). Il Poletti avrebbe scritto ai cugini in Italia. Costoro,

senza fare parola con nessuno, dovevano rivolgersi al segretario comunale di Sermide, Luigi Cavicchini. Costui, che era pure il suo corrispondente, avrebbe dato loro tutte le spiegazioni necessarie e fornito i dettagli inerenti alla partenza non appena in possesso dei documenti necessari all'espatrio. Quackenbos asserisce che due mesi prima del suo rapporto del 28 settembre 1907, Tirelli era stato processato in Italia assieme ad altre 16 persone per tre diverse violazioni della legge italiana sull'emigrazione.

Accusato di travisamento fraudolento della realtà, di aver fornito false istruzioni finalizzate all'emigrazione e di falso utilizzo di dichiarazioni legali e per questi reati condannato rispettivamente ad un anno e dieci mesi oltre a 1.223 lire di multa, 18 mesi e 600 lire di multa e 6 mesi e 300 lire di multa. La Quackenbos non documenta, però, le sue informazioni. Le ricerche in tal senso effettuate in Italia, soprattutto nella documentazione del tribunale di Pavullo non hanno ancora dato alcun risultato.

Il Tirelli riuscì a farla franca anche negli Stati Uniti, nonostante le diverse denunce a suo carico e la condanna in Italia del giugno 1907. Nel novembre 1907, poco dopo l'inchiesta rivelatrice di Quackenbos, l'ambasciatore italiano Des Planches si lamenta con il segretario del commercio e del lavoro, Oscar Strauss in quanto Tirelli, Roselli e Umberto Pierini, noti reclutatori ed agenti d'immigrazione clandestina, essendo ancora a piede libero, continuano impuniti la loro attività. In realtà, l'attenzione del governo federale e della stampa avevano cambiato la situazione e il Tirelli onde evitare guai giudiziari si era trasferito a Memphis, Tennessee dove non era indiziato, come attestato dal censimento federale del 1910. La sua tecnica era quella di evidenziare il successo dei pochi A. L. Tirelli fu l'artefice principale dell'emigrazione da Sermide e dintorni che coinvolse circa 300 persone tra il 1905 e il 1907.

Le principali destinazioni dei sermidesi nel Mississippi furono: Robinsonville, pochi chilometri a sud di Memphis; Rosedale, Leland, Indianola e Longwood attorno a Greenville.

L'inchiesta di Mary Grace Quackenbos si concentrò su Sunny Side, ma abbiamo ampi resoconti della situazione nelle piantagioni sparse tra Memphis a Natchez.

A Robinsonville oggi non ci sono più italiani. C'è una comunità sparsa di un migliaio di persone. A Bowdre, nelle vicinanze, c'è un cimitero abbandonato dove è sepolto Mario Bassi.

Nel 1906 la piantagione di proprietà di W. K. Herrin consisteva di 550 acri coltivati a mais e 1200 a cotone. Era una delle località più malsane del territorio e nonostante l'esiguo numero di famiglie, mai superiore a dodici, la Quackenbos fatica a parlarne. Ci furono 4 decessi in meno di un anno. Le famiglie mantovane presenti erano quelle di: Policarpo Potetti, Vittorio Galvani, Bartolo Bassi (tornato poi a Sermide), Achille Potetti, Underigio Bertolani, Reversilio Bertolani, Guido Guidorzi, Pietro Mantovani, Amedeo Avanzi, Rizieri Furini. Erano state setacciate dai subagenti di Tirelli ed attratti a Robinsonville con il miraggio di grosse opportunità di guadagno, in località non meglio specificate, dove le donne potevano guadagnare da 1.50 a 3 dollari al giorno e i bambini fino a 80 centesimi. Quando arrivarono i prepagati, nessuno di loro, anche per l'ignoranza dettata dalla buona fede, fu sfiorato dalla possibilità di un raggio,

nonostante i documenti fossero firmati da persone, che dovevano essere loro note, ma che in realtà erano a loro sconosciute. Tirelli aveva incontrato le famiglie al loro arrivo a Memphis, scortandole fino alla stazione ferroviaria di Robinsonville, distante una cinquantina di chilometri e addentrandosi con loro per altri dieci chilometri nella campagna. La piantagione era piena di afroamericani ed i mantovani furono alloggiati in alcune capanne sulle rive di un torrente dall'acqua stagnante, il Buck Island Creek, non lontano da un lago, il Lost Lake ( lago perduto). L'acqua del torrente che si snodava lungo la piantagione era color verde marcio, ricoperta a tratti da fitta vegetazione e da tronchi in putrefazione. Alla puzza tremenda emanata dalla boscaglia paludosa si aggiungeva il caldo torrido e umido, ottimo per la coltura del cotone. Le donne italiane attingevano qui il fabbisogno quotidiano d'acqua, imbevibile, che trasportavano in recipienti di terracotta. Seminascole dall'erba alta giacevano a terra, quasi arrugginite, le tubature per l'acqua che mesi prima la compagnia aveva comprato per placare le lagnanze dei coloni, ma mai utilizzate. Lo stato della piantagione è facilmente intuibile. Sveglia alle quattro. Subito dopo il capitano, fucile a tracolla, ispeziona per accertarsi che tutti siano al lavoro. Il giovanissimo medico della compagnia non faceva altro che prescrivere tonici contro le febbri che erano soltanto panacea. Anche lui, come altri medici del delta, negava la nocività dell'acqua e ne attribuiva il colore alla ricca vegetazione della regione. Per dimostrare la truffa da parte di Tirelli, la Quackenbos allega pure una lettera spedita ad uno degli affittuari di Robinsonville, Rizieri Furini, richiamato da Policarpo Poletti. Furini asserisce di non avere mai conosciuto il Poletti, il quale in una lettera al console italiano a New Orleans dichiara di non conoscere e di non aver mai scritto a Rizieri Furini. Non si era mai sognato di richiamare detta famiglia e tantomeno di farla arrivare in quella terra miserabile, dove non esistevano leggi per i poveri italiani, che vi trovavano disperati solo per aver dato retta a qualcuno. Il suo unico pensiero era quello di essere portato via da quel luogo al più presto. Per dimostrare la falsificazione dei nomi, la Quackenbos allega alla documentazione una copia del manifesto di sbarco di Ellis Island. Il 2 maggio 1907 Policarpo Poletti, Vittorio Galvani, Bartolo Bassi e Achille Poletti si recarono a Memphis per un appuntamento di lavoro. Furono inseguiti da 5 persone che li presero, puntarono contro le pistole, intimarono loro di ritornare alla piantagione e di tenere la bocca chiusa. Li scortarono fino alla piantagione. Tutti e 5 furono accusati di *peonage*.

Underigio Bertolani, fratello di Roversilio chiese al console italiano che aveva visitato la piantagione di dire a Mr.Herrin che intendeva andarsene. Non era indebitato e suo fratello si offrì di pagare qualsiasi possibile pendenza sorta nel frattempo. Alla stazione ferroviaria Bertolani fu fermato da un impiegato, ma fece in tempo a prendere il treno per Memphis. Il giorno dopo, 2 aprile 1907, un poliziotto accompagnato da Mr. Herrin lo arrestò proprio sulla Main Street (strada principale). Chiese di poter vedere il console, ma per tutta risposta fu portato in un ufficio e costretto a firmare un documento di cui non era in grado di capire il contenuto. Un poliziotto lo ricondusse alla stazione, da dove ripartì assieme a Mr. Herrin, che tanto per cambiare estrasse una pistola dalla borsa che si mise poi in tasca. Bertolani fu imprigionato nuovamente a Tunica con

l'accusa di debito. Vi restò due giorni, ma fu rilasciato quando Policarpo Poletti e Amadeo Avanzi firmarono una cauzione di 100 dollari. Bertolani s'impegnava a non abbandonare la piantagione. Il debito attribuito era di 25 dollari, mentre egli sosteneva di essere creditore di 40. Anche in questo caso l'imputazione fu di *peonage*.

Guido Guidorzi, Luigi Guidorzi, Rizieri Furini, Pietro Mantovani e Amadeo Avanzi se ne andarono alla ricerca di una vita meno onerosa e si diressero anch'essi a Memphis. Alla stazione di Memphis incontrarono l'onnipresente Mr. Herrin che non proferì verbo. Sentendosi rassicurati acquistarono i biglietti per Birmingham, Alabama. Dopo un tragitto di due ore, in prossimità della stazione di Holly Spring, Mississippi, un poliziotto si avvicinò al finestrino della carrozza e li fece scendere puntando loro contro la pistola. Li portò alla stazione di polizia; Tre ore dopo arrivò Mr. Herrin che chiese loro se intendessero tornare al lavoro. Alla richiesta di vedere il console italiano rispose di esserlo lui stesso. Dopo un paio d'ore furono messi sottochiave, ricondotti alla stazione ferroviaria e il giorno seguente incarcerati a Tunica, dove rimasero per sei giorni. L'agente James Roselli di Greenville, con la falsa promessa di portarli dal console, li riportò invece alla stazione di Robinsonville, assieme ad un poliziotto e all'agente Tirelli. Raggiunsero quindi l'ufficio di Mr. Herrin, che li costrinse a firmare un contratto per l'estinzione del loro presunto debito, avvalendosi dell'interpretazione e della testimonianza dei due agenti d'immigrazione, messi poi sotto accusa anche per questa vicenda.

Oggi a Robinsonville la presenza dei mantovani è testimoniata solamente dalle lapidi abbandonate e piene di sterpaglie del cimitero di Bowdre.

Longwood, Mississippi si trova a 5 chilometri da Greenville, che ai primi del '900 era il più importante centro cotoniero della regione. Nel 1905, il proprietario della piantagione, Dunbar Marshall importò molti italiani tramite Tirelli. Il suo manager e interprete italiano era Eugenio Gentilini, il cui duro comportamento nei confronti dei compatrioti fu denunciato a più riprese.

Isaia Predieri di Sermide fu coinvolto in uno dei tanti casi di *peonage*. Ecco il suo racconto:

*Sono arrivato a Longwood con moglie e figli con biglietti prepagati da Tirelli, il costo dei quali è stato fissato a \$150. Alla fine del secondo anno i miei debiti erano aumentati a \$400. I miei due bambini sono morti di febbri. Me ne sono andato da Longwood a marzo del 1907 da Antonio Biondini vicino a Greenville. Un paio di giorni dopo sono apparsi due poliziotti che mi hanno arrestato e portato in manette alla stazione di polizia di Greenville. Fui riportato a Longwood e quindi ad Erwin da un giudice di pace che mi accusò di debito dandomi la possibilità di scegliere tra il pagamento di \$400, la colonia penale o il ritorno al lavoro della piantagione, onde pagare il debito. Biondini era venuto con me ed aveva offerto una cauzione in contanti di \$100 che però fu rifiutata. Il giudice ripeté la proposta. Impaurito decisi di tornare a Longwood dove dopo aver lavorato per 4 mesi mi lasciarono andare dopo aver pagato \$20. Non ho mai visto un contratto.*

Il gruppo più consistente di sermidesi andò invece a Rosedale. Le condizioni di vita di Rosedale erano sostanzialmente simili a quelle delle altre piantagioni, nonostante l'interesse dimostrato dal suo proprietario

Charles Scott, noto avvocato e già candidato alla carica di governatore dello stato del Mississippi proprio nel periodo in cui la questione dell'immigrazione italiana era ampiamente dibattuta. Scott ne era stato fiero assertore sin dall'inizio ed aveva cercato appoggi anche attraverso un viaggio in Italia. Circa 30 famiglie importate dal Tirelli lavoravano nella sua piantagione.

Dal 29 maggio 1906 al 28 febbraio 1907 in una popolazione di 12 famiglie si contarono 8 morti: Federico Magri anni 29, Ines Magri anni 2, Ines Barbieri anni 2, Ugo Moi anni 12, Sergio Guidorzi anni 7, Maria Rampani anni 18, Rosina Vincenzi anni 7.

I casi di *peonage* a Rosedale dimostrano con certezza che nonostante le pubbliche affermazioni di Charles Scott a favore degli italiani, la gestione della sua piantagione era demandata a rozzi scagnozzi cui non prestava la necessaria attenzione. Anche qui furono registrate molte lamentele per maltrattamenti. Cito come esempio la dichiarazione di Pietro Vincenzi:

*Sono arrivato da Sermide con altre 5 famiglie. Sono stato trattenuto ad Ellis Island in una detention room. Ad un certo punto mi hanno chiamato per dirmi che il mio parente Luigi Dardani mi aveva mandato 100 dollari. Mai sentito questo Cardani, ma mi portarono in un ufficio e mi diedero 40 dollari. Ho scoperto dopo che me li avevano messi in conto. A Rosedale sono stato accolto dall'interprete Nick Curcio. Non riesco a sopportare le condizioni della piantagione. A marzo del 1907 ho deciso di andarmene assieme a Giuseppe Rampani, suo fratello Cesare, Fortunato Capitani e mio figlio Antonio. Partiti da Rosedale alle 11 di sera, ci siamo incamminati lungo la ferrovia fino a raggiungere Round Lake alle 8 di mattina del giorno seguente. Abbiamo comprato i biglietti per Memphis e siamo saliti in treno. A questo punto due uomini armati di pistola ci hanno intimato di ritornare. Ci hanno perquisito e portati in un negozio di frutta e verdura a Gunnison dove ci hanno tenuto tutta la notte, guardati a vista da un poliziotto. Riportati a Rosedale ci hanno rimesso in prigione al freddo e senza cibo assieme ad altri afroamericani. Ci costrinsero poi a firmare un documento dove ci impegnavamo a restare nella piantagione fino al mese di luglio e riacquistare quindi la libertà. Firmai la promessa in quanto non c'erano alternative, ma dopo 40 giorni sono riuscito a fuggire.*

Questo è invece l'affidavit di Argia Moi, scappata con i figli:

*Sono la moglie di Giuseppe Moi, Siamo venuti a Rosedale su suggerimento dell'agente Tirelli con un affidavit firmato da Umberto Berloncini di cui non abbiamo mai sentito parlare. In 18 mesi non abbiamo fatto alcun miglioramento. Siamo stati malati di febbri. Mio marito è stato a letto per due mesi. Mio figlio Ugo di 2 anni è morto, come pure il figlio e la figlia di Serio Guidorzi. Visto che il nostro debito aumentava di giorno in giorno, abbiamo deciso di andare via. Sono partita per prima con i figli lasciando mio marito a finire il raccolto. Mentre stavo seduta nella carrozza del treno con i miei figli, il manager, l'interprete della piantagione Mascagnì e un poliziotto mi hanno ordinato di scendere. Mi sono rifiutata e allora hanno minacciato di arrestarmi. Decisi allora di obbedire. Mio figlio è stato letteralmente buttato fuori dalla vettura. Sono ritornata, ma decisa ad affrontare il carcere piuttosto che tornare a Rosedale e qualche tempo dopo sono riuscita a scappare via.*

L'inchiesta di Mary Grace Quackenbos del 1907 che si compone di centinaia di pagine ed evidenzia una serie impressionante di soprusi sia fisici sia economici. Il suo rapporto finale fu duramente criticato da LeRoy Percy, che non ne riconosceva l'autorità in quanto avvocato donna del Nord con presunta scarsa domestichezza con il mondo del Sud. Percy usò tutte le armi a sua disposizione per screditarne l'operato presso il dipartimento di giustizia americano onde dimostrare la bontà del sistema in atto nel Mississippi. Di fatto la Quackenbos riuscì a trascinare in tribunale O. B. Crittenden, uno dei soci di Percy con l'accusa di *peonage* nei confronti di Angelo Casavecchia. Costui aveva abbandonato la piantagione di Vacluse (Sunny Side) ed era fuggito a Greenville con un debito di 1.200 dollari, più meno pari a quello del suo compagno di sventura Domenico Nobili. Furono ambedue arrestati illegalmente e riportati a viva forza a Vacluse su una barca a motore. Atto che violava le sezioni 1990 e 5526 degli statuti degli Stati Uniti. Oltre al *peonage*, furono contestati i contratti firmati illegalmente e la loro perversa applicazione nei confronti dei coloni. O. B. Crittenden subì una lieve condanna aiutato da una giuria favorevole ai produttori di cotone che svelò comunque le pratiche illecite perpetrate fino ad allora impunemente nel delta. Fatto che avrebbe creato un cambiamento.

Come erano regolamentati i rapporti tra piantatori e coloni, adesso che il sogno della piantagione modello di Corbin era finito miseramente?

I contratti in vigore più comuni erano quello di affitto e di mezzadria. Mary Grace Quackenbos notò che gli italiani preferivano il contratto d'affitto che li rendeva più indipendenti, ma la resa dipendeva anche dalla fertilità dei terreni in dotazione, dalla condizione fisica e dal numero dei componenti attivi della famiglia, che ovviamente variavano da colono a colono.

La piantagione era un'azienda volta al profitto dei mercanti di cotone che lucravano su tutto. L'elenco è aperto dai *company store* con i loro articoli prima necessità a prezzi esorbitanti, prosegue con gli affitti eccessivi dei terreni che toccavano punte di 7.50 dollari per acro, il guadagno sul cotone comprato dal colono a prezzi bassi e rivenduto a prezzo elevato con conseguente profitto. Altri introiti derivavano dalla trattenuta del seme di cotone per far fronte al processo di sgranatura, nonostante il seme appartenesse di norma al colono. Ovviamente il contratto non riportava clausole al riguardo. Altro cespite era derivato dalla rivendita del seme sul mercato. Profitti ulteriori su: sgranatura, imballaggio e legatura delle balle di cotone. Profitto sul trasporto del cotone ad un dollaro per balla. Profitti per lo scarico, un dollaro per balla. Profitti sul dottore, un dollaro per ogni miglio di strada percorso (1.600 metri), da 2 a 3 dollari per visita, 25 dollari in caso di ricovero. Trattenuta del 20% sull'onorario del dottore. Profitto sulla vendita dei muli e sull'interesse fisso annuale del 10%. È chiaro quindi che la somma anticipata attraverso i prepagati ritornava alla compagnia con lauti interessi. Nel caso degli afroamericani e di conseguenza degli immigrati italiani, il sistema della piantagione poggiava sul debito costante, dove l'intero gruppo familiare rappresentava solamente una cifra, una voce del libro mastro della compagnia e dei libri contabili degli agenti di emigrazione.

La classe dominante si rifiutò di riconoscere l'ingiustizia del suo sistema di organizzazione del lavoro nonostante l'evidenza dei fatti e questo non era certamente il mezzo ideale per attrarre i migranti italiani.

La situazione interessava sia le piantagioni di cotone sia alcune fabbriche tessili come i Premier Cotton Mills di Barton in Arkansas, pure oggetto di controllo governativo. Il trambusto creato dalle controversie seguite all'inchiesta della Quackenbos suscitò una grande attenzione verso le condizioni di lavoro dei lavoratori italiani in Arkansas e Mississippi. Le sue denunce generalizzate nei confronti dei produttori di cotone che godevano di molti favori nella società al potere compreso il presidente Theodore Roosevelt, amico personale di LeRoy Percy, non cambiarono immediatamente lo stato delle cose. Le condanne furono simboliche, ma di fatto contribuirono a creare una consapevolezza del problema. Le autorità italiane sia negli Stati Uniti sia in Italia si resero conto del pericolo e il Sud fu praticamente messo a bando. In questo modo si fermò l'immigrazione italiana e non verso il delta, dove il sogno di una colonizzazione da parte della manodopera immigrata si sarebbe realizzato soltanto in minima parte.

Le teorie dei piantatori di cotone e dei magnati della ferrovia che desideravano sostituire la manodopera afroamericana con quella italiana più qualificata per il progresso futuro del Sud naufragarono proprio perché gli italiani furono trattati come gli afroamericani e come tali privati del loro status di bianchi da altri bianchi. Troppo complicata la vita nel Sud, soprattutto quando c'erano altre alternative nel paese in crescita.

Nel 1905 il numero di famiglie a Sunny Side era aumentato a 127. Nel 1912 il loro numero si era ridotto a 60 e nel 1920 le ultime famiglie rimaste si trasferirono a Lake Village.

L'arrivo nel sud del Mississippi nel 1907 del *boll weevil*, un coleottero distruttore del cotone, precipitò la situazione ormai sfavorevole all'immigrazione italiana. La sola alternativa dei piantatori fu di rinnovare il rapporto con la fluttuante manodopera afroamericana, pur sempre legata al territorio e al sistema. Almeno per il momento.

L'apice dell'immigrazione italiana fu raggiunto nel 1910 quando il suo numero costituiva il 2, 3 % della popolazione bianca del delta. Da allora in avanti i gruppi concentrati nelle contee di Bolivar e Washington si sparsero per la regione a cercare di definire la loro nuova identità.

### 3. Lista delle navi e degli emigrati da Sermide al Mississippi

**Città di Napoli : partito da Genova il 19 settembre 1905  
arrivato a New York il 6 ottobre 1905**

Nr.	Cognome e Nome	Età	Destinazione in Mississippi	Sponsor	Luogo di residenza/
1	Grazi Alberiglio	31	Rosedale	Minardi Francesco	Sermide
2	Grazi Maria	32	Rosedale		Sermide
3	Grazi Imo	11	Rosedale		Sermide
4	Grazi Vittorio	7	Rosedale		Sermide
5	Grazi Oddone	7	Rosedale		Sermide
6	Grazi Vittoria	5	Rosedale		Sermide
7	Grazi Carlo	2	Rosedale		Sermide
8	Barbieri Antonio	29	Rosedale	Baratta Giuseppe	Sermide
9	Barbieri Maria	25	Rosedale		Sermide
10	Barbieri Ines	1	Rosedale		Sermide

11	Rampani Giuseppe	25	Rosedale	Sardelle Ferdinando	Sermide
12	Rampani Zaccaria Maria	24	Rosedale		Sermide
13	Rampani Ercole	2	Rosedale		Sermide
14	Rampani Cesare	1	Rosedale		Sermide
15	Cortesi Golo	22	Rosedale	Grandi Giuseppe	Sermide
16	Cortesi Direnere	20	Rosedale		Sermide
17	Cortesi Ugo	1	Rosedale		Sermide
18	Vincenzi Pietro	41	Rosedale	Dardani Luigi	Sermide
19	Vincenzi Ferma Ferina	39	Rosedale	Dimessa ospedale Ellis Island	Sermide
20	Vincenzi Antonio	17	Rosedale	Dardani Luigi	Sermide
21	Vincenzi Giuseppe	15	Rosedale		Sermide
22	Vincenzi Gentile	14	Rosedale		Sermide
23	Vincenzi Regina	13	Rosedale		Sermide
24	Vincenzi Agostino	9	Rosedale		Sermide
25	Vincenzi Virginia	8	Rosedale		Sermide
26	Vincenzi Maria	6	Rosedale		Sermide
27	Vincenzi Amalia	5	Rosedale		Sermide
28	Vincenzi Rosa	3	Rosedale	Dimessa ospedale Ellis Island	Sermide
29	Vincenzi Iolanda	1	Rosedale	Dardani Luigi	Sermide
30	Oltremari Primo	44	Rosedale	No-show. Non partiti. Nuova partenza con la nave <i>Antonio Lopez</i> partita 19 febbraio 1906	Sermide
31	Oltremari Zelinda	40	Rosedale		Sermide
32	Oltremari Zeffirino	17	Rosedale		Sermide
33	Oltremari Guglielmo	15	Rosedale		Sermide
34	Oltremari Dorina	11	Rosedale		Sermide
35	Oltremari Virgilio	7	Rosedale		Sermide
36	Oltremari Illuminato	3	Rosedale		Sermide
37	Oltremari Livio	1	Rosedale		Sermide

**Antonio Lopez : partito da Genova il 21 settembre 1905  
arrivato a New York 11 ottobre 1905**

1	Sbravati Antonio	32	Robinsonville	Benedettini Emilio p.o A. L. Tirelli	Sermide
2	Sbravati Antonietti Virginia	26	Robinsonville		Sermide
3	Sbravati Ida	8	Robinsonville		Sermide
4	Sbravati Emo	5	Robinsonville		Sermide
5	Sbravati Elsa	0.4	Robinsonville		Sermide
6	Bassi Riziero	27	Longwood	Santini Agostino	Sermide
7	Bassi Bertolani Ardilia	29	Longwood		Sermide
8	Bassi Mario	0.2	Longwood		Sermide
9	Magri Federico	26	Longwood		Sermide
10	Nicoloni Luigia	62	Longwood		Sermide
11	Magri Carolina	21	Longwood		Sermide
12	Galli Argia	28	Longwood		Sermide
13	Magri Cinzia	0.5	Longwood		Sermide
14	Crivellenti Speranza	18	New Times	Binoncini Umberto	Sermide
15	Guidorzi Sergio	10	New Times		Sermide
16	Moi Giuseppe	51	New Times		Sermide
17	Moi Fioravante Argia	40	New Times		Sermide
18	Moi Orfeo	13	New Times		Sermide
19	Moi Archimede	10	New Times		Sermide
20	Moi Ugo	8	New Times		Sermide
21	Moi Zitta	6	New Times		Sermide
22	Moi Ivo	1	New Times		Sermide
23	Mantovani Pietro	34	Robinsonville	Alfonso Noè - Vicksburg	Sermide
24	Mantovani Novelli Odilia	26	Robinsonville		Sermide
25	Mantovani Ida	6	Robinsonville		Sermide
26	Mantovani Giuseppe	2	Robinsonville		Sermide
27	Mantovani Ettore	0.9	Robinsonville		Sermide
28	Faccini Vittorio	35	Robinsonville	Grandi Giuseppe- Vicksburg	Sermide
29	Faccini Letizia	29	Robinsonville		Sermide
30	Faccini Maria	8	Robinsonville		Sermide
31	Faccini Primo	6	Robinsonville		Sermide
32	Faccini Romeo	5	Robinsonville		Sermide
33	Faccini Splendido	0.1	Robinsonville		Sermide
34	Bassi Bortolo	48	Robinsonville	Gus Eparco - Vicksburg	Sermide
35	Bassi Varani Caterina	39	Robinsonville		Sermide
36	Bassi Armando	16	Robinsonville		Sermide
37	Bassi Senabria	14	Robinsonville		Sermide

38	Bassi Mario	9	Robinsonville		Sermide
39	Bassi Dirce	7	Robinsonville		Sermide
40	Bassi Gino	1	Robinsonville		Sermide
41	Poletti Policarpo	35	Robinsonville	Noè Francesco - Vicksburg	Sermide
42	Poletti Elena	33	Robinsonville		Sermide
43	Poletti Fedoro	14	Robinsonville		Sermide
44	Poletti Carolina	13	Robinsonville		Sermide
45	Poletti Adele	1	Robinsonville		Sermide
46	Poletti Clara	9	Robinsonville		Sermide
47	Poletti Fernanda	7	Robinsonville		Sermide
48	Poletti Ferdinando	5	Robinsonville		Sermide
49	Poletti Ferruccio	2	Robinsonville		Sermide
50	Freddi Angelo	31	Robinsonville	Non imbarcato - tracoma	Sermide
51	Zapparoli Elvira	31	Robinsonville	Non imbarcato	Sermide
52	Freddi Clorinda	11	Robinsonville	Non imbarcato	Sermide
53	Freddi Antonio	9	Robinsonville	Non imbarcato	Sermide
54	Freddi Emanuele	8	Robinsonville	Non imbarcato	Sermide
55	Freddi Americo	5	Robinsonville	Non imbarcato	Sermide
56	Freddi Carolina	4	Robinsonville	Non imbarcato	Sermide
57	Freddi Elisa	0.9	Robinsonville	Non imbarcato	Sermide
58	Freddi Luigi	23	Robinsonville	Non imbarcato - tracoma	Sermide
59	Gambarini Giovanni	36	Robinsonville	Cugino Eugene Gentilizi, presso A.L. Tirelli	Massa Sup.
60	Gambarini AvanchiAldina	28	Robinsonville		Massa Sup.
61	Gambarini Silvio	9	Robinsonville		Massa Sup.
62	Gambarini Maria	7	Robinsonville		Massa Sup.
63	Gambarini Dino	3	Robinsonville		Massa Sup.
64	Gambarini Chiariva	1	Robinsonville		Massa Sup.
65	Avanzi Amadeo	44	Robinsonville	Gus Eparco - Vicksburg	Massa Sup.
66	Avanzi Banzati Teresa	41	Robinsonville		Massa Sup.
67	Avanzi Giuseppe	16	Robinsonville		Massa Sup.
68	Avanzi Maria Rosa	15	Robinsonville		Massa Sup.
69	Avanzi Giovanni	14	Robinsonville		Massa Sup.
70	Avanzi Valdemiro	9	Robinsonville		Massa Sup.
71	Avanzi Santa	3	Robinsonville		Massa Sup.
72	Avanzi Domenico	1	Robinsonville		Massa Sup.
73	Bertolani Revisilio	24	Longwood	Agostino Santini 406 Washington Street Vicksburg	Sermide
74	Lazzarini Giovanni	11	Longwood	VicVcksburg	Sermide

**Buenos Aires: partito da Genova il 21 ottobre 1905 - arrivato a New York l'11 novembre 1905**

1	Galvani Vittorio	29	Robinsonville	Siani Antonio PO Box 128 Vicksburg	Sermide
2	Pasi Galvani Olinda	23	Robinsonville		Sermide
3	Pasi Felice	2	Robinsonville		Sermide
4	Aquzzi Giuseppe	21	Robinsonville		Sermide
5	Poletti Achille	33	Robinsonville	Mantovani Carlo 408 Washington Street Vicksburg	Sermide
6	Zavatti Poletti Luigia	34	Robinsonville		
7	Poletti Maria	14	Robinsonville		Rondena
8	Poletti Ermida	13	Robinsonville		Rondena
9	Poletti Dindo Amedeo	11	Robinsonville		Rondena
10	Poletti Antonio	5	Robinsonville		Rondena
11	Poletti Margherita	3	Robinsonville		Rondena

**Saint Louis: partito da Cherbourg il 25 novembre 1905 - arrivato a New York il 4 dicembre 1906**

1	Guidorzi Arialdo	21	Rosedale	Detenuto a Ellis Island, quindi ospitato alla Italian Protection Society 165 W Houston di New York c/o Crivellenti Speranza	Sermide
---	------------------	----	----------	---	---------

**Montevideo: partito da Genova il 21 dicembre 1905 - arrivato a New York il 13 gennaio 1906**

1	Guidorzi Luigi	48	Robinsonville	Brother Arialdo Guidorzi PO Box 128 Vicksburg	Felonica
2	Guidorzi Marchini Regina	46	Robinsonville		Felonica
3	Guidorzi Mario	19	Robinsonville		Felonica
4	Guidorzi Rizieri	16	Robinsonville		Felonica
5	Guidorzi Elvino	14	Robinsonville		Felonica
6	Guidorzi Domenico	6	Robinsonville		Felonica
7	Restani Rizieri	25	New York		Felonica

**Antonio Lopez : partito da Genova il 19 febbraio 1906 - arrivato a New York il 15 marzo 1906**

1	Oltremari Primo	44	Rosedale	Poletti Policarpo. Ex Antonio Lopez 19 sett. 1905	Sermide
2	Oltremari Zelinda	40	Rosedale		Sermide
3	Oltremari Zeffirino	17	Rosedale		Sermide
4	Oltremari Guglielmo	15	Rosedale		Sermide
5	Oltremari Dorina	11	Rosedale		Sermide
6	Oltremari Virgilio	7	Rosedale		Sermide
7	Oltremari Illuminato	3	Rosedale		Sermide
8	Oltremari Livio	2	Rosedale		Sermide
9	Bulletta Luigi	36	Robinsonville	Bassi Riziero - Vicksburg	Ferrara
10	Bulletta Maria	26	Robinsonville		Ferrara
11	Bulletta Antonio	5	Robinsonville		Ferrara
12	Bulletta Teresa	4	Robinsonville		Ferrara
13	Facchini Pericle	29	Rosedale	Moi Giuseppe	Sermide
14	Facchini Melida	29	Rosedale		Sermide
15	Facchini Radesto	6	Rosedale		Sermide
16	Facchini Ines	4	Rosedale		Sermide
17	Facchini Giuseppe	3	Rosedale		Sermide
18	Facchini Cherubina	0.6	Rosedale		Sermide
19	Zaghi Ettore	36	Rosedale	Golo Cortesi	Sermide
20	Zaghi Ester	30	Rosedale		Sermide
21	Zaghi Sivide	8	Rosedale		Sermide
22	Zaghi Guseppa	6	Rosedale		Sermide
23	Zaghi Luigi	5	Rosedale		Sermide
24	Soffritti Felice	38	Rosedale	Non imbarcato - tracoma	Sermide
25	Soffritti Marcella	35	Rosedale	Non imbarcato	Sermide
26	Soffritti Adele	13	Rosedale	Non imbarcato	Sermide
27	Soffritti Santa	11	Rosedale	Non imbarcato	Sermide
28	Soffritti Isolina	8	Rosedale	Non imbarcato	Sermide
29	Soffritti Gherarda	6	Rosedale	Non imbarcato	Sermide
30	Soffritti Duilio	4	Rosedale	Non imbarcato	Sermide
31	Soffritti Guido	11	Rosedale	Non imbarcato	Sermide

**Manuel Calvo : partito da Genova il 24 marzo 1906 - arrivato a New York 13 aprile 1906**

1	Formigoni Federico	35	Rosedale	Cognato	Sermide
2	Formigoni Rosalia	28	Rosedale	Trattenuta ad Ellis Island perché incinta e poi rilasciata.	
3	Formigoni Margherita	8	Rosedale		Sermide
4	Formigoni Gino	4	Rosedale		Sermide
5	Formigoni Antonio	3	Rosedale	Cugino Guidorzi Luigi	Sermide
6	Marozzi Fermino	29	Rosedale		Sermide
7	Marozzi Saide	25	Rosedale		Sermide
8	Marozzi Antonio	6	Rosedale		Sermide
9	Marozzi Rolando	3	Rosedale		Sermide
10	Marozzi Sintilla	1	Rosedale		Sermide
11	Soffiatti Aristodemo	20	Vicksburg	Zio Rampani Giuseppe	Sermide
12	Soffiatti Maria	18	Vicksburg		Sermide
13	Vincenzi Angelo	24	Vicksburg	Cugino Cortesi Carlo	Sermide
14	Vincenzi Virginia	23	Vicksburg		Sermide
15	Vincenzi Rosa	3	Vicksburg		Sermide
16	Vincenzi Ezio	1	Vicksburg		Sermide
17	Vincenzi Maria	0.6	Vicksburg		Sermide
18	Bellardi Pietro	31	Vicksburg	Cugino Bassi Carlo	Sermide
19	Bellardi Vittoria	29	Vicksburg		Sermide
20	Bellardi Umberto	5	Vicksburg		Sermide
21	Bellardi Giacomo	3	Vicksburg		Sermide
22	Bellardi Florinda	0.3	Vicksburg		Sermide
23	Rizzati Umberto	19	Rosedale	Cugino Vincenzi Antonio	Sermide

24	Rizzati Aldina	18	Rosedale		Sermide
25	Rizzati Norina	0.7	Rosedale		Sermide
26	Pretti Doralice	47	Rosedale	Cognato Faccini Vittorio	Sermide
27	Bassi Rinaldo	32	Rosedale		Sermide
28	Bassi Artemide	32	Rosedale		Sermide
29	Bassi Dorina	11	Rosedale		Sermide
30	Bassi Giulio	8	Rosedale		Sermide
31	Bassi Maria	7	Rosedale		Sermide
32	Bassi Giuseppe	5	Rosedale		Sermide
33	Bassi Oddone	3	Rosedale		Sermide

**Buenos Aires: partito da Genova il 21 aprile 1906 - arrivato a New York l'11 maggio 1906**

1	Oltremari Guglielmo	40	Indianola	Fratello Giuseppe Oltremari	Prov. Mantova
2	Oltremari Pellegrina	32	Indianola		Prov. Mantova
3	Oltremari Amedea	11	Indianola		Prov. Mantova
4	Oltremari Amedeo	9	Indianola		Prov. Mantova
5	Oltremari Benedetto	6	Indianola		Prov. Mantova
6	Oltremari Giuseppe	4	Indianola		Prov. Mantova
7	Malavasi Vincenzo	36	Leland	Amico Pietro Bellantoni	Prov. Mantova
8	Malavasi Letizia	34	Leland		Prov. Mantova
9	Malavasi Guido	10	Leland		Prov. Mantova
10	Malavasi Maria	8	Leland		Prov. Mantova
11	Malavasi Iride	5	Leland		Prov. Mantova
12	Malavasi Odone	3	Leland		Prov. Mantova
13	Zavatta Adelelmo	37	Leland	Amico Monteverde Luigi	Prov. Mantova
14	Zavatta Rosa	35	Leland		Prov. Mantova
15	Zavatta Ferdinando	10	Leland		Prov. Mantova
16	Zavatta Giuseppe	8	Leland		Prov. Mantova
17	Zavatta Adalgisa	5	Leland		Prov. Mantova
18	Motta Ermenegildo	24	Leland	Amico Giuseppe Moi	Sermide
19	Motta Virginia	26	Leland	La famiglia tornò in Italia nel 1912 e ripartì per gli USA a bordo della nave <i>Regina d'Italia</i> partita il 15 marzo 1914.	Sermide
20	Motta Silvia	9	Leland		Sermide
21	Motta Fermo	59	Leland		Sermide
22	Motta Angela	51	Leland		Sermide
23	Motta Giovanni	12	Leland		Sermide
24	Motta Ferma	9	Leland		Sermide

**Montserrat: partito da Genova il 21 giugno 1906 - arrivato a New York l'11 luglio 1906**

1	Guzzoni Oprando	34	Vicksburg	Cugino Bassi Amedeo PO Box 128 Vicksburg	Sermide
2	Guzzoni Romilda	34	Vicksburg		Sermide
3	Guzzoni Pietro	9	Vicksburg		Sermide
4	Guzzoni Francesco	7	Vicksburg		Sermide
5	Guzzoni Vittorio	2	Vicksburg		Sermide
6	Guzzoni Dirce	2	Vicksburg		Sermide
7	Feroli Aldo	33	Vicksburg	Cugino Lazzarini PO Box 128 Vicksburg Vicksburg	Vigarano
8	Feroli Erminia	38	Vicksburg		Vigarano
9	Feroli Vittorina	11	Vicksburg		Vigarano
10	Feroli Ermanno	9	Vicksburg		Vigarano
11	Feroli Adolfo	6	Vicksburg		Vigarano
12	Feroli Romeo	2	Vicksburg		Vigarano

**Antonio Lopez: partito da Genova il 21 luglio 1906 - arrivato a New York il 10 agosto 1906**

1	Furini Rizieri	28	Leland	Poletti Policarpo	Sermide
2	Furini Ferrari Palmira	27	Leland		Sermide
3	Furini Bruno	1	Leland		Sermide
4	Pretti Rizieri	31	Leland	Lombardi Giovanni	Sermide
5	Pretti Zapparri Teresa	30	Leland		Sermide
6	Pretti Antonio	9	Leland		Sermide
7	Pretti Dardinella	7	Leland		Sermide

8	Pretti Rizieri	3	Leland		Sermide
9	Pretti Girolamo	0.4	Leland		Sermide
10	Pretti Pietro	35	Leland	Bassi Rizieri	Sermide
11	Pretti Maria	33	Leland		Sermide
12	Pretti Pietro	11	Leland		Sermide
13	Pretti Edvige	6	Leland		Sermide
14	Pretti Guido	2	Leland		Sermide
15	Campi Francesco	22	Leland	Vincenzi Pietro	Sermide
16	Campi Braghiroli Ida	20	Leland		Sermide
17	Campi Venanzio	0.11	Leland		Sermide
18	Campi Oddone	15	Leland		Sermide
19	Bassi Francesco	42	Leland	Non imbarcato - malattia	Carbonara Po
20	Bassi Adelmina	41	Leland	Non imbarcato	Carbonara Po
21	Bassi Giuseppe	18	Leland	Non imbarcato	Carbonara Po
22	Bassi Maria	14	Leland	Non imbarcato	Carbonara Po
23	Bassi Ricordina	9	Leland	Non imbarcato	Carbonara Po
24	Bassi Antonia	6	Leland	Non imbarcato	Carbonara Po
25	Bassi Iride	2	Leland	Non imbarcato	Carbonara Po
26	Cappelletti Fiorenzo	34	Leland	Magri Federico	Carbonara Po
27	Cappelletti Bassi Prosperina	31	Leland		Carbonara Po
28	Cappelletti Mario	6	Leland		Carbonara Po
29	Cappelletti Ines	4	Leland		Carbonara Po
30	Cappelletti Iride	0.6	Leland		Carbonara Po
31	Lubian Sebastiano	41	Leland	Marozzi Fermino	Carbonara Po
32	Lubian Maria	34	Leland		Carbonara Po
33	Lubian Umberto	13	Leland		Carbonara Po
34	Lubian Antonio	11	Leland		Carbonara Po
35	Lubian Rosa	9	Leland		Carbonara Po
36	Lubian Ernesto	5	Leland		Carbonara Po
37	Lubian Anselmo	1	Leland		Carbonara Po
38	Cappi Isidoro	27	Leland	Deportato con la famiglia, dopo malattia e ricorso, il 5 ottobre 1906	Borgofranco Po
39	Cappi Giovanna	31	Leland		Borgofranco Po
40	Cappi Ida	9	Leland	Deceduta Ellis Island	Borgofranco Po
41	Cappi Iside	7	Leland		Borgofranco Po

***Nord America (La Veloce): partito da Genova 23 luglio 1906 – arrivato a New York 9 agosto 1906***

	Ravarotto Antonio	38	Vicksburg	L.A. Tirelli. Detenuto in ospedale e deportato il 15 agosto 1906 sul medesimo piroscafo con tutta la famiglia.	Sermide
	Ravarotto Caterina	30	Vicksburg		Sermide
	Ravarotto Eudelia	7	Vicksburg		Sermide
	Ravarotto Galliano	5	Vicksburg		Sermide
	Ravarotto Eugenio	3	Vicksburg		Sermide

***Sicilia: partito da Genova il 30 luglio 1906 - arrivato a New York il 16 agosto 1906***

1	Barbieri Luigi	40	Rosedale	Fratello Antonio Barbieri PO Box 216 Rosedale	Sermide
2	Barbieri Maria	33	Rosedale		Sermide
3	Barbieri Umberto	12	Rosedale		Sermide
4	Barbieri Maria	10	Rosedale		Sermide
5	Barbieri Angelo	9	Rosedale		Sermide
6	Barbieri Giuseppe	8	Rosedale		Sermide
7	Barbieri Angela	4	Rosedale		Sermide
8	Barbieri Vittorio	0.1	Rosedale		Sermide

***Nord America: partito da Genova il 10 settembre 1906 - arrivato a New York il 26 settembre 1906***

1	Guidorzi Olindo	29	Rosedale	Cugino Angelo Vincenzi Vicksburg	Felonica
2	Guidorzi Giulia	25	Rosedale		Senigallia
3	Guidorzi Delia	6	Rosedale		Ripe
4	Guidorzi Primo	2	Rosedale		Ripe
5	Bocchi Agostina	62	Rosedale		Felonica

***Buenos Aires: partito da Genova il 21 settembre 1906 - arrivato a New York 1°11 ottobre 1906***

	Oltremari Stefano	68	Indianola	figlio Guglielmo Oltremari	Sermide Ceneselli
--	-------------------	----	-----------	-------------------------------	----------------------

	Oltremari Maddalena	68	Indianola		Sermide Ceneselli
--	---------------------	----	-----------	--	----------------------

**Montevideo: partito da Genova il 21 ottobre 1906 - arrivato a New York 1'11 novembre 1906**

1	Rinaldi Elio	33	Vicksburg	Giuseppe Moi	Borgofranco Po
2	Rinaldi Del Medico Orsola	31			Borgofranco Po
3	Rinaldi Mariano	4			Borgofranco Po
4	Bighinati Giovanni	49	Vicksburg	Avanzi Amedeo	Sermide Castel. Bar.
5	Bighinati Candida	44			Sermide Castel. Bar.
6	Bighinati Gemma	21			Sermide Castel. Bar.
7	Bighinati Benvenuto	15			Sermide Castel. Bar.
8	Bighinati Ettore	9			Sermide Castel. Bar.
9	Bighinati Silvio	7			Sermide Castel. Bar.
10	Bighinati Maria	5			Sermide Castel. Bar.
11	Bighinati Regolo	3			Sermide Castel. Bar.
12	Bighinati Armida	1			Sermide Castel. Bar.
13	Chiavelli Emanuele	45	Vicksburg	Non imbarcato - tracoma	Sermide Castel. Bar.
14	Chiavelli Maria	36		Non imbarcato	Sermide Castel. Bar.
15	Chiavelli Palma	11		Non imbarcato	Sermide Carbonara
16	Chiavelli Angela	8		Non imbarcato	Sermide Carbonara
17	Chiavelli Maria	3		Non imbarcato	Sermide Carbonara
18	Chiavelli Giovanni	0. 6		Non imbarcato	Sermide Carbonara
19	Serravalli Ettore	44	Leland	Facchini Pericle	Sermide Ceneselli
20	Serravalli Maria	40	Leland		Sermide Ceneselli
21	Serravalli Ettore	20	Leland		Sermide Ceneselli
22	Serravalli Archimede	11	Leland		Sermide Ceneselli
23	Serravalli Luigi	9	Leland		Sermide Ceneselli
24	Serravalli Odoardo	0.8	Leland		Sermide Ceneselli
25	Baroni Attilio	29	Leland	Zio Poletti Giuseppe	Sermide
26	Baroni Antonia	27	Leland		Sermide
27	Baroni Lino	6	Leland		Sermide
28	Baroni Amedeo	4	Leland	Non imbarcato - tracoma	Sermide
29	Baroni Cinzia	0. 3	Leland		
30	Benatti Ermanno	42	Vicksburg	Non imbarcato - tracoma	Sermide Carbonara
31	Benatti Maria	36	Vicksburg	Non imbarcato	Sermide Carbonara
32	Benatti Giuseppe	16	Vicksburg	Non imbarcato	Sermide Carbonara
33	Benatti Ercole	10	Vicksburg	Non imbarcato	Sermide Carbonara
34	Benatti Colomba	6	Vicksburg	Non imbarcato	Sermide Carbonara
35	Benatti Donato	4	Vicksburg	Non imbarcato	Sermide Carbonara
36	Benatti Ermide	1.6	Vicksburg	Cugino Cortesi Pietro	Sermide Carbonara
37	Battisti Silvio	23	Leland		Carbonara Po
38	Battisti Onestina	22	Leland		Carbonara Po
39	Battisti Pietro	19	Leland		Carbonara Po
40	Battisti Modesta	0.8	Leland		Carbonara

**Antonio Lopez : partito da Genova il 21 gennaio 1907 – arrivato a New York il 21 febbraio 1907**

1	Masini Angelo	30	Vicksburg	L.A. Tirelli	Mantova
2	Masini Ines	28	Vicksburg		Mantova
3	Masini Annunziata	4	Vicksburg		Mantova
4	Masini Giulio	2	Vicksburg		Mantova
5	Masini Eleonora	0.6	Vicksburg		Mantova
6	Masini Matilde	48	Vicksburg		Mantova
7	Tirelli Emma	23	Vicksburg		Mantova

**Chicago: partito da Le Havre il 19 marzo 1911 – arrivato a New York il 31 marzo 1911**

	Bassi Armando	21	Emsley, AL (Alabama)	Padre Bortolo in USA 1906/10	Sermide
	Guidorzi Olindo	34	New York	Fratello Luigi Guidorzi	Sermide

**Regina d'Italia: partito da Genova il 15 marzo 1914- arrivato il 2 aprile 1914**

1	Motta Ermenegildo	35	Rosedale	Cugino Cortesi Carlo – Rosedale In USA dal 1906-12	Sermide
2	Motta Bertolani Virginia	32	Rosedale	In USA dal 1906-12	Sermide Borgofranco Po
3	Motta Silvio	8	Rosedale	Nato in USA	Sermide
4	Motta Ada	3	Rosedale	Nato in USA	Sermide
5	Motta Fermo	2	Rosedale	Nato in Italia	Sermide
6	Motta Ida	6	Rosedale	Nato In USA	Sermide
7	Motta Molinari Angela	55	Rosedale	In USA dal 1906-12	Sermide
8	Motta Giovanni	20	Rosedale	In USA dal 1906-12	Sermide

9	Motta Maria	17	Rosedale	In USA dal 1906-12	Sermide
---	-------------	----	----------	--------------------	---------

**Regina d'Italia: partito il 16 novembre 1914 da Genova - arrivato il 2 dicembre a New York**

1	Crivellenti Speranza marit. Guidorzi Arialdo	28	St. Louis, MO (Missouri), Franklin St.	In Rosedale MS dal 1906 – 12 Parenti a Sermide – Moi Augusto	Sermide Calto
2	Guidorzi Rosina	5	St. Louis, MO (Missouri)	In Rosedale MS dal 1906 - 12 Parenti a Sermide – Moi Augusto	Nata USA
3	Guidorzi Sergio	4	St. Louis, MO (Missouri)	In Rosedale MS dal 1906 - 12 Parenti a Sermide – Moi Augusto	Nato USA
4	Guidorzi Agostina	3	St. Louis, MO (Missouri)	In Rosedale MS dal 1906 – 12 Parenti a Sermide – Moi Augusto	Nata USA

**4. Censimenti degli italiani negli stati del Mississippi e in Arkansas**

Anno Censimento USA	Popolazione totale Mississippi	Popolazione nata in Italia	Popolazione totale Arkansas	Popolazione nata in Italia
1860	427.642	110	350.707	15
1870	974.170	116	539.128	30
1880	1.627.244	136	973.290	229
1890	mancante	mancante	mancante	mancante
1900	1.883.182	870	1.542.214	762
1910	2.802.631	3.983	2.324.936	3.127
1920	2.952.284	4.487	2.752.951	3.705
1930	2.388.350	894	2.161.550	558

**5. Bibliografia essenziale a pag.164**



**Rosedale Mississippi**

anni 30: Frances e Elsie Bassi originarie di Sermide (cortesia Paul Canonici)

a dx: Tomba abbandonata di Rizieri Pretti nato a Sermide nel luglio del 1874 e morto 15 giugno 1917 (Archivio E.R.Milani)

## **Emigrazione italiana in Australia.**

Sfortunatamente la maggioranza degli scrittori ha compilato lunghi elenchi di nomi copiati con monotona regolarità da enti d'informazione governativi o da associazioni che rappresentano o hanno rappresentato le varie comunità italiane. Generalmente, i brevi commenti sui profili personali dei nostri scomparsi connazionali, le cui furono brevemente messe sulle prime pagine di una stampa spesso contraddittoria, sono finiti negli archivi delle biblioteche pubbliche e ben presto dimenticati, eccettuato quando sono risuscitati durante qualche data commemorativa come, per esempio, il bicentenario della colonizzazione dell'Australia. Fu allora considerato opportuno menzionare il contributo dell'emigrante italiano allo sviluppo di questo Paese durante i 146 anni della presenza italiana in questa terra. In certi casi, i nomi italiani che più di ogni altro meritano una maggiore menzione sono stati, o per pigrizia o mancanza d'iniziativa, trascurati da coloro che credono di aver indagato a fondo gli sfondi storici dei propri soggetti. Un caso eccezionale di ripetuta ricordanza è il nome di Raffaello Carboni che rapportò nel 1854 gli eventi della sommossa di Eureka, nello Stato del Victoria, quando i minatori dei campi auriferi si ribellarono contro le ingiustizie amministrative del giorno. Il nome di Carboni è inciso permanentemente nella storia ufficiale dell'Australia. Di tanto in tanto i suoi rapporti a favore dei ribelli salgono a galla risuscitati dalle penne degli storici moderni. I giovani australiani quando studiano la storia della loro patria vengono a conoscere gli eventi dentro le barricate di Eureka e l'ineguale lotta fra i moschetti dei soldati e le picche dei minatori. La storia di quegli eventi vissuta dalla fiera mano di Raffaello Carboni, una volta letta la sua quasi seccante natura la riduce di nuovo ad uno stato di animazione sospesa. In certi casi per mancanza di curiosità da parte dei compilatori della storia dell'emigrazione italiana in Australia perdono l'opportunità di scoprire qualche perla di valore particolarmente speciale perché ha delle doti che si appellano al nostro latente senso per l'avventura. Certamente la strada che eventualmente conduce alla perla può essere lunga, tediosa e sempre costosa, ma una volta trovata merita essere esposta. In una recente pubblicazione, l'autore esaurì considerevoli sforzi nella ricerca di un'infinità di nomi in gran parte irrilevanti alla storia dell'emigrante italiano. Le lunghe note biografiche si riferiscono a personaggi politici che non hanno mai avuto contatto o legami con l'Australia. Paradossalmente un'importante emigrante italiano meritò dall'autore una nota biografica di circa dodici parole affermando che arrivò in Australia nel 1842 dopo essere stato cacciato dall'Italia dagli austriaci per ragioni politiche. E' difficile spiegare perché il medesimo autore non fece menzione che l'emigrante esiliato diede all'Australia un figlio, l'analoga perla, che divenne ai suoi tempi una leggenda e figura storica nell'esplorazione dell'Australia Settentrionale. In seguito una più completa nota biografica sul padre, ma prima, la storia del figlio merita precedenza perché il suo nome, nascosto da un pseudonimo, rivela l'esploratore avventuriero di origine italiana. Christy Palmerston fu uno dei rari bianchi che seppe coltivare l'amicizia ed avere la lealtà degli aborigeni cannibali; un uomo di indomito coraggio ed esploratore senza pari, e

infallibile nell'uso delle armi a fuoco. Attraversò fitte boscaglie per centinaia di chilometri tracciando la via per le future strade che oggi portano il suo nome. Arrivò sui campi auriferi del Fiume Palmer nel 1874 e per un po' di tempo fu il compagno del grande Giacomo Mulligan nella ricerca dell'oro. Poco dopo, però, incominciò le proprie avventure che diedero vita alla sua leggenda, alimentata dal fatto che durante il periodo passato nel Queensland Settentrionale era generalmente accompagnato da un gruppo di giovani cannibali fedelissimi solo a lui. Ogni sorte di storia, vera o falsa, nacque dalle sue avventure, ed abbellita e ingrandita ogni volta che veniva raccontata per l'ennesima volta intorno ai fuochi dei bivacchi dei minatori. Aiutava e puniva spassionatamente. Con l'aiuto dei suoi selvaggi niente accadeva nei dintorni che non fosse portato alla sua attenzione. Un piccolo gruppo di minatori stava per essere attaccato da un numero di cannibali? Al momento dell'attacco Christy era presente con i suoi fidi a respingerli con le armi; un minatore smarrito nella fitta boscaglia? Christy lo salvava; una donna sola che stava per partorire e lasciata dal marito per cercare aiuto e non potendo ritornare in tempo a causa di un fiume gonfio, Christy arrivava a tempo per agire da levatrice mentre i suoi fidi facevano la guardia poco lontani, e la leggenda si ingrandiva. Allo stesso tempo sembrava che avesse un forte antagonismo verso i cinesi e raccontavano che li prendeva prigionieri per rubargli l'oro dandoli poi ai suoi cannibali per mangiarli. Verità o leggenda? Il suo segreto per stare vicino ai cannibali era che non li temeva, li trattava con giustizia e li difendeva anche con le armi che portava sempre al fianco se venivano attaccati sia dagli aborigeni appartenenti ad altre tribù o dai bianchi stessi. Ovunque andava lo seguivano e ubbidivano ad ogni suo comando. Spesso, durante i suoi viaggi di esplorazione, penetrando le fitte boscaglie, al cinguettio dei numerosi ed esotici uccelli tropicali si univa la voce melodiosa di Christy Palmerston, un dono ereditato dalla famosa madre. Per gli europei, se il suo agire in certe circostanze era al di fuori delle norme legali, veniva protetto nel medesimo modo in cui era protetto Robin Hood dai sudditi del Re Giovanni d'Inghilterra. La sua profonda conoscenza della mentalità dell'aborigeno gli servì quando intraprendeva i viaggi esplorativi che duravano mesi con gruppi di individui indigeni di diverse razze inclusi canachi della Nuova Caledonia. Dal 1877 al 1882 fece incursioni esplorative che facilitarono i tracciati per le nuove strade che arrivarono fino al Porto Douglas. Nel 1882 fu incaricato dal Comitato di Zona del Fiume Johnstone, dove più tardi sarà fondato il paese di Innisfail, di esplorare il terreno e di indicare la direzione adatta per costruire una strada che avrebbe congiunto la costa con le comunità dell'interno, che vi si erano già stabilite per sfruttare i pascoli e le riserve aurifere. Oggi la lunga strada che unisce molti centri importanti del continente australiano porta il suo nome, come pure un parco nazionale. Durante le sue esplorazioni nel Queensland Settentrionale scoprì campi auriferi di ordine minore ma abbastanza importanti. Con l'esaurimento dei campi auriferi nel 1886 incominciò l'esodo dei minatori dai paesi che il tempo ridurrà in rovina, lasciando solo i cimiteri a ricordare coloro i cui sogni di ricchezza li portò alla morte. Christy Palmerston si stabilì a Townsville dove dopo essersi sposato comprò un albergo sperando di trascorrere il resto della

sua vita in tranquillità. Però non doveva essere così. Il richiamo verso l'avventura era troppo forte. Partì per la Malesia in cerca di metalli rari e morì di febbre malarica nel 1893, a 43 anni. Christy Palmerston era nato a Melbourne nel 1850, uno di sette figli dei coniugi Jerone (Girolamo) e Marie Carandini. Il padre fu il Marchese Jerome di Carandini di Sarzano. Emigrò in Australia nel 1842 con un gruppo di musicisti dopo essere stato esiliato dall'Italia nel 1835 per attività rivoluzionarie contro gli austriaci. Durante un giro della Tasmania con un gruppo musicale il Marchese Carandini incontrò Marie Burgess e si sposarono nel marzo 1843, nella Chiesa di San Giuseppe nella futura città di Hobart, Tasmania. Madama Carandini, come poi fu conosciuta, divenne una nota cantante operistica di fama internazionale. Il marchese terminò le sue attività con il gruppo quando fu promosso insegnante di lingue e di danza nel Collegio della Regina, a Melbourne. Alla nascita, uno dei sette figli fu battezzato Cristoforo Palmerston Carandini che poi assunse il nome di Christy Palmerston. La ragione che i genitori diedero Palmerston come secondo nome al figlio Cristoforo è' sempre stata un mistero soggetto a varie speculazioni. Forse la spiegazione più vicina alla verità è che il Marchese Carandini, essendo un contemporaneo di Lord Palmerston, e con vicine tendenze politiche, è possibile che i due si conoscessero, o che Carandini era un ammiratore di Lord Palmerston, tanto da dare al proprio figlio il secondo nome di Palmerston. Dopo l'unificazione dell'Italia nel 1860 il Marchese Carandini fu riabilitato dal Governo Italiano e nel 1869 ritornò in Italia per reclamare i propri beni confiscati dall'Austria. Ma prima di riuscire al suo intento fu colpito di malattia e morì a Modena il 18 gennaio 1870. La moglie continuò la sua carriera dando l'ultima esibizione nella Sala Municipale di Melbourne nel 1892, ritornando poi in Inghilterra dov'era nata .



Tagliatori di canne da zucchero italiani in Australia nel 1937 (foto gentilmente concessa da Bruno Ravagnani)

## I Mantovani in Costa Rica

L'emigrazione mantovana più massiccia a cavallo dei due secoli si è indirizzata prevalentemente verso l'America del Sud, soprattutto Brasile e Argentina, ma anche il Centro e il Nord America hanno registrato significative presenze di nostri lavoratori delle campagne dove più difficili e spesso inumane, erano le condizioni di vita. Basti pensare a quanto venne affermato al processo di Venezia nel 1886 contro i contadini mantovani promotori dei moti passati alla storia col nome di "La boje!" La vita dei nostri poveri braccianti era così grama che molti, per sfamarsi, finirono per mangiare le patate selvatiche che gli stessi maiali rifiutavano. Di fronte a questo stato di cose sembrava più che naturale cercare una via d'uscita nell'emigrazione. Naturalmente l'America o, come dicevano, "la Merica", si rivelava il più delle volte non quella terra sognata e promessa che alimentava le speranze di ogni emigrante, ma terra di tribolazioni e sacrifici, di anni di sofferenze e di nostalgia per la patria lontana. Col tempo, tuttavia, le cose per molti si sarebbero risolte. I figli e i nipoti dei primi arrivati diventarono a tutti gli effetti cittadini di quei paesi in cui sono nati o cresciuti. La presenza mantovana in Costa Rica ha, per certi aspetti, una sua storia e una sua pagina singolari. La manodopera, specie nell'Ostigliese, viene reclutata per costruire la ferrovia Limon - San José, attraverso la foresta. In tal modo si sarebbero sviluppati i commerci attraverso l'Atlantico. L'imprenditore americano Minor Cooper Keith procede a un reclutamento, con contratto biennale, che sembra offrire tutte le garanzie necessarie a chi intende intraprendere questa vera e propria avventura. Le promesse contrattuali, tuttavia, si riveleranno ben presto promesse da marinaio. Le inadempienze dell'imprenditore sono così macroscopiche da mettere in apprensione tutto il nostro contingente di 1500 unità. Nel primo anno di permanenza, da quel 12 dicembre 1887, le condizioni generali di vita, le malattie tropicali, gli incidenti sul lavoro, provocano oltre un centinaio di morti, senza parlare delle difficoltà e delle mancanze di varia natura: scarsa alimentazione, carenza di medici e di medicinali, condizioni igieniche spaventose. Tutto questo stato di cose dà origine, il 20 ottobre 1888, al primo sciopero nella storia del Costa Rica. Ne sono protagonisti i lavoratori mantovani che vogliono difendere la propria dignità di uomini e i propri diritti. Fu quella una vicenda che determinò il destino di molti nostri emigranti e che si trascinò a lungo. Molti finirono per sistemarsi per proprio conto nell'ex capitale, Cartago, dopo essere stati per molto tempo in balia della sorte. Altri rientrarono. Furono fatte pressioni sul nostro governo per garantire una qualche assistenza a quei malcapitati. Una delegazione composta da due persone in rappresentanza degli ostigliesi si recò a Roma per perorare la causa dei propri concittadini al cospetto del primo ministro Francesco Crispi. Entrambi, non conoscendo l'italiano, parlarono in dialetto mentre Enrico Ferri, deputato mantovano che li assisteva, finì per fare da interprete. Oggi, in Costa Rica, c'è una consistente presenza di origine mantovana e molti dei discendenti dei nostri lavoratori hanno conquistato posizioni di primissimo piano nella vita sociale, culturale, economica e politica di quel pacifico, democratico e ospitale paese. Quanti cognomi rivelano non solo l'origine italiana ma prettamente mantovana come Piva, Bulgarelli, Bianchini, Besutti, Malavasi! Non posso non ricordare qui i nomi di due appassionati ricercatori, conosciuti personalmente, di quelle indimenticabili e drammatiche pagine di storia: un mantovano e un costaricense: lo scomparso maestro Athos Marelli di Ostiglia che raccolse vario materiale su quelle vicende e descrisse poeticamente i sentimenti dei propri conterranei emigranti, e il prof. Oscar Aguilar Bulgarelli (la cui famiglia era originaria di Poggio Rusco) che dedicò uno studio di duecento pagine agli avvenimenti di oltre un secolo fa. I festeggiamenti, in quel 1987, della comunità italiana in Costa Rica furono toccanti e altamente

significativi. Molti, a cominciare dal nostro ambasciatore di allora, il dr. Guido Rosario Nicosia, si adoperarono per esaltare la nostra presenza attiva e determinante nello sviluppo civile e sociale del paese. La Società "Dante Alighieri", la "Casa Italia", professori universitari, ex ministri, personalità della cultura e dell'arte, si sono impegnati in quell'anno e in quello successivo a ricordare con varie manifestazioni i cento anni dell'arrivo dei nostri connazionali e il loro contributo alla crescita del Costa Rica. Visitai diverse municipalità; a Cartago si diede vita a un imprevisto gemellaggio nell'aula consiliare addobbata di bandiere italiane e costaricensi che Mantova poi ricambiò sul piano burocratico ma che restò lettera morta; a Limon, raggiunta col treno presidenziale, si poté capire qual era la portata della nuova linea ferroviaria sul piano dello sviluppo commerciale; a Turrialba sostiamo commossi davanti al cippo che ricorda il sacrificio di tanti nostri connazionali: *"Alla memoria / dei lavoratori italiani / pionieri intrepidi / che sacrificarono la vita / nella lotta tenace / contro la natura, le avversità, il clima / contribuendo / al progresso del Costa Rica."* Non può essere che motivo d'orgoglio il sapere che tanti mantovani nel mondo si sono fatti onore con la loro operosità, il loro impegno civile, la loro cultura nel più ampio senso di questo termine.

### **Vladimiro Bertazzoni settembre 1999**



Sermide (MN) ottobre 2002 Convegno per il 125° dell'emigrazione Mantovana nel mondo da sx Vladimiro Bertazzoni, Daniele Marconcini, il sindaco di Poggio Rusco Lotti, S.E. Manuel Hernandez Guterrez Ambasciatore del Costa Rica in Italia, il sindaco di Sermide Michelini, Paolo Salvaterra, Roberto Tonioli. (Archivio Pietro Liberati)

## **Anche Madrid si chiamava Mantua**

La leggenda di Manto e di Ocno ha avuto una puntata in Spagna di Raffaele Tamalio. Narra la leggenda (sostenuta da Virgilio) che Mantova fu fondata da Ocno (detto anche Bianor), figlio della divinità fluviale Tybris (il Tevere) re dei Toscani e della profetessa e sacerdotessa di Apollo, Manto, figlia a sua volta dell'indovino tebano Tiresia. In seguito alla fuga da Tebe e al successivo peregrinare, Manto avrebbe infatti incontrato e sposato il re toscano e il loro figlio avrebbe fondato una città sulle sponde del fiume Mincio chiamandola, in onore della madre, Mantua. Fin qui, dunque, è quanto si sa sulle mitiche origine dell'odierna Mantova. Meno nota ai più è il seguito delle vicende che interessarono l'antico leggendario fondatore della città virgiliana. Un seguito che si rifà a una tradizione spagnola secondo la quale, quando Ocno raggiunse la maturità, fece un sogno nel quale il dio Apollo gli consigliava di abbandonare la città di Mantua dedicata a sua madre ordinandogli di partire con i suoi uomini in direzione della terra dove muore il sole. Il viaggio fu intrapreso e durò circa dieci anni interrompendosi una notte nella quale al figlio della divina Manto apparve di nuovo in sogno Apollo indicandogli che in quello stesso posto avrebbe dovuto fondare una nuova città. Svegliatosi, Ocno vide con sorpresa una bellissima terra dal paesaggio molto piacevole, ricco di alberi di leccio e di corbezzolo e con acqua in abbondanza. Nei pressi di quel luogo facevano pascolare le loro greggi alcune genti dal carattere mite chiamate carpetane le quali attendevano dagli dei un segnale che potesse indicargli dove fissare la loro patria. Ocno raccontò loro il sogno e in quello stesso posto iniziarono a costruire delle mura, delle case, un grande palazzo e un tempio. Quando la città fu terminata fu chiamata Mantua Carpetana in ricordo della madre di quell'uomo venuto dalla terra dove sorge il sole. In effetti una Mantua Carpetana appare già nella Geografia di Tolomeo del primo secolo dopo Cristo, in una delle carte geografiche che corredevano l'opera: all'incirca nel punto in cui sarebbe poi sorta Madrid, veniva appunto segnata una Mantua Carpetana (o Mantua Carpetanorum), così come all'attuale Toledo corrispondeva la località Caput Carpetaniae. Poco o nulla si sa di questa Mantua romana esistente in Spagna e situata secondo alcuni nel luogo dell'attuale Talamanca (non molto distante da Madrid). Tuttavia, rifacendosi a Tolomeo, il mito della fondazione della Mantua lombarda e del suo seguito spagnolo fu ripreso e messo in circolazione in Spagna nel corso del Cinquecento a mano a mano che il ruolo della città di Madrid si andava delineando come quello della capitale di quel grande impero sul quale non tramontava mai il sole. Fino ai primi decenni del XVI secolo, molte città avevano condiviso quel ruolo di capitale grazie a quella peculiare forma itinerante della corte che aveva caratterizzato fino ad allora la monarchia dei Re Cattolici in perenne movimento tra un regno e l'altro della penisola iberica, stazionando di volta in volta per lunghi periodi a Valladolid, poi a Toledo, a Granada, Barcellona ed altre città ispaniche. Con Carlo V e soprattutto con Filippo II la corte, e con essa il governo, cominciò a soggiornare sempre più spesso a Madrid, fino ad allora centro di secondaria importanza, per poi stabilirvisi definitivamente. Ecco allora la necessità dei madrileni di nobilitare la

propria esistenza attraverso una storia che fornisse prestigio alle proprie origini, vera o presunta che fosse. In assenza di origini certe della città di Madrid (che ancora oggi si fatica a ricercare), cominciarono allora a circolare alcune leggende che più che attingere all'antica storia romana, si rifacevano ad una che fosse ancora più arcaica e dunque più nobile, quella greca. Tra i diversi miti (che non è qui il caso di richiamare), prevalse quello appena descritto che chiama in causa la città di Mantova e il suo antico fondatore Ocno o Bianor. Tale leggenda trovò la sua consacrazione in un testo latino del 1584 che descriveva la Madrid di allora, chiamata però già nel titolo dell'opera *Mantua Carpetana*, scritta nel 1584 dal belga fiammingo Henri Cock, con il titolo appunto di *Mantua Carpetana*, e dedicata al Cardinale Granvelle protettore del Cock. Il testo, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, fondo latino, 8590, fu ripubblicata da Antonio Rodriguez Villa a Madrid, presso D. G. Hernando nel 1883. Col trascorrere dei decenni, il nome di Mantua con l'aggiunta dell'aggettivo *Carpetana* derivato dai cosiddetti Monti *Carpetani*, nei pressi dei quali sorgeva, cominciò in alcune occasioni a prevalere su quello di Madrid, come testimoniano molte pubblicazioni dell'epoca, al punto da comparire infine nelle rappresentazioni cartografiche ufficiali affiancato dallo stemma della stessa monarchia cattolica. Una delle più famose e presenti alle pareti di tutti gli organismi ufficiali spagnoli del XVII secolo, tale da divenire la mappa ufficiale della Madrid del grande Secolo d'Oro spagnolo, è una pianta della città di Madrid tracciata da Pedro Texeira e imprescindibile per conoscere la Madrid di allora. In essa compare il nome ufficiale della capitale dell'Impero spagnolo, *Mantua Carpetanorum sive Matritum urbs regia*. Con il passare del tempo, il decadere del gusto barocco in Spagna e con l'abbandono del simbolismo ad esso connesso, il nome di Madrid (nel cui stemma ancora oggi compare il corbezzolo) riprese il sopravvento sul toponimo legato alla divina Manto che infine scomparve definitivamente. Alla luce di quanto appena esposto, sarebbero da rivedere le origini mantovane padane delle diverse Mantue esistenti in alcuni paesi latino americani come Cuba o Costarica, da far risalire invece più verosimilmente a colonizzatori spagnoli giunti dalla Mantua spagnola ovvero la capitale Madrid. Ciò che invece sarebbe da auspicare è un gemellaggio ufficiale tra le due città che, seppure solo nel mito, fanno risalire le loro comuni origini dalla sacerdotessa Manto e da suo leggendario figlio Ocno o Bianor. Raffaele Tamalio, esperto di Carlo V e del Secolo d'oro, è lo storico che firma l'articolo su Madrid-Mantua. Nato a Roma, vive a Roncoferraro e lavora a Mantova. Storico e ricercatore, è specializzato nella Rinascenza europea nella stagione del re Francesco I di Francia e dell'imperatore Carlo V e quindi nei rapporti tra Mantova, Italia, Francia e Spagna. Tra i suoi numerosi libri "*Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1527)*." Fondamentale la sua opera "*La memoria dei Gonzaga. Repertorio bibliografico gonzaghesco*", edita da Leo Olschki che rappresenta un compendio dei libri che hanno trattato della dinastia tra il 1473 e il 1999. "*Civiltà Mantovana*" pubblica spesso contributi di Tamalio, come l'articolo sulle cerimonie per la consegna del Toson d'Oro a Vespasiano Gonzaga Colonna, un documento inedito rinvenuto nell'Archivio Storico Nazionale di

Madrid. L'attività convegnoistica di Tamalio è fittissima. La tesi di Raffaele Tamalio mette in discussione quella dello storico cubano Enrique Pertierra, che sostiene l'origine italiana della Mantua caraibica. Nell'estate del 2000 in occasione di 'Viva Vida', invitato dall'Associazione Mantova e Mantovani nel Mondo, presieduta da Vladimiro Bertazzoni. Pertierra aveva illustrato la sua linea, spiegata nel libro "Mantua a Cuba. Tra storia e leggenda", curato dall'associazione. Pertierra sostiene due ipotesi. La prima è che naviganti italiani, scambiati per corsari (anche se non è detto che non lo fossero), all'inizio del XVII secolo furono inseguiti da navi da guerra inglesi nell'arcipelago de Los Coloraos. Nella resa, si ritirarono nell'insenatura de Los Lazos, incendiarono i loro battelli e fuggirono verso l'interno. La seconda sostiene che il brigantino 'Mantova' naufragò. I marinai abbandonarono la nave ed approdarono a Punta del Rio.



Mantova lago Inferiore e ponte di San Giorgio (foto archivio Pietro Liberati)

### **Quattro Mantove in un continente.**

Quella più nota è la Mantua cubana, che conta 26.000 abitanti e figura tra i 14 comuni della provincia di Pinar del Rio, la più occidentale dell'isola caraibica. A fondarla, secondo la leggenda, sarebbe stato Antonello Fiorenzano, avventuriero mantovano al soldo dei francesi, sbarcato nell'attuale porto di Los Arroyos agli inizi del XVII secolo. L'anno scorso il reporter Enrico Cappelletti - 61 anni vissuti tra l'Italia e i Caraibi alla ricerca di tesori e relitti - si offrì per riportare a galla il brigantino di Fiorenzano. Ma quante sono le Mantue disseminate nel mondo, lungo le rotte della nostra emigrazione? «Tre - risponde Daniele Marconcini,

presidente dell'Associazione mantovani nel mondo - e si trovano tutte in Brasile». Non si tratta però di vere e proprie città, ma di frazioni e borgate ad alta densità di immigrati mantovani. Una si trova nello stato meridionale di Rio Grande Do Sul, quello di Porto Alegre, la capitale del no global dove si è appena concluso il terzo Social forum. Mantova è una frazione della città di Silveira Martins, gemellata con Viadana, nei cui dintorni è possibile imbattersi anche in Nova Milano e Nova Brescia. Le altre due Mantua si trovano invece negli stati di Espírito Santo e Paraná. Secondo le stime dell'Associazione Mantovani nel Mondo, tra il 1880 e il 1920 furono in 400.000 a lasciare la provincia per cercare fortuna all'estero. Brasile, Argentina e Costa Rica le mete più ricorrenti. Dagli anni Venti in poi la rotta più battuta divenne invece quella verso l'Australia, dove nello stato del Queensland resiste una folta comunità di ostigliesi. Ma tra le destinazioni vi furono anche il Canada, gli USA e il Venezuela. Sempre secondo l'AMM, in tutto il mondo sarebbero 600.000 i discendenti di mantovani. Mantova, e si traduce Mantua. E in questo caso diventa soprattutto sinonimo di Virgilio, inteso come Publio Virgilio Marone, sommo poeta della latinità. Un fascino che percorre la cultura di due millenni e che è stato capace anche di attraversare l'Oceano Atlantico. Vi sono infatti ben otto località che si chiamano "Mantua" negli Stati Uniti, e in parecchi casi si tratta proprio di un omaggio all'autore dell'Eneide, delle Georgiche e delle Bucoliche. Nella denominazione di queste località, infatti, non c'è quasi traccia di un apporto diretto di emigranti di origine italiana. Anzi, dal momento che molte di queste cittadine sono state fondate nella prima metà dell'Ottocento, è chiaro che gli italiani hanno pesato poco o nulla. Si tratta piuttosto dell'omaggio della crema della cultura della giovane nazione americana al meglio della cultura del Vecchio Continente, al pari delle tante Athens, o Syracuse, o Rome, che si trovano sparse per i cinquanta stati che compongono gli USA. E' chiaramente così nel caso della Mantua della Pennsylvania, come per quella dell'Ohio, cui si richiama (in epoca molto successiva) quella dello Utah. Curioso, invece il caso dell'omonimia della Mantua del New Jersey: il nome della città deriva dalla parola indiana che significa "rana", ma - curiosamente - anche nella Mantova nostrana, tra fiumi, laghi e paludi, le rane abbondano.

**MANTUA, ALABAMA:** Cittadina vicina a Tuscaloosa nella Greene County. Fu fondata intorno alla metà del secolo scorso. Vi sorge un Alabama Civil Rights Freedom Farm Museum, dove sono esposti cimeli relativi alle lotte razziali risalenti agli anni 1930-1960. Fra essi alcuni fanno riferimento a Martin Luther King.

**MANTUA, MARYLAND:** sobborgo e contea di Baltimora

**MANTUA, NEW JERSEY:** situata nella Gloucester County conta 14217 abitanti. Deriva il suo nome dal fiume Mantua Creek, che viene dalla parola indiana "manta", che significa rana. La tribù indiana che abitava la zona era quella dei Leni-Lenape. Fondata intorno al 1853. Vedi : [www.mantuatownship.com](http://www.mantuatownship.com).

**MANTUA, OHIO:** Situata nella Portage County, vicino a Cleveland, conta 1046 abitanti, l'8,7% dei quali dichiara origini italiane. Nella denominazione di questa città, fondata a inizio ottocento e sviluppatasi

intorno alla stazione ferroviaria, è molto probabile il richiamo alla città italiana. { HYPERLINK "<http://mantuavillage.com/>" }

**MANTUA, PENNSYLVANIA:** Sobborgo di Filadelfia, dista 17 miglia dall'altra Mantua, quella del New Jersey. Si tratta di una zona piuttosto malfamata e popolata soprattutto da afroamericani. Il suo soprannome è "The Bottom". La sua popolazione si aggira intorno alle 15-20mila persone. E' conosciuta anche come Mantuaville. Fu fondata dal giudice William Peters (uno dei maggiori sostenitori di George Washington) nel 1809, con esplicito riferimento all'Italia ed a Virgilio, i cui scritti il giudice ammirava in modo particolare.

**MANTUA, UTAH:** Ha meno di 700 abitanti e sorge a due passi dal Grande Lago Salato, nella Box Elder County. Ha cambiato più volte nome. Prima dell'attuale si è chiamata in tempi diversi Little Valley, Flexville, Copenhagen e Geneve. Ma Lorenzo Snow, quinto presidente della Chiesa Mormone, la ribattezzò come la sua città natale, nell'Ohio, quindi con indiretto richiamo all'Italia. C'è però anche chi sostiene che il nome derivi da un abito dei primi trappers franco-canadesi, un manteau, un mantello.

**MANTUA, VIRGINIA:** ha 7500 abitanti, il 5,8 % dei quali denuncia origini italiane. Sorge nella Fairfax County, non lontana dalla capitale federale Washington, di cui costituisce un quartiere dormitorio di un certo prestigio. E' composta di circa 1500 edifici, costruiti in gran parte fra il 1950 ed il 1980. { HYPERLINK "<http://www.mantua.org>" }.

**MANTUA, WYOMING:** Piccolo sobborgo di Powell, nella Park County. E' situata non molto distante dal famoso parco nazionale di Yellowstone.

**MANTUA CUBA:** Nella occidentale provincia cubana di Pinar del Rio, patria del miglior tabacco del mondo secondo gli esperti, esiste un piccolo municipio di nome Mantua. Gli storiografi cubani nazionali e locali, in particolare, proprio della Citta' di Mantua, il Sr.Enrique Pertierra, Sembra che l'ipotesi più accreditata sia quella che vuole che in un periodo compreso intorno al 1650 naufraghi mantovani approdarono alle coste dell' Isola determinando poi la fondazione della Città nel 1716. Tale ipotesi è avvalorata dalla presenza di cognomi quali Ferrari, Zaballos, Pitaluga, Riso, Fiorenzano e dalla presenza nella Chiesa di Mantua di un affresco della Vergini delle Nevi. A Pinar del Rio ed a Cuba la neve non esiste ne mai è esistita. In tale municipio, di carattere prettamente agricolo, si stanno avviando azioni nel campo della cultura e del miglioramento delle rete dei servizi di base.

**Mantova BRASILE** è una frazione della città di Silveira Martins, gemellata con Viadana (MN), nei cui dintorni è possibile imbattersi anche in Nova Milano e Nova Brescia. Altre due Mantua si trovano invece negli stati di Espirito Santo e Paraná.

## Capitolo 2: Testimonianze (premio Enea e altro)



1° Concorso Letterario Internazionale sull'Emigrazione

# ENEIA 2003

### **Dalle lagune di Mantova agli acquitrini della pampa Argentina.**

Di famoso aveva il nome: Virgilio. Se si vuole, il cognome pure era illustre, ma prestato, quasi per misericordia o riparazione, dalla famiglia nobile, il cui figlio minore aveva abusato della povera serva. Per coprire la vergogna questa aveva dovuto lasciare Palazzo Cortelezzi dove lavorava e rifugiarsi in un tugurio di pali e paglia sul Lago Inferiore verso la Valle dei topi, con la misera eredità di qualche vestito ed un pugno di monete del nuovo invasore, Napoleone. Così per Virgilio Cortelezzi la nascita e l'infanzia trascorsero tra la miseria e gli stenti, cullato solamente dalle lagrime della madre. L'adolescenza gli riservava altre amarezze: la cattiveria dei compagni gli inflisse una ferita profonda come una pugnalata al cuore quando gli insinuarono come una colpa la sua condizione di figlio naturale. A un primo sentimento di rifiuto subentrò un amore ancora più profondo verso la madre che gli aveva dato la vita e l'aveva allevato con tanto sacrificio. Ci si mise pure la politica, prima con l'annessione del mantovano al Regno Lombardo Veneto, poi la repressione della polizia austriaca, i processi del 1821 e l'esilio con altri ribelli. Il resto divenne un vorticoso susseguirsi di fatti: la fuga verso Venezia, lasciando la povera madre in lagrime, poi l'imbarco su una goletta di fortuna, i viaggi di porto in porto, fino a Napoli, poi la Spagna, da lì il Sud America, fino a Buenos Aires, da appena un decennio risvegliata e scossa dal grido dell'indipendenza. Nella nuova patria la sua fu più partecipazione a battaglie dell'uno o l'altro bando della politica argentina, tra unitari o federati, che il suo lavoro di carrettiere. Eppure in questa attività si fece buon nome, sia per l'abilità di conduttore di cavalli, muli o giunte di buoi, che per quella più complicata di mantenimento e riparazione di quelle carrette che venivano costruite con ruote enormi per poter andare anche nelle piste sabbiose, nel fango e attraversare i pantani. Il lavoro che più gli piaceva erano i lunghi viaggi nella Pampa ancora sconosciuta per trasportare le balle di pelli bovine che alimentavano l'industria del cuoio...., ma soprattutto quelli ancora più lontani alle saline per trasferire i carichi di sale, materia indispensabile per la conservazione delle carni e l'antico sistema di concia delle pelli. In quella prateria sconfinata, dove "la Pampa marrone ondeggia il suo mare di erba", come la descrive l'inglese Cunninghame Graham, che si era avventurato in quelle zone anni prima, conobbe i veri, gli autentici gauchos, quei cavalieri alti e magri, ma agili e muscolosi, con una buona dose di sangue indio e dei conquistadores nelle vene, con la barba rada, ma una lunga chioma nera incolta, capaci di montare a cavallo per giornate intere senza pronunciare una parola,

magari solo qualche imprecazione quando il cavallo s'impennava con un soprassalto per l'improvviso volo di una pernice o la fuga a grandi balzi di qualche mara, la lepre patagonica dalle lunghe zampe o di qualche enorme nandù. Quello che gli costava di più era l'alimentazione quasi esclusivamente a base di carne in ogni forma, seccata al sole come charqui o salata o abbrustolita alla meglio su un poco di brace, sempre uguale, mattino, mezzodì e sera, senza pane, nè verdure. Dai gauchos imparò anche ad orientarsi nelle immensità della Pampa, prendendo come riferimento gli scarsi ombù, le piante solitarie dall'enorme chioma e le grandi radici in superficie, oppure i pochi rigagnoli, che la solcano in tortuose volute. Nel marzo del 1824 il Governatore della Provincia di Buenos Aires Martin Rodriguez, volle portare a termine la spedizione contro gli Indios che imperversavano in tutto il territorio con frequenti "malones", le terribili scorrerie con la rapina di esseri umani e animali nelle piccole colonie che si andavano formando come avamposti di frontiera. Si ricorderà per sempre quella contro l'abitato di Lobos ai primi del 1824 con oltre 300 prigionieri e centinaia di animali. Oltre alla spedizione, si doveva fondare una città che rappresentasse un baluardo di avanguardia per proiettarsi al Sud del Rio Negro e nello stesso tempo diventasse un porto sicuro. Era già stato scelto il luogo in una insenatura conosciuta fino dai tempi di Magellano, che questi aveva identificato come: Bahia delle saline bianche. Da lì il nome definitivo: Bahia Blanca. Con tre navi erano già partiti alcuni soldati, agrimensori e due ingegneri per tracciare le basi del futuro porto. Per la spedizione terrestre erano pronti quasi 3 mila soldati con 250 carri di vettovaglie ed elementi per la fondazione, per le famiglie dei coloni con centinaia di donne e bambini e i vivandieri. In più si dovevano condurre sei mila cavalli e muli. Si cercavano guide esperte per orientare una simile moltitudine e Virgilio, che ormai si sentiva buon conoscitore di quelle immense praterie, si presentò come pratico in terreni acquitrinosi, memore della sua infanzia sugli stagni del Lago Inferiore. Lo fecero oggetto d'irrisione per quella pretesa di uno straniero d'insegnare qualcosa ai "baqueanos", le guide di pampa scelti. Ma avanzare in ordine con una simile massa di gente non era compito facile. Fino a Tandil, quasi a metà strada, si procedette bene; quando però si costeggiava la Sierra della Ventana, all'imboccare un canalone stretto si produsse un'ammucchiata e uno sbandamento dei cavalli: più di duemila si dispersero nella prateria. Non mancarono scorribande di indios, minacciosi anche se armati solo di lunghe lance di canna tacuara e di boleadoras, (due o tre palle di pietra legate con lunghe strisce di cuoio, che roteate e lanciate con destrezza, si avvolgevano al corpo, braccia, gambe, finendo con una botta spesso mortale, se al capo). Ci furono infatti morti e vari feriti, prima che i soldati liberassero la campagna dal pericolo, recuperando migliaia di pecore. Proseguirono allora più a Sud lungo il fiume Napostà, che in tre soli giorni li fece arrivare alla Bahia, dove erano ancorate da più di un mese le navi di esplorazione. La gente era esausta, ma anche la truppa era nervosa e ribelle e parecchi soldati avevano disertato, nonostante le fucilazioni. La notizia peggiore arrivò con un'altra nave e l'ordine da Buenos Aires di sospendere la costruzione di un fortino e dell'approdo. Altre tribù di indios

avevano attaccato più vicino e a ovest, a Lobos e Melinquè; per il momento il pericolo non veniva dal Sud. Ma il vero motivo erano i cambi imposti dal nuovo Governatore. Ci fu ribellione di gruppi e anche di soldati che si dispersero. Era già la fine d'aprile, cominciavano i primi freddi. Si organizzò il ritorno, questa volta lungo la costa per evitare gli indios, ma attraverso un percorso sconosciuto. La Pampa degrada lentamente al mare, diluendosi in acquitrini o lagune. I famosi baqueanos stavolta scelsero male, conducendo la truppa lungo i contrafforti di terraferma, dove l'erba ingannava, ricoprendo acque putride e sabbie insidiose. Virgilio si fece forte. Rispolverando le esperienze dell'adolescenza, insistette perché si costeggiasse il mare sul filo della battigia, dove la terra e la sabbia compatta tendevano quasi una pista naturale solida. Inoltre la risacca lasciava arenati grossi pesci e granchi: ottima alternativa a tanta carne di vacca e di pecora. Serpeggiò tra le guide la solita irrisione invidiosa contro lo straniero; ma Virgilio non parlava a vanvera, si era già avventurato da solo ad esplorare, aveva calcolato molto bene e difese la sua proposta con coraggio e autorità. Parecchie centinaia di poveri coloni falliti lo seguirono. Prese solo alcune carrette, ma vari cavalli e muli e poche pecore. In pochi giorni, senza la zavorra di tanto carico, giunsero fino al promontorio di Monte Hermoso, conosciuto e già abitato, da lì risalirono il corso del rio Las Cortaderas, costeggiarono la laguna del Sauce Grande e ripresero nella prateria le piste delle saline e delle pelli, da lui ben conosciute, fino a Tandil, poi a Lobos, dove molti si fermarono ad occupare le casupole dei poveracci rapiti dal recente malòn di indios e su a Buenos Aires. Il ritorno del resto con l'esercito invece fu disastroso. Meglio lasciarne la viva descrizione alle memorie di Juan Manuel Beruti, a cui la città di Bahia Blanca ha dedicato una via. Il terreno era totalmente sconosciuto dall'esercito e dalle guide. Si deviò verso la Sierra de la Tinta, ma si dovettero attraversare campi allagati fino a dover passare, uomini e bestie, giorni interi dentro l'acqua, a volte fino alla cintura, scivolando nel fango, soffrendo le basse temperature e lasciando per strada i corpi morti di esseri umani e animali, la cui vitalità non era stata sufficiente per sopportare tante penurie. Si sacrificarono animali da tiro e si disfecero carri per poter cuocere la carne. Si soffrì la fame, ma il freddo faceva strage soprattutto tra i negri, che integravano l'esercito: molti morirono, molti ebbero le estremità congelate, ridotti anni dopo, monchi e zoppi, a vivere della carità pubblica. Troppo penoso continuare il racconto! La storia non tiene in conto queste piccolezze. Nel frattempo era cambiato il Governatore ed il nuovo, Las Heras, sospese i fondi e la spedizione d'ausilio che il suo antecessore aveva preparato. Virgilio continuò per anni il suo lavoro di carrettiere sempre attento agli avvenimenti pubblici, alle lotte tra unitari e federali, l'assedio a Buenos Aires nel 1852 con la caduta di Rosas, il tiranno che vedeva solo immensi allevamenti nella Pampa e odiava gli stranieri che volevano terre da coltivare. In questa occasione si arruolò con altri 350 nella Legione Italiana, comandata dal colonnello Silvio Olivieri, che pose a disposizione dell'ordine interno questi uomini con altri brillanti ufficiali italiani, come Susini, Cerri, Charlone, Caronti. Con gli stessi, tre anni dopo, sempre al servizio del Governo di Buenos Aires, formò la Legione Agricola Militare per fondare la colonia Nuova

Roma, 25 chilometri a ovest di Bahia Blanca, come avamposto contro gli indios e colonizzazione di frontiera. Virgilio sognava di tornare sui posti dove 30 anni prima aveva sofferto tante penurie, ma dove aveva lasciato il cuore. Vantava perfino di fronte agli altri l'esperienza vissuta e la conoscenza dei luoghi. Un'altra volta la fortuna non gli arrise. Infatti, purtroppo, l'intento di colonia militare iniziò male. Sette piccoli rilievi facevano ricordare i 7 colli; anche questo aveva motivato il nome e l'idea di ripetere le gesta gloriose della fondazione della Città Eterna due millenni e mezzo prima. C'era abbondante acqua, erba buona, terra fertile, però tutto da fare. Senz'altro quei legionari erano soldati buoni per la lotta contro l'uomo, ma non altrettanto per la battaglia più dura e costante dell'aratro contro il deserto e la durezza della terra. Inoltre molti erano avventurieri, vagabondi sfaccendati ed altri fuorusciti o veri delinquenti sfuggiti al capestro. Olivieri impose leggi ferree, ma quella non era una battaglia. A quella gente non interessava l'impostazione comunitaria o socialista del lavoro o piuttosto di piccole proprietà private. Fu trucidato da un gruppo di ammutinati il 28 settembre 1856. Virgilio fu chiamato dal nuovo comandante della colonia Caronti per trasportare la salma dello sfortunato Olivieri fino a Buenos Aires, dove gli riservarono gli onori militari. Con il gruppo di legionari che lo accompagnarono riportò l'elogio funebre che il Ministro di Guerra, Mitre aveva pronunciato: Addio, coraggioso e sfortunato colonnello Olivieri, fratello di causa e di principi, al cui fianco avevo combattuto! Al ritorno nella colonia Nuova Roma, come premio, Virgilio ricevette vari appezzamenti di terreno abbandonati. Anche a lui, passati già i cinquanta, costò abbastanza abituarsi al lavoro della terra, a costruire pareti e tetti. Gli pesavano nelle ossa le lunghe notti all'addiaccio, al freddo, al vento. La colonia non prosperò come voleva il fondatore, però diede un impulso alla produzione ortofrutticola e di cereali, allora quasi sconosciuta, diffuse il tamarisco per fissare le dune, lunghi filari di eucalipti e di pioppi che frenarono il vento pampero, livellò terreni e strade, produsse mattoni cotti o seccati al sole per la costruzione e le difese della città. Virgilio si scontrò ancora una volta con gli indios. Nel 1859 un malòn di 3 mila a cavallo si precipitò sulla città, ma dal Sud, seminando terrore, più che morti; fu l'ultima scorreria su Bahia Blanca. Si risvegliò lo spirito dei pochi legionari con cui Virgilio riuscì a rincorrere i predoni e a recuperare, col vantaggio delle armi da fuoco, parte del bottino, ma soprattutto vacche, pecore e cavalli. Eppure Virgilio, che nei lunghi viaggi li aveva conosciuti e trattati da vicino, aveva compassione di quella povera gente, una volta padrona assoluta della Pampa libera da filo spinato e del suo bestiame, ora derubati dello stesso, prima per la pelle ora anche per la carne, dall'insaziabile ingordigia dell'uomo bianco. Nella vita di Virgilio non mancarono guerre del cuore. Non di quelle passeggiere, in tante scorribande, tanti viaggi. Ce ne fu una che lo tormentò, fino dalla prima spedizione per fondare Bahia Blanca accompagnò la vedova di un soldato morto nello scontro con gli indios, per compassione, diceva a se stesso. Le ricordava sua madre, sola, con quel bambino di pochi anni. La donna era affascinata invece da qualcosa di nobile che rilevava nel comportamento di quello straniero: intuito femminile! Ma la compassione si mutò presto in passione, resa ancora più tormentosa dalle penurie del

viaggio e dell'impresa fallita. Penosa fu la separazione, lei per non perdere gli scarsi emolumenti di vedova militare, lui per non deludere i coloni che riponevano nella sua guida la speranza di un ritorno meno disastroso. Così si portò in cuore per 32 anni una sofferta sensazione di tradimento e un dubbio. Ma ne fu premiato. Non gli risultò difficile tra quella scarsa popolazione incontrare la vedova, che era rimasta con il gruppetto di coloni ed il drappello di soldati destinati lì nella prima spedizione. Un amore sofferto non si spegne, nè con la distanza, nè con il tempo, nè si disperde... negli spazi immensi! E rifiorì quasi come per incanto, anche per Virgilio, anche se più maturo. Solamente che la donna ora viveva con due figli, il minore di 32 di anni. Troppo facile il calcolo per dubitare della madre! Virgilio visse così con belle soddisfazioni fino agli anni 80; non gli mancarono riconoscimenti pubblici, come quelli organizzati dal solerte Caronti per i suoi legionari nella Biblioteca Rivadavia da lui fondata o nelle ricorrenze patrie. Non gli mancarono neppure nipoti, che raccolsero i racconti del nonno e pronipoti che li tramandarono fino al centenario della Colonia Nuova Roma. Li abbiamo ricordati anche nella collettività italiana, presenti nei festeggiamenti del 1965-66. Solamente che nessuno sapeva del Lago Inferiore, nè della Valle dei ratti, nè di un certo Virgilio Cortelezzi; sì, qualcosa di Mantova e del suo famoso Ducato.

**Guido BERGONZI**  
**Luglio 2003**



Famiglia Nizzola Roncoferraro (MN) fine sec XIX (Cortesia Enea Nizzola)

## Il grande ritorno e la gloria

"C'è chi nasce, vive e muore mangiando terra." Così disse il notaro vedendoli partire anche quella primavera. A Verona gli stagionali venivano caricati su un lunghissimo treno. Muratori e manovali, spaccapietre, falegnami e minatori, carrettieri e sterratori, fornaciari, operaie e operai, contadini, carbonai e taglialegna, balie e puttane. Costretti a stare in piedi o seduti sul proprio bagaglio in quella ch'era la quarta classe. Risalivano la valle dell'Adige, senza degnare d'uno sguardo i monti innevati. Quel treno caricava disperati d'ogni età provenienti dal Bellunese, dalle valli del Nordest, da Cremona e dal mantovano. Tanti si portavano, in un borsone a tracolla, un sacchetto di farina gialla con cazzuola, frettazzo, martello e pialla. La Santina, con Girolamo in braccio, era circondata dai suoi fornaciari che la chiamavano parona. E la donna n'era orgogliosa. Aveva partorito Girolamo, in un giorno del luglio del 1895. La donna s'era liberata sotto la tettoia, dov'era la paglia sulla quale dormiva la squadra di fornaciari. Fornaciara come gli altri e cuoca per tutto il gruppo: l'onore d'essere la donna di Silvano M. la ripagava delle quindici-diciotto ore al giorno a rompersi la schiena. Paròn M. era uno di Ostiglia. Lui cercava disperati pronti a morire a marzo per risuscitare a ottobre, faticando quindici ore al giorno e sparagnando sul mangiare e sul letto. Sotto il carnevale, il M. batteva le osterie di quelle lande innebbiate alla ricerca di chi non aveva né campo né speranza. Gli bastava una dozzina di miserabili. A fine marzo ripassava a prenderli e iniziava la marcia verso l'Allemagna. Lui e la squadra si sarebbero slombati da uno scuro all'altro e dalla primavera all'autunno, maledicendo pioggia vento e sole. E i sindacalisti. Vere bestie che giravano per la Baviera e la Germania e ti avvelenavano i dipendenti. Erano un cancro. Ad ascoltarli si doveva lavorare otto-nove ore al giorno. Si doveva mangiare carne e pane. Si doveva riposare su un letto. Disporre d'un centro dove poter leggere e svolgere vita comune. Si doveva boicottare chi ti pagava meno del giusto. Lottare per avere qualche garanzia in caso di malattia e per quando s'invecchia. Il M., bestemmiando, diceva di conoscere questa genìa. Gli scioperi, aggiungeva, erano solo rovina e disoccupazione. - State a casa voi, e per meno ne assumo altri venti!- gli ricordava. Girolamo mangiò argilla e respirò il fumo della fornace sin dalla nascita. A un certo punto della sua vita ricorderà, con uno strano piacere, gli inverni dei campi ghiacciati e gli alberi imbrinati sull'argine del grande fiume. Con lui c'erano i figli di mezzadri e fittavoli. Superavano fossi, prendevano passeri e coglionavano il Bartolomeo e la Sandrina che, zoccoli e calze grosse, andavano a scuola. Suo padre gli diceva che, lui, non ci aveva bisogno d'andarci, ch'era tempo perso. Più utile tagliare legna. Girolamo girò attorno alla fornace sino ai sette-otto anni, divertendosi con l'impasto argilloso. L'infornadore, che non aveva tempo da perdere, urlava alla Santina di portarsi via quell'impastro. E la donna lo riportava verso i tre impastadori, intenti a pestare la terra con i piedi, inumidita di continuo, dove anche ci pisciavano e sputavano, perché legava meglio, assicuravano. Due giovani muli portavano l'argilla con la carriola dalla

cava all'impasto. Nella cava ci lavoravano in tre. Altri due muli trasportavano la massa argillosa amalgamata verso il tavolo dove il M. la pressava con rabbia nelle forme. Altri due giovani, forse di dodici-tredici anni, portavano i mattoni umidi al casone, dove si sarebbero seccati. Poi correvano dall'infornadore che smadonnava di nuovo perché bisognava trasportare quelli cotti dietro la baracca. Così tutti i dì, sino a che le foglie dei boschi intorno arrossavano come la bragia. A mezzodì la Santina urlava. La brodaglia che aveva preparato veniva ingurgitata in un baleno. Altre volte si riscaldava della polenta e i fornaciari l'addentavano con del formaggio. Un sorso d'acqua fresca e si riprendeva a lavorare fino a quando ci si vedeva. Anche la cena era una miseria. Si divoravano i resti del mezzodì. Altrimenti comparivano le solite grosse fette di salame grasso e pezzi di pane nero. Poi ci si buttava sulla paglia dimenticandosi delle croste d'argilla che ricoprivano gambe e braccia. Poi un altro giorno e un altro ancora. E mai una domenica di mezzo. Poi un anno, un altro anno e un altro ancora. Chi nasce fornaciario muore fornaciario. Non aveva detto, il barone Thyssen: Cosa saremmo senza questi pezzenti d'oltralpe che leccano i nostri piatti? L'agosto del 1914 sorprese il M. con la sua squadra nella cava d'argilla in località an der Linden . Il 2 di quel mese vennero le guardie municipali con tre soldati armati e chiesero del principale. Notificarono all'ostigliese che la fornace doveva venir chiusa e i fornaciari ritornarsene in Italia. L'imprenditore sapeva quel che stava succedendo in Europa e non gli rimase che rispondere con un amaro Sofort, meine Herren. Appena le guardie voltarono le spalle, abbrancò un'asta di ferro e menò fendenti sui mattoni. Dei mattoni non rimase che un ammasso sul quale il fornaciario orinò. Urlò che in quella terra non c'avrebbe lasciato niente.

Dopo lo sfogo si voltò verso i fornaciari e gli disse di prepararsi. Che si andava a casa. E di soldi non ce n'erano. - Questa è la nostra Sarajevo. - disse a tutti.- Neanche la crosta del pane, ci resta.- E, per la prima volta, diede ragione a quel sindacalista che in una birreria avvisò manovali e fornaciari che la pace stava finendo. Aveva detto che la buttava in guerra. Raccontò delle armi che si producevano nella Ruhr e in Alsazia. Volevano sapere quanti milioni di marchi avevano racimolato i Krupp nel 1913? Quanti ne bastava per comprarsi l'Italia. - Mentre voi infornavate mattoni, altri fondevano cannoni notte e giorno. - concluse il sindacalista. Prima dell'imbrunire erano sulla strada che porta a Monaco. Avevano deciso di marciare tutta la notte e d'arrivare al confine quanto prima. Vento teso e un cielo che si preparava a caricarsi d'un blu cobalto. Prima della mezzanotte erano alcune centinaia. Sbucavano da ogni sentiero. In silenzio. Perché si torna in silenzio quando non s'ha un soldo in tasca. Bestemmiavano, perché ad emigrare s'impara a bestemmiare e non s'ha più rispetto né per il re né per dio. Camminarono tutta la notte e la fila s'ingrossò sempre più. Una stagione maledetta. La folla passò Monaco di Baviera, diretta a Sud. Già molto prima della città c'erano le guardie a impedire che solo si sostasse. Ai lati della strada bambini e curiosi che urlavano Itaker! Itaker nach Hause! Che era come urlare Vattene a casa tua straccione d'uno straniero. Oppure gli ridevano dietro Divoratori di polenta! Quanti giorni ci vogliono da Gersthofen al Brennero? Il M. non se

lo chiese neppure una volta. Si fermò solo per urlare che prima s'arrivava al Brennero e a Verona, meglio era. Perché quella era una polveriera. E sarebbe deflagrata, proprio come un forno malfatto. Salirono i monti. Con loro migliaia e migliaia di proletari d'ogni età. Da lontano, sembravano formicole in marcia. C'erano vecchi e bambini, tutta manodopera a costo quasi nullo. E tantissime donne, alcune con i figlioletti piccoli. Una allattava la sua creatura seduta sulla spalla d'un ponte. Al Brennero trovarono la folla di chi s'era messo in marcia prima di loro. Sui monti, in quei giorni, si distribuivano duecentomila-trecentomila emigranti italiani che rientravano in Patria in piena estate! Porco mondo! urlò il M. arrivato lassù. Non c'era nulla da mangiare. Chi era stato mandato per assisterli non aveva che qualche coperta e un po' di latte. Gli ostigliesi rimasero insieme, maledicendo tutta quella strada da fare a piedi, giù fino a Mantova. Arrivarono a Ostiglia ch'erano scalzi. Per la strada avevano mangiato more, bevuto del vino che gli avevano offerto, con pane e formaggio. E tutti gli chiedevano di quella disfatta. Perché era una disfatta: gli emigranti ritornavano senza un guadagno. Arrivò novembre nella Bassa. Il M. ripeteva alla Santina che l'unica novità era la guerra. E che anche il Girolamo sarebbe partito. La primavera del 1915 Girolamo ricevette, per la prima volta in vita sua, una lettera. Si presentò a Mantova, il 23 d'aprile, dove lo fecero soldato. A novembre lo mandarono sull'Isonzo e fu tra quelli che entrarono vittoriosi a Gorizia. Quel giorno prese una sbornia gigantesca. Rimase per due giorni stordito su un letto della caserma a risentire gli scoppi e le luci della battaglia. Gli urli e il tonfo di chi veniva colpito. Poi iniziò un maledetto inverno, dove rimpianse i giorni dell'argilla. Dopo la ronda, infangato d'un fango marcio, restava in silenzio. Ben presto capì d'essere nato per star sempre in trincea. In quell'inverno si scavarono decine di chilometri di trincee e buche o tane, dove ci rimanevi per del bel tempo. A spiare il nemico, a mangiare terra e succhiare la neve. Non era come alla cava, dove la terra era calda e plastica, s'imbeveva e prendeva forma eterna nel calore del forno. Le trincee erano una tomba a cielo aperto. L'inverno del 1916 fu un inverno tremendo. Girolamo rimase giorni e notti in trincea, immobile, le orecchie tese. Gli Austriaci sono vicini, gli dicevano. In un salto ci possono essere addosso con i gas e i lanciapiamme. Venne una neve che attutì ogni rumore e rimarginò le ferite della terra. Una terra molto diversa dall'argilla che ti lasciava le mani e i piedi indorati, quasi miracolo d'incarnamento. - Tempo di castagnaccio .- gli disse il camerata tossendo. E lui gli rispose che desiderava del vino rosso caldo, con zucchero dentro e chiodi di garofano. Videro un segnale salire verso il cielo annuvolato. Guardarono avanti. Ci fu uno sparo e quello gli cadde di fianco, con un buco enorme sulla spalla. Nel fango, a bocca in giù. Girolamo impaurì. Il secondo sparo arrivò mentre il giovane tremava di paura. Girolamo si trovò inginocchiato nel fango, l'elmetto volato poco lontano e il fucile ormai inutile. Si guardò intorno e vide gli altri scappare. Si chiese perché. Mitragliavano. Erano mille mitraglie. Il sangue gli usciva dalla gola squarciata. Gli bagnava il petto, filtrando tra la maglia sudicia e il pastrano inzuppato. Non mitragliavano più. Ci fu un attimo di silenzio prima che la terra fosse sommersa dal rumore di milioni di scarponi chiodati di soldati che si

riversavano verso la trincea. La terra tremò, brillò più volte al fuoco e venne incisa dai lampi. Un vento improvviso devastò ciò che rimaneva di quel luogo. Girolamo guardò verso il cielo. Attese che precipitassero in quel buco. Lo uccisero così, il 24 ottobre del 1917. Onore a chi ha onorato il Comune di Ostiglia. - Questo disse il sindaco alla Santina per quel figlio morto in guerra.

**Luigi Rossi**  
**Luglio 2003**

### **Il premio: emigrare a Tripoli**

Mi racconta oggi una anziana signora, persona amica, che fece questa esperienza da ragazzina: "Eravamo una famiglia numerosa di braccianti (cinque fratelli e quattro sorelle), veniva data la precedenza alle famiglie numerose per questo premio. Partimmo da Venezia, una nave carica di stracci e di miseria, tantissimi bambini, bandiere e gagliardetti, una fanfara, i discorsi gridati dei gerarchi e tanti fazzoletti a salutare e ad asciugarci gli occhi. Arrivammo dopo tante peripezie a Tripoli, otto giorni di viaggio, un camion militare ci portò nella casetta a noi assegnata, in un villaggio nuovo ad un centinaio di chilometri da Tripoli, sulla strada litoranea per Bengasi. Quando il camion ci lasciò in questa casa vuota e polverosa, senza luce e senza acqua, mia mamma si mise a piangere. Voleva tornare in Italia. Il villaggio "littoria" era costituito da una serie di casette, di recente costruzione, tutte uguali, disseminate lungo la strada rettilinea e polverosa. La famiglia più vicina era a 100-200 metri di distanza. Stessa casa, stessa desolazione. Con i vicini ci scambiammo le prime deludenti impressioni che furono come le nostre: il rimpianto di aver lasciato il paese. Il terreno che avremmo dovuto coltivare era arido, senza un albero. Un paio di volte la settimana dovevamo andare a prenderci l'acqua al pozzo distante otto-nove chilometri. Utilizzavamo il mulo e la botte predisposta a tale scopo.. Era la stagione delle semine ma, non pioveva mai e gettare le sementi in quel terreno arido e sassoso significava perdere tutto. Mancava la legna per il fuoco, imparammo come i beduini a bruciare sterpaglie portate dal vento. Il governo ci dava una sovvenzione, una indennità per consentirci di vivere. Lo spaccio alimentari si trovava, come il pozzo a 8 chilometri. Di tanto in tanto i capifamiglia venivano convocati per informazioni, ci veniva data assicurazione che si sarebbe provveduto al più presto a portare l'acqua nelle fattorie, nel frattempo si doveva spostare le pietre e predisporre il terreno per la aratura, (operazione questa alla quale avrebbe provveduto il governo con l'impiego di potenti trattori ed aratri). Passarono i mesi ed il malcontento serpeggiava. I miei fratelli, maggiori di età, vennero chiamati a militare, alcuni inviati in Patria, altri destinati a corpi operanti nella stessa Libia. Giugno 1940, scoppia la guerra. Lungo la strada era un continuo viavai di militari, alcuni accampamenti nella nostra zona ci consentivano di

mangiare. Infatti noi ragazzini andavamo tutti i giorni alle tende dei militari a prendere una gavetta di pasta e qualche pagnotta. Non potendo alimentare il mulo per la mancanza di fieno, mio padre decise di abatterlo e confezionare dei salami. L'operazione non ebbe molto successo, i salami erano secchi e duri, quasi immangiabili. Intanto le vicende militari avevano esiti alterni, poi il crollo. Con mezzi militari in ritirata arrivammo a Tripoli ove trovammo posto su una vecchia carretta, Croce Rossa adibita al trasporto di feriti ed ammalati: il viaggio fu un incubo, il terrore dei sommergibili inglesi che presidiavano il canale di Sicilia. Finalmente incolumi a Siracusa era l'autunno 1942 ed era finita la nostra esperienza di emigranti, il nostro sogno di un pezzo di buona terra ed una casa.

***Maria Creston* Luglio 2003**

### **I bambini della soffitta**

Mentre l'orrore faceva gridare le acque del Po, nel Brasile meridionale la paura faceva tacere l'idioma del poeta Virgilio. Mentre soldati attraversavano i paesaggi di Mantova, un fabbro era questore a Nova Trento, sud del Brasile. Divideva il proprio tempo ed i muscoli battendo il ferro sull'incudine, suonando il pistone nella Filarmonica Padre Sabattini e pacificando gli effetti del vino in circostanze precise: le feste di San Virgilio, il patrono, o nei balli della Società Humaitá. Il ferraio Luigi Tridapalli era figlio di Carlo e nipote di Domenico, questi oriundi di San Benedetto Po. Nata nel 1875, Nova Trento era una quieta colonia italiana, dalla maggioranza trentina, presa dalla frenesia soltanto quando il campanile annunciava la morte di un parente, oppure per la cerimonia della macellazione dei maiali, un avvenimento gastronomico collettivo. Della macellazione e del sangue in terre ancestrali, vaghe e lontane, le notizie arrivavano dal Reporter Esso, della Radio Nazionale di Rio de Janeiro. Quando la guerra era ormai vicina arrivava qualcuno: un'autorità subalterna il cui incarico era quello di ascoltare in nome e per ordine del dittatore Getúlio Vargas: "si parla italiano!" La persecuzione dei dialetti italiani - e delle altre lingue, era cosa normale nella colonia. L'ordine politico della dittatura richiedeva una sola lingua in Brasile. All'inizio, Getúlio Vargas ed i nazisti parlavano la stessa lingua. Ma quando Vargas ha avvertito il crollo degli alleati di Hitler, non solo è diventato un entusiasta interlocutore di Roosevelt, ma ha addirittura dichiarato sospetti tutti gli immigranti tedeschi, giapponesi ed i nostri oriundi. Ed il valzer di Vargas è andato avanti fino a quando persino le associazioni sportive, le palestre, sono state costrette a cambiare i loro nomi italiani in qualunque altro, legato alla storia di Brasile. È per questo che abbiamo a Nova Trento, ancora oggi, la Sociedade Humaitá - per forza - nome di una battaglia vinta dai brasiliani nella guerra contro il Paraguay. La paura imposta dalla dittatura dello "Stato Nuovo" di Getúlio aveva una sola traduzione. Sempre che un telegramma inviato al questore Luigi Tridapalli

annunciava un nuovo blitz idiomatico, i nostri vecchi traducevano la paura cercando rifugio nelle foreste della Mata Atlantica. Incapaci di dire un'unica parola in portoghese, buona parte saliva il fiume per pescare nei boschi, gli altri andavano sulle montagne. Sin da bambini, ci l'incantava la storia di uno dei nostri connazionali: ha scalato la montagna indietreggiando, lasciando intendere - dalle orme lasciate a perfezione negli stretti sentieri tra la fauna e la flora tropicali, che nessuno italiano aveva risalito il monte e si nascondeva sulle vette da dove si vede il mare. Così la polizia politica non è mai riuscita a capire se gli italiani camminavano in avanti oppure indietro. Durante quelle incerte operazioni di repressione, per forza della sua carica di questore, il ferraio Luigi Tridapalli doveva ospitare qualche guardia linguistica di Florianópolis. Venivano sempre affamati, ghiotti del vino e della polenta. Arrivavano puntualmente mezz'ora prima di pranzo, con l'appetito stimolato dalle cappe delle rare case lungo l'unica e sinuosa strada di Nova Trento. Si sbrigava la nonna Giuseppina Tolomeotti in Tridapalli ad abbrustolire una pollastra, rimestare la polenta, correva nell'orto per un po' di verdura. Al nonno Luigi toccava una missione assai più sgradevole di quella sull'incudine: chiudere i bambini nella soffitta. Quasi analfabeti della lingua portoghese anche loro, restavano, i puttelli in silenzio profondo, mangiando polenta fritta, formaggio e salsiccia nell'afosa soffitta, mentre la guardia della polizia politica veniva accuratamente convinta dal vino che all'interno del Brasile meridionale si parlava esclusivamente la lingua di Luís de Camões, Getúlio Vargas e dei cantanti della radio. Oggi i tempi sono cambiati. La dittatura e le guardie idiomatiche di Vargas sono sepolte, anzi, ben sepolte nelle tombe illustri, così vetuste come quella del dittatore. Con fede, memoria e orgoglio, gli italiani di Brasile non devono più nascondere i figli nella soffitta. I bimbi parlano anche altre lingue oltre il portoghese, del quale sono fieri. Non dimenticheranno mai, però, l'idioma del poeta Virgilio, quello della culla. Bravissimi agricoltori e muratori, oggi sono anche ingegneri, medici, professori, avvocati, insomma, come dice un samba, "gente della miglior qualità."

Sono le nuove generazioni, che coniugano il verbo nel passato e nel futuro. Siamo i figli ed i nipoti dei bambini della soffitta.

Tanti anni dopo questi bambini hanno ancora in mente una frase dei vecchi, concludendo la storia di quello che è salito in montagna, camminando all'indietro: - Indietro non si va!

**DANTE MENDONÇA**

**Luglio 2003**

### **Storia di un altro mondo**

Le sei. La sveglia suona. Che sonno. Devo alzarmi. Mi vesto, mi lavo e scendo in cucina. La borsa è pronta, devo ancora infilarvi la borraccia del caffè. Fuori fa buio e freddo. Il freddo mi dà una voglia matta di tornare a dormire, ma non c'è niente da fare, devo andare. Vado. Una grande sala, con molti armadi bene allineati. E' lo spogliatoio. Dalla borsa tiro fuori la

camicia, la giacca, i pantaloni, gli scarponi. Piano piano mi vesto. Intorno a me altri si vestono con la stessa lentezza, quasi con pigrizia. Sembra che stiano gustando questi momenti, che questa lentezza abbia un significato profondo: ripetere un rito, forse per l'ultima volta. Di tanto in tanto una voce rauca si alza: "Carmine, sembri stanco. Che hai fatto questa notte?" L'altro risponde con un brontolio: "Che te ne f...". Spesso si sente tossire. Una tosse che fa paura. Fuori fa buio e freddo. Con un gruppetto mi avvicino ad uno stanzone di legno. Là mi danno una lampada da mettere sul casco ed una scatoletta rotonda; pare che sia una maschera antigas. Di nuovo nel buio e nel freddo. Saliamo su per una scaletta di ferro. Ci ritroviamo su una piattaforma dove aspettano già parecchi altri. Alcuni giocano tra di loro, spingendosi. Altri, i più, sono appoggiati al muro, guardando in terra, in silenzio. Ecco, tocca a me. Entro in una gabbia di ferro, stretta. C'è posto per sei uomini. L'ultimo entrato chiude una porta interna. Fuori, qualcuno fuori sbatte con forza uno portello che ci isola dal resto del mondo. Comincia la discesa, lenta, poi sempre più veloce. Ad un tratto, una luce che scorgiamo appena. Qualcuno mormora: settecento. Scendiamo ancora, sempre più veloci. Il buio si fa sempre più nero. Il mio corpo si appesantisce sempre di più. La corrente d'aria fredda si trasforma prima in un alito tiepido poi man mano che scendiamo diventa un soffio d'aria calda. Sento di entrare nel corpo della terra, nell'intimità del pianeta. In qualche secondo la velocità diminuisce fortemente. La gabbia buia e fredda si ferma. Siamo a quota mille. Usciamo da quella che sembrava una cella e mi pare di ritornare alla vita. Ritrovo la luce. Una luce pallida ma che riscalda poiché testimone della presenza umana. Una galleria si apre di fronte a me. Ne vedo i primi metri. Al di là, un muro nero. So che dietro questo muro di buio si lavora. Accendiamo la nostra lampada e ci avviamo verso la galleria. Camminiamo in silenzio, lentamente. Di nuovo mi colpisce questa lentezza nel muoversi, nel reagire. Viviamo in un altro mondo, veramente. Qua il tempo ha un'altra dimensione. Siamo in fondo alla galleria centrale. Prendiamo a destra, per qualche decina di metri possiamo ancora camminare normalmente, poi ad un tratto bisogna piegarsi in due. Qualche metro ancora, e di nuovo possiamo rialzarci. Arriviamo ad un altro incrocio, c'è tanta luce. Luciano Stramare che mi precede si ferma e, voltandosi, mi dice: "Se hai fame o sete, Ferruccio, è il momento." Ci sediamo per terra, Tiriamo fuori il bidone ed i panini, qui dicono le "tartines." Mangio e bevo, poco. Devo sforzarmi per mandare giù qualcosa, tutto sa di carbone. Masticando lentamente il pane al quale si mescola la polvere nera che ricopre le mie mani, penso a mio padre che per anni ha fatto questa vita, che per anni ha respirato e mangiato il carbone. L' ha fatto perché in Italia non c'era lavoro per lui, e gli avevano detto che in Belgio si guadagnava bene. L' ha fatto perché il capitale italiano non veniva investito nelle sue valli. L' ha fatto perché l'Italia aveva bisogno di carbone ed il Belgio di mano d'opera. Prendo la borraccia del caffè pensando che almeno questo non avrà il gusto della pietra nera. Invece no, intorno al collo del bidone si è accumulata tanta di quella polvere che in bocca mi sembra di avere fango. Ci rialziamo. Luciano mi suggerisce di lasciare lì la borsa e di togliermi la giacca. "Sarà più facile",

dice. Non capisco ancora cosa significhi questo "più facile." Riprendiamo il nostro cammino, la galleria si restringe, diventa meno alta, a tratti devo piegarmi in due per non sbattere la testa. Ad un certo punto comincia una discesa che sembra un dirupo; dobbiamo stare attenti a non scivolare. La terra sotto i nostri piedi è malferma. In fondo scorgiamo delle luci. In prossimità di queste luci, mi accorgo che sono lampade portate dai minatori. Fa un caldo terribile. Sudo. Sono bagnato come dopo una doccia. Luciano si gira e mi invita a togliere la camicia. "Presto avrai ancora più caldo." Mi ritrovo così a torso nudo. Non capisco bene cosa si possa fare ora poiché siamo giunti in fondo alla galleria. Sento un rumore. Mi volto e dalla terra vedo uscire una forma umana. Non credo ai miei occhi, guardo meglio e là nell'angolo vedo un'apertura di circa mezzo metro di altezza e altrettanto di larghezza. Luciano si inginocchia e entra nel buco. Lo seguo, non senza timore. Andiamo avanti così per qualche metro, poi dobbiamo sdraiarsi e tirare avanti aiutandoci con le ginocchia ed i gomiti. Il tempo mi sembra lungo, di tanti in tanto la mia lampada illumina la suola dello scarpone di colui che mi precede. Mi sembra di soffocare, apro la bocca ed aspiro con forza ma non riesco a riempire i polmoni di aria. Non ne posso più ma devo continuare, dietro di me non c'è che il buio e il nulla. Questa progressione dura un'eternità. Quando guardo in su, a pochi centimetri dal mio viso, vedo la parete superiore della taglia e non posso impedirmi di pensare che sopra di me vi sono milleduecento metri di terra e di roccia. Un senso di angoscia m'invade. Devo lottare per impedire che il panico si impadronisca di me. Dopo tutto questa è la vita quotidiana del minatore. Cosa credevo di venire a fare in miniera? Il turista? Oppure l'intellettuale che per darsi arie scende nel pozzo "per fare un'esperienza"? Bella esperienza, questa! Mi vergogno di aver pensato di fare una gita in questi luoghi dove giorno dopo giorno, anno dopo anno, uomini vivono e lavorano in condizioni disumane. Qui mi viene la voglia di mandare al diavolo tutti quelli che pretendono che non esiste lo sfruttamento dell'uomo, quelli che pensano che una nuova società può essere costruita su queste basi. Quando si vede e si prova ciò che ho visto e sentito, non si possono più accettare certe cose. Nel fondo del mio cuore si sta rompendo qualcosa. Non capisco bene, ma so che il Ferruccio che uscirà da questo buco sarà diverso da quello che vi è entrato. Improvvisamente l'immagine di mio padre mi ritorna davanti. Vedo il suo viso pallido e magro, i suoi occhi lucenti e neri, risento il suo respiro pesante, la sua tosse rauca. Penso a tutti i minatori che per la sete di denaro di alcuni hanno dovuto scendere in queste fosse, dove l'agonia è lunga, quando non colpisce a freddo la morte. Penso a tutti coloro che vi hanno lasciato la salute, che moralmente e fisicamente sono distrutti, penso a chi a questa terra ha fatto dono della sua giovane vita. E mi vien voglia di piangere.

***CLAVORA Ferruccio***  
**Luglio 2003**

## Uguali e diversi. Storie di italiani all'estero

Era il 14 febbraio del 1957 quando mio padre s'imbarcò sulla Conte Bianca Mano, lasciando proprio il giorno di San Valentino la sua innamorata, i genitori e i fratelli, gli amici e i compaesani: doveva raggiungere in America il primogenito Antonio e la sorella Carolina emigrati qualche anno prima. Giuseppe, così si chiama mio padre, partì carico di sogni, illusioni e progetti, tutto da costruire perché all'età di quattordici anni i genitori non potevano offrirgli niente di concreto ma solo consigli e raccomandazioni. Come quelle di nonna Angelina, che gli disse prima di partire: "se in America le cose non vanno bene, le porte di casa saranno sempre aperte." Erano le parole di una mamma che voleva incoraggiare suo figlio nell'intraprendere il viaggio: purtroppo era consapevole che quella partenza avrebbe comportato la lontananza dal figlio per molto tempo, forse per tutta la vita. In realtà Giuseppe non voleva lasciare l'Italia: non gli piaceva l'idea di andare in un continente sconosciuto, dove non solo la lingua gli era estranea ma anche le abitudini e, chissà, forse anche le persone. Sulla nave scoprì che questi pensieri erano condivisi da tutti i suoi connazionali che emigravano. Alcuni partivano per ambizione, per voglia di fare, di crescere, altri per necessità, ma, per motivi diversi, erano costretti a rinunciare alla vita nella madrepatria. Il 9 marzo la nave ancorò a Montevideo. Quando scese dalla nave mio padre vide Antonio che lo guardava emozionato. Sicuramente Antonio intravide un uomo nel corpo del fratello quattordicenne. Da quel giorno i fratelli svolsero diversi lavori, vendendo fiori, frutta, giornali, a volte lavorando una giornata intera per guadagnare un dollaro. Un giorno mio zio Antonio incontrò una persona che gli offrì di lavorare le proprie terre, un lavoro che, come mio padre, era abituato a fare in Italia. Giuseppe e Antonio avevano un sogno: fare del loro lavoro una risorsa, sia per loro che per la famiglia in Italia. Dopo qualche anno di duri sacrifici, di lavoro faticoso, di rinunce a ricreazioni, passeggiate, di risparmio anche davanti alla necessità di acquistare un paio di scarpe, mio padre e mio zio riuscirono a comprare le terre che coltivavano. Due anni dopo crearono la bottega "Due fratelli", che non tardò di diventare famosa nella zona. Erano tanti quelli che cercavano il vino dei "Due fratelli": sia i locali sia gli emigranti volevano il vino prodotto dagli italiani. A loro giudizio il sapore era ottimo: da veri italiani conoscevano l'arte di fare il vino trasmessa di generazione in generazione. La bottega funzionava benissimo, i fratelli riuscirono a farsi conoscere non solo nella zona dove abitavano: anche da lontano venivano a chiedere il vino dei due fratelli italiani. Il tredici maggio era il compleanno di mamma Angelina e, per prima volta in cinque anni, mio padre e zio Antonio la sentirono al telefono. Al paese c'erano pochi telefoni. Nonna Angelina non ha avuto il telefono a casa fino agli anni Ottanta, quindi all'epoca si doveva chiamare a casa di un vicino che avesse il telefono, e questi a sua volta andava a casa di nonna a chiamarla, e aspettavano che la richiamassero. Erano tante le parole da dirsi ma purtroppo il silenzio e il pianto vincevano: un pianto profondo, enorme come l'oceano che la separava dai figli. Antonio decise di rientrare

in Italia: anche se il negozio andava benissimo non voleva più stare lontano dai genitori. Mio padre che si era nuovamente fidanzato, decise di restare in Uruguay e continuare il lavoro anziché rientrare in Italia e ricominciare tutto da capo. Antonio partì e subito dopo papà vendette la bottega: non volle gestire il negozio da solo, non si sentì pronto per una responsabilità del genere. Iniziò un'altra volta la ricerca di un lavoro, cambiando più di una volta mestiere. Finché una sera Giuseppe trovò un modo per guadagnarsi la vita: suo cognato Valentino si dedicava a lavorare artigianalmente i metalli. Mio padre cercò il modo di imparare questo mestiere dal cognato con la speranza di avviare insieme una piccola azienda. Fu così che poco dopo iniziarono a lavorare insieme delle cannuce di metallo con le quali si beve una specie di tè che si chiama Mate. Il Mate è una zucca vuota e secca nella quale s'inserisce erba secca chiamata Yerba e vi si versa acqua calda: questa bevanda viene succhiata con una cannuccia di metallo chiamata Bombilla. Queste cannuce realizzate in argento erano diventate la nuova fonte di lavoro di papà che, essendo italiano e non avendo alcuna esperienza di Mate, stava diventando famoso con le cannuce. Dopo qualche anno papà si mise in proprio: non creava più soltanto le cannuce ma vendeva anche i Mates. Ho sempre ammirato mio padre, il suo spirito intraprendente: non solo se la cavò con le cannuce e i Mates ma indagò e studiò da solo i manuali per imparare a costruire una spada. Proprio così: le spade che venivano usate dall'esercito, dalla marina o dall'armata. Una volta un signore che lo vide lavorare i metalli gli aveva chiesto se avesse avuto il coraggio di fabbricare spade per l'esercito. Mio padre non si tirò indietro. Fu grazie a questo lavoro che riuscì a mandare noi cinque figli a studiare in una scuola privata dove si imparava la lingua e la cultura italiana. Quando entrai nella scuola iniziai a capire le differenze che c'erano tra la cultura che mi trasmetteva mio padre e quella del Paese dove abitavo: fin ad allora, essendo bambina, non riuscivo a capire perché mio padre era diverso da molti padri dei miei amichetti. La scuola italiana mi aiutò tantissimo a capire il valore della cultura di papà. Certo che non tutti i genitori dei bambini che andavano alla scuola italiana erano come mio padre, nel senso che non tutti erano emigranti e facevano mille sacrifici per pagare una scuola privata dove s'insegnavano tre lingue. Alla scuola mi chiamavano "la figlia del Tano." Vengono chiamati così gli italiani emigranti, Tanos. Quando venivano i miei compagni a casa mangiavano la pasta italiana, le verdure fatte in un modo diverso da come si facevano nel Paese e a tavola c'era il vino, ma il vino che si faceva in casa. Sono cresciuta convivendo con la tradizione che mi trasmetteva papà e casa mia era un piccolo pezzo di terra italiana dove non solo il mangiare ma anche le regole e la disciplina di casa mia erano quelle di qualunque famiglia italiana "del dopoguerra", o almeno da bambina lo sentivo così. Ricordo che all'età di sei anni avevo preso una mela per mangiarmela ma, dopo aver dato il primo morso, l'ho buttata nella spazzatura. Papà mi guardava e appena mi vide mi prese per l'orecchio, mi fece prendere la mela e lavarla e poi mi disse: "in Italia, dopo la guerra a noi mancava il cibo e per comprarti la mela ho dovuto lavorare, adesso che l'hai morsa te la devi mangiare." Non dimenticherò mai quel giorno, non solo perché ho

dovuto mangiarmi la mela quando mi faceva male la pancia ma per tutto ciò che quell'episodio mi ha fatto pensare. Era la prima volta che immaginavo come viveva mio padre in Italia. Erano passati venticinque anni che mio padre mancava dall'Italia quando rivide i suoi genitori e fratelli. Non mi ha mai raccontato come è stato l'incontro con la famiglia dopo tanti anni: ricordo che una volta da bambina glielo domandai e non mi disse niente, ma io riuscì a immaginarlo quando gli occhi si riempirono di lacrime, rompendo il silenzio che si era creato dopo la mia domanda. Credo che lui in quel momento non trovò le parole per farmi capire come possa un padre inviare un figlio nell'altra parte del mondo quando è ancora un bambino e non rivederlo che dopo venticinque anni: non avrei capito cosa può provare una mamma quando rivede un figlio che l'aveva salutata per l'ultima volta da bambino e la rincontra da uomo. La prima volta che sono andata al paese di mio padre avevo diciotto anni, incredibilmente era tutto identico all'immagine che mi ero creata dai racconti di papà. Le montagne, le case, gli alberi, anche le strade e soprattutto la piazza. Stando nella piazza ho capito che la vita del paese trascorreva davanti ad essa, come me lo aveva raccontato papà. C'erano delle cose che mi colpivano di mio padre, per esempio il fatto di dare molto valore a tutto ciò che era italiano, fino a farlo essere praticamente un tesoro nella sua immaginazione. Mi accorsi che le cose che erano abituali per i suoi compaesani italiani erano diventate col tempo i grandi amori e le grandi passioni di papà: anche i suoi connazionali in Uruguay dividevano le sue stesse passioni. Il cibo, il vino, il caffè, le montagne, la neve, la musica questi erano i grandi tesori adorati dagli italiani all'estero. Ricordo la prima volta che vidi Raffaella Carrà alla TV: erano gli anni Ottanta e lei insieme al calcio - nel nostro immaginario - rappresentavano l'Italia in quel periodo. Col tempo capii che gli italiani, quelli che vivevano in Italia, ammiravano altre culture e io non ci potevo credere: da piccola papà mi aveva fatto capire che essere italiano e possedere la cultura italiana era motivo di orgoglio. Iniziava a capire che l'Italia che è fuori dall'Italia è nient'altro che il patrimonio vivo della nazione. Anche se mio padre è sempre vissuto guardando verso l'Italia, mai ha preso la decisione di rientrare al paese definitivamente, e questo penso sia stato a causa del negozio che gestiva, tanto che quando le cose andavano bene al negozio ha deciso di importare pasta italiana ed olio d'oliva. Importare prodotti italiani per non prenderli dal mercato di consumo. Intanto manteneva due attività, quella di trent'anni di lavoro con i Mates e questa iniziata da poco che era l'importazione. Pochi anni fa papà ha avuto un grave danno: il 15 marzo del 2000 il negozio dei Mates si è bruciato completamente. È stato un colpo durissimo per mio padre, ed io ho visto con i miei occhi come in una notte le fiamme si portavano via il lavoro di trent'anni. Trent'anni di lotta, di sacrifici per costruire un sogno. Ancora una volta papà mi ha dimostrato valore e costanza. Ho capito che anche nei momenti più crudeli e brutti della nostra vita si può riprendere il cammino, che sempre dobbiamo aver voglia di costruire un sogno e cercare il modo per realizzarlo. Come il sogno che aveva quando è partito dall'Italia: oggi è un uomo del quale sono molto orgogliosa e fiera. Perciò ogni volta che mi domandano se mio padre è Tano, sorridente rispondo:

"Sì, mio padre è italiano." Perché io e quelli che lo conoscono da vicino sanno che significa.

**Sabina Capozzoli Luglio 2003**

### **Emigrante per forza**

Non se ne farà mai una ragione un ragazzo di dieci anni, se viene costretto ad emigrare con la sua famiglia da Mantova. Primi anni Cinquanta e tante famiglie trovano lavoro all'estero: il miraggio di una ricchezza o forse la necessità di sbarcare il lunario meglio che in Italia. Forse i suoi genitori non erano fra i costretti, ma Ennio, a dieci anni, sì! E poi all'improvviso! A quel tempo era solo il padre che prendeva le decisioni più importanti, magari qualche volta (non sempre) condivise dalla moglie. Ma era essa stessa costretta a seguire il marito (lo imponeva addirittura il giuramento fatto in chiesa il giorno delle nozze, che recitava come la moglie era obbligata a seguire il marito!), ma i figli erano assolutamente innocenti; però, non avendo alcuna voce in capitolo, non contavano proprio nulla! Specialmente loro si trovavano ad essere completamente sradicati dalla loro società, dalla loro vita: improvvisamente, e senza alcun merito, si accorgevano di perdere amicizie con le quali avevano condiviso l'infanzia, e con le amicizie anche il loro passato, forse presente ed anche una parte del loro futuro. Per anni ci eravamo cimentati nei giochi dei bimbi in San Leonardo, nel cortile della parrocchia dove era stato ricavato da sempre, un assurdo campetto di calcio, talmente minimo da non essere nemmeno paragonabile ad un campetto di pallacanestro. Noi tutti, Ennio compreso, giocavamo a "s-ciancol" o alle "bile" o ai "quercin" o ai "figurin" utilizzando termini dialettali che per noi costituivano la nostra unica parlata. Tornando all'assurdo campetto di calcio della parrocchia di S. Leonardo, dove tuttora nulla è cambiato e tutto è verificabile, credo che sia l'unico spazio in cui si sparano calci ad un pallone, pur avendo al centro un enorme, gigantesco ippocastano dalle dimensioni di un baobab. Già allora, ai primi anni Cinquanta, erano necessari quattro o cinque ragazzini per circondarne il tronco. Però, nell'economia della partita, questo albero aveva una sua funzione insostituibile, che era quella di essere un giocatore aggiunto a tutte e due le squadre in campo, che sapevano di contare su di esso per scartare l'avversario, per ubriacare il pallone, per utilizzarlo come rimpallo. Insomma, un giocatore importante, ma per tutte e due le formazioni! (oggi ciò si chiamerebbe "par condicio"). Ed il nostro Ennio, che abbiamo visto "sparire" da un giorno all'altro per una decisione presa dai suoi genitori, era uno dei nostri, in tutti i nostri giochi, quando ci fiondavamo in piazza Virgiliana, quando cavalcavamo le mura, quando ci aggrappavamo a quella scaletta in ferro i cui resti sono ancora visibili, per planare sul lago di mezzo, fra i "curot" (isole galleggianti), i "trigo" (castagne di lago), e tutta una flora e fauna di un lago allora ricco di tutto, comprese "ponghe" grosse come gatti a cui noi davamo incoscientemente la caccia. Ennio era un nostro compagno anche

quando ci riunivamo nella "banda" di rione per contrastare quelle avversarie. Il massimo dei danni, a quei tempi, era quello di lanciare qualche sasso ai lampioni dei giardini, che sicuramente non si divertivano, ma mai ci perdoneremo di essere stati i precursori dei sassi lanciati sulle autostrade. L'avessimo immaginato, ci saremmo limitati al solo lancio delle figurine "Panini"! Oggi avrebbero lanciato solo coriandoli o al massimo fogli di block notes. Ennio partecipava con entusiasmo alla vita nostra, ai nostri giochi, alle nostre attività. Conservo con cura, a dir poco maniacale, la fotografia che ricorda una comunione in parrocchia, dove tutti noi, quaranta o cinquanta, o forse più, lui compreso, raccolti sul sagrato della chiesa di San Leonardo, con abiti che parevano divise per i maschi e vestiti simil-spose per le ragazzine. E' stata l'ultima volta in cui il nostro compagno è apparso in pubblico, e con noi. Per i primi tempi dalla "Merica" è giunto qualche scritto, poi solo cartoline che si sono a mano a mano diradate. Poi nulla: Ennio era stato fagocitato dal sistema inventato dai suoi e nostri progenitori. Ma il sangue non è acqua e la propria origine non si può dimenticare. A distanza di quaranta anni, uno di noi, per caso in vacanza dalle parti dove quello era emigrato, si è sentito chiamare per nome: era stato riconosciuto! Baci, abbracci e lacrime, non solo di gioia o di commozione, ma anche di disperazione per un'infanzia rimasta solo nei ricordi. In compenso, baci, abbracci e lacrime sono diventati un vessillo da sbandierare e da riportare in patria a tutti quegli amici, anche se qualcuno purtroppo non potrà più riceverlo, con i quali ancora rammentava di aver giocato a "s-ciancol", senza dimenticare le spensierate partite di pallone delle quali ricordava un solo avversario: l'ippocastano piantato nel mezzo del cortile della parrocchia.

**Luciano Dosoli Luglio 2003**



Mantova Casamento Baldassare Castiglione classe V 30 giugno 1931 (Archivio Pietro Liberati)

## A Mantova

Tu sei la dolce patria lontana  
tante volte cercata e mai conosciuta.  
Tu sei il lago di Garda  
e la pianura Padana.

Tu sei la dolce patria lontana  
amata in nonna Giovanna,  
sentita nelle prime canzoni,  
sognata nei primi pensieri.

Tu sei la dolce patria lontana  
sei l'infanzia perduta,  
chiesa e preghiera, le radici profonde,  
le parole imparate, viventi nel cuore .

Tu sei la dolce patria lontana  
e il nome di quel fiume,  
che mio nonno ricordava  
e si chiamava Pó

Tu sei la dolce patria lontana  
che si fermó in me  
Era luglio, luna piena freddo e pioggia,  
quando mia nonna morí.

É d´allora,  
sentii che  
la sua patria,  
era la mia

**Marta Alicia Bulgarelli Settembre 2002**



Mantova lago inferiore 2010 (archivio Pietro Liberati )

## Orme...

Fu nel 1880 che l'Italia cominciò a pagare il pesante tributo all'emigrazione, seguito di una miseria che come una malattia invincibile si abbatteva sulla pianura e le colline di questa terra, su chi si rompeva la schiena per lavorare fino al termine del giorno. Era la crisi, la miseria più nera, nuda e cruda senza necessità di un altro aggettivo. Il caldo distruggeva i vigneti rigogliosi, la siccità screpolava la terra e cancellava i campi di grano. Il campo, era giallo secco in giugno come a ottobre. La gente era abituata a vivere di poco, ad essere contenta di niente, la fame del giorno dava rovesciata e rideva dei vecchi campagnoli. E i vecchi erano vecchi e non poterono fare nient'altro che portare quella miseria, sentirla dentro, sopportarla e morire. Ma i giovani non potevano rimanere appoggiati alla vecchia parete della casa e morire di pena. A consumare la gioventù nella rabbia di niente. E fu così che si cominciò a parlare dell'America. Non era importante dove, la cosa importante era fuggire da quella disperazione. Così il fenomeno dell'emigrazione cominciò ad assaltare la collina. Non c'era famiglia che non avesse un fratello, uno zio o un cugino in America. Lasciarono la terra dei propri genitori per andare a cercare fortuna, questa è la storia di quando arrivarono in America. Non pensarono né immaginarono come sarebbe stato vivere in un altro posto che non fosse la propria patria. Vennero in questo continente a cercare il paradiso ma non fu facile per loro trovarlo in quei luoghi, conoscerli e amarli, con nel cuore le voci, i paesaggi e gli odori assimilati durante l'infanzia. Gli unici paradisi sono i paradisi persi, per vivere nell'inferno può essere un bene rimpiangere la famiglia, gli amici, i vicini.... E l'unica cosa che portarono fu un pugno di terra come ricordo, perché gli servisse per consolarsi insieme alla storia e le tradizioni di quella patria tanto cara.

- Che cos'è l'anima e che cos'è il cuore? - Domandò "Ginotta" a suo padre.

- - L'anima è la cosa più profonda del nostro cuore. È immaginaria, poiché non ha consistenza. Ma rivela i nostri più intimi desideri, aneliti, frustrazioni, allegrie e tristezze. Il cuore, invece, è la finestra del corpo. Attraverso lui possiamo cercare di scoprire l'anima. A volte non è facile arrivare all'anima di una persona, ma quando ci arrivi, vuol dire che hai lasciato orme che mai più si cancelleranno. Quella persona si ricorderà sempre di te, perfino nell'altra vita. - Rispose suo padre. María Teresa, figlia di Ippolito Domenico e Pasqualina Giuseppa, era nata il 21 giugno di 1909. Viveva nel quartiere di Borgoreggio. Le sue sorelle di soprannome la chiamavano "Ginotta." Viveva in campagna, con i genitori e sorelle. Tutta la famiglia lavorava la terra. La casa aveva due piani, nel primo vivevano e nel pianterreno avevano la stalla dove rinchiudevano gli animali, soprattutto d'inverno, poiché faceva molto freddo e nevicava molto. Ci immagazzinavano anche la legna. L'inverno era molto crudele. Andare a scuola, piaceva a Ginotta. Imparava cose nuove ed aveva molti amici ed amiche. Inoltre, aveva buone relazioni con le sue maestre. Tutti la amavano. Era l'anno 1922, la guerra aveva lasciato molta fame e dolore. Ginotta aveva tredici anni. Nella sua mente i pensieri si accavallavano, ed a volte rimaneva lunghi minuti assorta nell'oblio, nelle tenebre. E

piangeva, perché quello che stava attraversando non era giusto. Perché lei sapeva, dal più profondo del suo cuore che non poteva andarsene dal suo paese natale, lasciando i suoi nonni, la sua madrina, i suoi amici, i suoi ricordi, tredici anni di allegria e tristezza. Pensava solo in che sarebbe andata con i suoi genitori ed i fratelli. Questo calmava un po' la sua profonda pena. Ma ugualmente si sentiva afflitta... Cominciava a fare freddo. Settembre, il mese in cui iniziavano a cadere le foglie dagli alberi, il mese della fine di una tappa e dell'inizio di una notizia. Prese una matita ed una carta, e ci scarabocchiò alcune parole. Premeva forte la matita. Guardò il foglio e ricordò, ma non voleva farlo... L'addio aveva un sapore agrodolce. Con un movimento del capo, come se volesse cancellare della sua mente tutti quei pensieri che la rattristavano, tornò a concentrarsi sul foglio di carta per continuare a scrivere. Rovesciava in quelle parole tutto il suo dolore e la sua ansietà. Quando finì, l'amarezza le sfigurava i lineamenti irrigiditi. Ma era d'accordo. Finalmente c'era riuscita. La lettera era per i suoi cari che lasciava in Italia. Diceva così: Non vi dimenticherò mai, e per quanto il tempo e la distanza ci separino, aspetterò pazientemente che arrivi il momento in cui torniamo a stare insieme. Quel momento che, sono sicura, ci unirà per sempre. Pensate che dopo questa vita ce n'è un'altra, oggi dobbiamo percorrere la strada che Dio ci indica, ora, con rassegnazione, ed affrontare tutti gli ostacoli che la sorte ci presenta tentando di superarli, affinché alla fine del cammino otteniamo la nostra ricompensa: vivere eternamente vicino agli esseri che più amiamo." Ginotta. Prima di partire, la sua madrina, Teresa, gli regalò la statua di Santa Teresa del bambin Gesù, affinché la proteggesse sempre. I genitori di Ginotta avevano deciso di andare in Argentina perché, dicevano loro, si viveva bene e non c'era pericolo di guerra. In paese soffrivano la fame e c'era il pericolo di nuove guerre, non volevano questo nel futuro dei figli e dei nipoti. Piansero molto prima di partire, salutano i parenti e gli amici più cari, perché sapevano che non sarebbero più tornati. Portavano con loro le valigie piene di ricordi ed i vestiti, la loro unica ricchezza. Il viaggio fino a Genova fu per loro interminabile. Quando arrivarono nel porto salirono sul vapore Tommaso di Savoia, in terza classe. Il 5 di settembre del 1922, salparono da Genova María Teresa i genitori e i fratelli: Alessandro di 29 anni, Maddalena di 27 anni, Margherita di 23 anni, Rosa di 21 anni, Francesco di 15 anni, Fausto di 11 anni; i suoi cognati: Juan, 37 anni, marito di Maddalena, e Carlos, 30 anni, marito di Margherita che avevano vissuto l'orrore della guerra da molto vicino. Venivano in Argentina cercando nuovi orizzonti, con la speranza di trovare un posto dove ricostruire la propria vita, dove iniziare una nuova tappa, senza dimenticare quella precedente, poiché sapevano che l'avrebbero portata sempre nei propri ricordi. Viaggiarono per 51 giorni. Arrivarono in Argentina nel porto di Buenos Aires il 2 di novembre del 1922. Tanti giorni in mare avevano procurato vertigini e malesseri a tutta la famiglia. Ginotta, di 13 anni, e suo fratello Fausto, di 11, non avevano sofferto il mare, correvano qua e là con la speranza che il vento fresco del mare che gli sfiorava il viso facesse loro dimenticare più rapidamente il triste addio. Quando sbarcarono poterono vedere che il porto era strapieno di persone, di diverse nazionalità, età e sesso. Tutti

alla ricerca di un futuro migliore. Tutti con la stessa speranza negli occhi e la stessa illusione dipinta nel viso. Camminarono per le strade di Buenos Aires fino ad arrivare a un hotel, chiamato Italia. Era l'hotel dove alloggiavano gli emigranti quando arrivavano in Argentina e dove passarono la notte. Il giorno dopo presero un treno che li portò fino al paese chiamato General Cabrera, dove c'erano i parenti ad aspettarli. Parenti che erano già arrivati in Argentina prima di loro a cercar fortuna. Sfortunatamente si trovarono in un posto molto diverso da quello che pensavano di trovare. Nulla era uguale alle descrizioni che ne avevano fatto, e soprattutto non erano più nella cara Italia. Sentirono la desolazione e lo sradicamento. La popolazione era scarsa ovunque. C'era molto deserto e grandi campi. Le case, in rapporto a quelle lasciate in Italia erano rustici senza comodità. Una vita da poveri era quella che li aspettava. Ma tirarono avanti, allevarono la famiglia con grandi sforzi. Raccontavano molto poco dell'Italia cara, poiché i ricordi li facevano piangere. Portavano la tristezza nell'anima, e la esprimevano attraverso lo sguardo. Cantavano e ballavano con la musica Italiana per non dimenticare il proprio paese. Le lettere che inviavano o quelle che ricevevano impiegavano molto per giungere a destinazione. Quando le leggevano diventavano molto tristi perché avevano dei rimpianti mai sopiti, a volte le notizie non erano buone e riferivano della morte di qualche persona cara. La nostalgia gli spaccava in due l'anima e il cuore. Quando morirono i nonni di Ginotta, i suoi genitori piansero molto. Non trovavano consolazione. Li avevano lasciati in Italia e non erano mai tornati a trovarli, a vederli. Ginotta si sposò nel paese di General Cabrera con Antonio José nel 1934 e vi morì nel 1990 a 81 anni di età. Ginotta era mia nonna, Mia madre, Imelda Francisca, figlia di emigranti, porta nell'anima l'amore per quel paese tanto lontano, perché le insegnarono ad amarlo da ragazzina, i suoi nonni, i suoi zii e zie, la sua cara madre. Dice sempre che se qualche giorno si avvererà il desiderio di andare in Italia lo farà in loro memoria, per fare quello che loro non poterono fare. Tornare a percorrere quelle strade, vedere se esiste la loro casa, o vedere quello che ne rimane, portare un fiore sulle tombe dei parenti. Tornare a visitare il proprio paese sarebbe piaciuto a mia nonna, non fermarsi e restare, ma tornare per ricordare... Mia madre conserva ancora la statua di Santa Teresa del bambin Gesù, e lo prega affinché protegga tutta la sua famiglia come lo fece prima con mia nonna e la sua. Grazie a mia nonna compresi che non è facile vivere, ma deve onorarsi la vita. Non solo vivendola lasciando che trascorra, ma tentando di lasciare le nostre orme negli esseri che più amiamo, affinché alla fine dello strada Dio ci ricompensi permettendo di riunirci nuovamente con essi. Mia nonna lasciò le sue orme nei nostri cuori. Tutti la amiamo e rimpiangiamo molto. Una volta lei dovette salutare i suoi parenti perché veniva in Argentina alla ricerca di un futuro migliore. Oggi io saluto mia nonna, perché lei è già con Dio. Ma il mio addio non è per sempre, è fino a quel momento in cui torniamo ad essere unite...

**Luciana Imelda Fuentes Luglio 2003**

## L'Addio

La decisione di emigrare fu presa nel novembre del 1951, quando il Po ruppe gli argini ed inondó il Polesine. Il fiume aveva abbattuto i fragili argini che erano crollati timidamente come castelli di sabbia sotto un vomito immenso d'acqua e di fango. Una volta libera, la valanga d'acqua si era precipitata su interi paesi profanando la quiete della notte col suo ruggito spaventoso. Aveva distrutto villaggi e ucciso intere famiglie che non avevano nemmeno avuto il tempo di abbracciarsi o di raccomandarsi a Dio, ma avevano incontrato la morte con un sussulto di spavento e meraviglia che ricordava piú la fine di un sogno che un tragico addio alla vita. L'onda gigantesca aveva travolto tutto quello che aveva trovato al suo passaggio: aveva invaso strade, case e piazze. Aveva coperto gli infiniti campi della Pianura Padana addormentati nelle nebbie dell'autunno. Aveva sradicato con furia impazzita alberi vecchi di secoli, scoperchiato case coloniche, distrutto stalle e fienili, ucciso bestie e cristiani senza un attimo di esitazione o pietá. Nei giorni successivi alla tragedia i corpi delle vittime risalivano a galla in un mare di acqua e di fango; alcuni avevano gli occhi ancora spalancati e l'espressione terrorizzata della pazzia che precede la morte. Salme di bambini nei loro pigiamini a fiori fluttuavano silenziose assieme ai corpi gonfi delle vacche e dei maiali già in via di decomposizione. Uomini e animali galleggiavano adesso in un cimitero d'acqua densa e grigiastra fra mobili e suppellettili domestiche che, come croci in un cimitero, marcavano la fine di una vita che fino a poche ore prima aveva pulsato con forza ed allegria in quel mondo ormai sterile ed irriconoscibile. La casa dove vivevamo era addossata all'argine del fiume, ma sulla sponda del Mantovano. Fu mia madre la prima a sapere che il destino ci aveva risparmiati. Ascoltó incredula la radio che annunciava la disgrazia e trattenne il respiro. Si sentí invadere di colpo da una gioia indicibile per il semplice fatto di essere ancora viva, ma si vergognó quasi per la propria felicità e col fiato sospeso si fermó paralizzata nel centro della cucina, mentre una voce impersonale e lontana rivelava la dimensione della tragedia che aveva sconvolto il mondo solo a poche decine di chilometri dalla nostra casa. I giorni che avevano preceduto la catastrofe erano stati caratterizzati da una frenetica attività di tutta la famiglia. C'era stato un continuo via vai di mobili e cianfrusaglie che venivano portati in salvo ai piani superiori della casa, per paura di un'alluvione. Mio padre e mia madre tenevano costantemente la radio accesa e il Gazzettino Padano dava allarmanti notizie sul livello sempre piú alto delle acque del Po. Tutti si preparavano per il peggio. Come travolti da una febbre, i miei genitori correvano su e giú dalle scale trasportando in salvo alle camere da letto ed al solaio, tavoli, sedie, biciclette, scatoloni pieni di piatti, calendari, caffettiere, colini, grattuge, sacchetti di farina e di riso. La credenza si riveló troppo ingombrante e fu impossibile caricarla su per le strette scale di legno. Dopo infinite discussioni fu legata come un salame con delle funi e finí per essere sollevata verso la salvezza addossata al muro esterno della facciata della casa, con gli uomini che la tiravano su dalle finestre dei piani superiori. Io stavo in cortile e guardavo

col naso per aria e la bocca spalancata il vecchio mobile che si arrampicava dondolando in maniera incerta contro il muro di mattoni rossi. Fu così che la vecchia credenza rimase sospesa per quasi due settimane alla facciata del secondo piano. Anche lei sembrava aspettare la catastrofe, coperta da un grande telo di plastica verde e legata ad un'infinità di corde multicolori. All'epoca avevo sei anni e, circondata da tutta quella confusione, non sapevo bene dove andare. Sembrava fossi di troppo qualsiasi cosa facessi, o in qualsiasi angolo mi mettessi, così finivo per passare i lunghi pomeriggi giocando con le bambole nel cortile. Di tanto in tanto vedevo mia madre apparire sulla soglia della cucina. Era tutta rossa in viso, con le calze di lana grige arrotolate attorno alle caviglie e i capelli ribelli svolazzanti da tutte le parti. Mio padre lavorava con gli altri uomini del paese e riempiva sacchi di sabbia che addossavano uno sopra l'altro nei punti più vulnerabili dell'argine, ma che si sarebbero rivelati completamente inutili nel caso di un'alluvione. Quando il peggio fu passato e fu chiaro che la sorte ci aveva risparmiati, mia madre pregò per i morti e pianse per quelli vivi lasciati nel lutto e nella disperazione. La credenza fu fatta scendere al piano terra e riprese il suo solito posto nella grande cucina che ricominciò a riempirsi a poco a poco di mobili e cianfrusaglie. Mia madre si preparava a vivere di nuovo nella normalità, ma mio padre sembrava un'altro. Girava e rigirava fra le camere della casa, borbottando frasi incomprensibili, imprecando o scuotendo la testa in segno di sconfitta. Poi un mezzogiorno, seduto a tavola per il pranzo, posò con puntiglio la forchetta sul tavolo, guardò mia madre con due occhi pieni di risoluzione e disse aspro: "Carmen, prepara tutto perché noi di qui ce ne andiamo. Sono stufo di questa miseria, della nebbia che dura sei mesi d'inverno e delle estati passate con l'angoscia di una tempesta che rovini il raccolto. Sono stufo di questa maledetta terra, di questo maledetto fiume che prima o poi ci sotterrerà tutti. Oggi scrivo a Decimo: che ci trovi una camera in affitto, perché prima di Natale noi si parte, e per sempre. "Partirono invece a marzo, ma fu davvero per sempre. Io facevo la prima elementare e decisero di farmi stare con nonna Maria fino alla fine dell'anno scolastico. Mio padre e mia madre lasciarono invece il paese un mattino soleggiato e freddo, che già non era inverno, ma ancora non era primavera. Il camion era fermo davanti alla porta d'entrata. I mobili erano già stati caricati ed ora si stavano riempiendo gli spazi vuoti con scatoloni pieni di biancheria e pentole. Mia madre non voleva saperne di andare via. Si immaginava il piccolo paese della Svizzera che ci aspettava come un angolo sperduto dall'altra parte del mondo, pieno di facce sconosciute ed ostili, dove nessuno parlava l'italiano - figuriamoci poi il dialetto; dove non avrebbero capito il suo modo di essere, di vivere, di sentire. Aveva cercato di dissuadere mio padre da quel folle intento di emigrare, ma si era arresa davanti al suo cocciuto mutismo. Lui aveva deciso, e non c'era più niente da fare. Aveva così impacchettato la sua dote e tutto il suo mondo fra lacrime di stizza e sconforto, ed ora si sentiva impotente e disperata davanti a quel camion che inghiottiva uno ad uno pezzi della sua vita e pigiava negli angoli tutte le care memorie del suo passato, per portarli a quel paese che nella sua fantasia già paragonava all'inferno. Si mise a piangere, trattenendo a malapena l'urlo

di dolore che sentiva salirle dallo stomaco e che le uscì invece attraverso i denti stretti e le mascelle contratte come un sibilo altissimo e incolore che spaventò l'autista. Poi, come impazzita, si gettò nel camion ed iniziò a scaricare freneticamente tutti i pacchi che il marito aveva appena sistemati. Mio padre caricava, e lei tirava giù di nuovo, con ostinazione, in una tragica battaglia che rasentava il ridicolo. Il povero autista assisteva inerte, senza sapere bene se ridere o intervenire per fermare quella scena assurda. Mia madre continuava a scaricare pacchi, ostinata, ignara delle imprecazioni di rabbia che lui le dirigeva. Continuava imperterrita e gridava: "Io lassù non ci vengo!!! Io in fabbrica non ci vado!!! Voglio morire qui, dove sono nata, tirando su bietole!!! Perché, che c'è di male a tirar su bietole? Ho i miei morti qui vicino. E mia madre? Dimmi Giulio, ci pensi tu a mia madre? E chi va a portarle i fiori se me ne vado? Chi va a pulirle la tomba a mia madre?" A queste parole la rabbia di mio padre sembrò placarsi. Le si avvicinò, l'abbracciò e le sussurrò piano qualcosa nell'orecchio che io non riuscii ad afferrare. Vidi mia madre singhiozzare, ma ormai l'impeto di ribellione l'aveva abbandonata. Lui la prese sotto il braccio e lei lo seguì docilmente verso l'orto dietro la casa. Rimasi per qualche minuto sola con l'autista. Li sentivo discutere in lontananza mentre me ne stavo seduta su uno sgabello, abbracciata alla mia bambola. Fissavo il camionista che con una mano fumava nervosamente una sigaretta e con l'altra si grattava la testa, preoccupato per quel ritardo. Ci furono pochi attimi di silenzio, poi i miei genitori tornarono. Mia madre era adesso calma, ma il viso era ancora cupo, segnato dalla sconfitta. Non c'era più rabbia nei suoi occhi, ma rassegnazione. In meno di un'ora tutto era pronto e il camionista si congedò dai miei genitori. Lo zio Decimo lo aspettava al nuovo indirizzo in Svizzera. La mattina seguente mio padre e mia madre mi accompagnarono dalla nonna con la valigia dei miei vestiti, mezza vuota. Mia madre mi baciò, raccomandandosi affinché facessi la brava e mi comportassi bene con la nonna. Ripeteva che presto sarebbe venuta a prendermi e mi avrebbe portato una bambola grande con i capelli biondi, tutta nuova. Mi baciaron e se ne andarono con passo incerto verso la vespa, cercando di nascondere la commozione. Eravamo sullo stradone dell'argine, io stavo zitta zitta e stringevo la mano alla nonna. Li guardammo partire sulla vespa mentre sollevavano una nuvola di polvere sulla strada bianca e ghiaiosa. "Torniamo presto, Norma. Ti giuro che torniamo prestissimo. Fai la brava, fai la bravaaaa.....!!" urlava mia madre seduta di traverso sul sedile posteriore della vespa, allacciata alla vita di mio padre. La ricordo come fosse adesso: indossava un impermeabile grigio ed aveva un foulard leggero a fiori rosa allacciato sotto il mento, che le incorniciava i ricci della permanente ed il viso pallido. Era il mio foulard preferito, con cui avevo giocato tante volte avvolgendoci dentro le mie bambole. Com'era bella la mia mamma! Il rossetto appena messo risplendeva nel sole pallido di quel mattino con la stessa tonalità della seta leggera che le volava intorno al viso. Se ne andava però, lasciandomi dietro su quello stradone. Diceva che sarebbe venuta a prendermi, ma io non sapevo se crederle. Si allontanava dalla mia vita mandandomi baci con la mano: li schioccava fragorosamente con le dita sulle labbra e li faceva volare nella mia

direzione, ma sembrava che si perdessero nell'aria confondendosi con il polverone della strada, senza che potessero raggiungermi. I suoi baci mi tradivano, come mi tradiva lei, come mi tradiva mio padre. Li guardavo sparire all'orizzonte, e pensavo sarebbe stato per sempre. Rimasi immobile sulla strada ormai silenziosa. Respiravo tristezza. La nonna cercava di rassicurarmi ma io rimanevo muta, senza sapere se avrei potuto continuare a vivere. Non piansi però, nemmeno una lacrima. "Quella sera mangiai la zuppa, poi riempii coscienziosa due pagine del mio quaderno con le lettere dell'alfabeto e per finire mi misi il pigiama. Inginocchiata accanto al letto recitai con la nonna l'Angelo Custode, come tutte le sere. Alla parola "Amen", la nonna proseguí la preghiera: "e proteggi Signore tutti i miei cari, la mia mamma e il mio papá, e fa che trovino presto un lavoro e una casa con una cameretta tutta per me." Mi guardó con fare interrogativo, aspettandosi che ripetessi quelle parole dopo di lei. Invece io mi nascosi sotto le coperte, con la scusa che avevo troppo sonno e girai la faccia verso il muro. Lei non insistette. Sentii il suo sguardo su di me: uno sguardo pesante, carico di tristezza. Mi bació sui capelli e se ne andó, chiudendo la porta dietro di sé. Il buio invase brutalmente la stanza: mi entró fino al cuore. Mi sentii precipitare di colpo in una spaventosa vertigine di solitudine. Sprofondavo in un abisso di silenzio che mi si stringeva addosso soffocandomi il respiro e che non aveva fine. Sentii freddo, ma non sulla pelle. Lo sentivo nascere da dentro, dalle ossa. Ero sola, immensamente sola. Mi raggomitolai nelle lenzuola e abbracciai le mie ginocchia facendomi piú piccola. Sentii gli occhi riempirsi di lacrime ma le cacciai indietro con cocciutaggine, quasi con sfida. Il mattino seguente mi svegliai di botto, sbarrando gli occhi sul soffitto. Dopo pochi secondi la realtà degli eventi mi colpí forte come un pugno nello stomaco. Sentii la pioggia battere ostinata sui vetri della finestra, sulla ghiaia della strada, sul mondo intero. Chiusi gli occhi, cercando di aggrapparmi di nuovo al sogno che avevo appena abbandonato. "Mamma...." sussurrai piano, quasi con vergogna. La pioggia continuava a cadere con un ticchettio eterno e malinconico: pensai sarebbe continuata per sempre.

***Daniela Raimondi Settembre 1999***

## L'ira dell'aria

Ilaria era nata in casa e si vedeva. Unica sorella tra fratelli. Nasocere tra le mura di casa dà certi vantaggi. Forse, l'unico inconveniente è scorgere la nascita di qualcun altro, e scoprire che fa male. La vita è fatta così: muori. La sua famiglia, e le poche certezze ereditate. Il padre di Ilaria, Saverio, sembra, dicono, si mormora, abbia avuto due fidanzate: una amata, segretamente, l'altra, sposata, sua madre. Niente fuori del comune, salvo che le due erano sorelle. Un marito presente nel caso del padre d'Ilaria, mentre del marito di Marta, sua zia, nessuna traccia: sembra, dicono, si mormora fosse morto, nessuno sa dove, e nacque Elvira la probabile sorella, cugina per la famiglia, e per il paese, le due cose assieme. Nata morta nello stesso letto, da medesimo grido, con identica lacerazione vaginale, sotto lo stesso tetto. Qualcosa si mostrava senza essere capito da nessuno. Fidanzata di un tipo che dopo il servizio militare la lasciò e si trasferì ad Albenga dove aveva conosciuto qualcuno. Ilaria non si curava delle dicerie in paese. La gente. Custodia e massa dei propri schiodati arcipelaghi dove, sbucciare le abitudini con buone maniere nasconde sempre, la nostalgia imposta dalla terra quando sogna il mare. Ogni mattina svegliarsi con quel bombardamento sotto il pavimento. La scopa, picchiata e bestemmiata con forza sulle travi in cucina dalla madre che, le ricordava, sveglia, i suoi doveri: alzarsi, vestirsi, sciacquarsi il viso, le ascelle, scendere per l'acqua calda, farsi il bidè e correre al lavoro in fabbrica dopo il caffè. Cuciva tute da ginnastica, otto ore alla lineare. Ventiquattro macchine da cucire, un ripiano da taglio e uno da stiro. Virginia, la caporeparto, correva fin dalle sei tra una macchina e l'altra preparando gli scaffali: fili, aghi, pacchi di mezzi pantaloni, mezze tasche, mezze etichette, mezze maniche. Quel giorno, come ogni venerdì, la produzione si esauriva in fretta, permettendo ai ragazzi addetti al taglio di preparare i nuovi articoli, l'umore verso le dieci migliorava nel capannone. Ancora due ore, pensò Ilaria, poi a mangiare. In quel preciso istante qualcosa bloccò il tempo, ci mise qualche secondo per capire: l'ago aveva trapassato da parte a parte il pollice. Virginia, gridò, non poteva girare su se stessa, la mano era imprigionata nella macchina. Luce, gridò una voce dal fondo. Si spensero tutte le macchine in un coro meccanico decrescente, gemito staccato all'unisono prima dell'immobilità. Virginia con la sua cadenza complicata raggiunse il corridoio formato dalle macchine - Chi? Chi? - chiedeva implorando con il cacciavite in mano e la bottiglia dell'alcool nell'altra. Un'altra voce indicò, la numero 7. Ilaria aspettava con l'aria di chi si annoia in queste situazioni. Virginia prese lo sgabello, si sedette vicino vicino, tanto che il cuore respirava dal cacciavite, abilmente allentò la guida dell'ago, tre viti: tre, due, uno fuori. Il pezzo accompagnava il dito: intatto, roseo, quasi simpatico, intrappolato in quel marchingegno che tolto dall'ambito della macchina faceva tenerezza. Ilaria ricordò l'anello di fidanzamento della madre che giaceva incastrato nel dito materno senza poter essere tolto. Virginia guardava Ilaria, Ilaria guardava il dito, e il dito sforacchiato era solo il risultato di un'assurda operazione tra l'orlo del mezzo pantalone sinistro e la

mancanza d'olio della macchina. Conto alla rovescia e fuori l'ago. Tre, fuori. Finita la scena. Luce, replicò la voce. Il pollice era diventato una specie di biglia multicolore e l'unghia mordeva la carne sotto, così sotto da non poterla raggiungere. Una benda messa di fretta e via al Pronto Soccorso. All'ambulatorio la accolse un giovane medico con un accento straniero: disinfettante, una lastra per precauzione ed un invito in discoteca, era d'origine italiana ma viveva a Buenos Aires, la sua famiglia era originaria di Torino. Stava per ultimare un tirocinio, grazie ad una borsa di studio, non aveva anello al dito e sarebbe ripartito una settimana dopo. Era venerdì sera, il dito non si era ancora sgonfiato, ma per ballare ci vogliono le orecchie, per baciare la voglia, e per parlare a volte anche la lingua. Si erano piaciuti, lui le parlò d'amore, di quello vero, quello che a prima vista ti spezza gli occhi e qualcos'altro, poi, dopo una settimana partì. Piccole telefonate, grandi lettere e un giorno Ilaria annunciò che l'avrebbe raggiunto in Argentina, che gli avrebbe fatto una sorpresa, la madre non era d'accordo, il padre invece sembrava quasi contento di prosciogliersi da una figlia che, gli ricordava, continuamente, una nata mai conosciuta. Sembra. Dicono. Si mormora. Silenzio. Qualcosa si manifestava senza essere inteso da nessuno, udito solo da lei. Ilaria, fissando il quadro sbilenco in cucina ricordava quei momenti prima della sua partenza davanti all'espresso fumante. Otto anni. Erano già passati otto anni. Otto lunghi anni da quando aveva: attraversato l'oceano, otto anni da quando arrivata a Buenos Aires alle cinque e trentacinque del mattino, aveva preso un tassì quasi tremando, raggiunto calle Catalina quasi sudando, otto anni da quando aveva suonato il campanello al N° 79 e le aveva aperto una giovane donna spettinata, con un bimbo in braccio, e con l'espressione di chi non volesse sapere o spiegare, richiudendo la porta senza dire una sola parola. Otto anni da quando aveva conosciuto Maddalena, d'origine napoletana, nata a Montevideo ma residente a Buenos Aires, che l'aveva accolta a casa sua. Non parlava italiano ma un dialetto che Ilaria non capiva e imitava. La circondavano amici, quasi tutti d'origine italiana: lombardi, veneti, napoletani, siciliani però nessun mantovano. Le assicuravano che i Mangia Nebbia vivevano tutti a Cordova, e lei rideva, aveva imparato a ridere di tutto. La sera studiava inglese in una scuola serale, aveva anche finito le superiori e la sua vita le piaceva. Lavorava in un Hotel del centro della capitale argentina: cameriera ai piani, puliva le stanze. Lo stipendio era decente; affittava un monolocale con il suo gatto siamese e ogni tanto invitava a dormire a casa sua Ernesto, un amico della scuola. Non erano insieme, però a casa sua sì. Nessuna domanda. Nessun dolore. Del suo lavoro amava intensamente una cosa. Un solitario a due carte. Unico e personale, nessuno sapeva, neanche Maddalena. La disposizione della biancheria e degli oggetti dei clienti nelle stanze. Aveva sviluppato un'incredibile abilità visuale, un lessico di prospettive probabili e fittizie che rivelavano sagome di chi non aveva mai visto: ne scopriva il sesso, l'apparenza, l'individualità, le colpe, i clandestini incontri, ogni cosa. Illecita mania in rea innocenza, vitale implosione che approdava al collo. Costruiva identikit: dalla carta igienica nel cestino, dalle gocce d'acqua dopo, prima vapore lasciate nel bagno, dalle pieghe della biancheria a ridosso dei mobili, dal colore delle

calze, dal disordine, dall'ordine, dagli odori, dalle lenzuola, dalle valigie che non toccava mai, che leggeva però con precauzione, avvicinandosi soltanto. Scopercchiando sensazioni evidenti di chi non avrebbe mai sospettato d'essere oggetto di studio. Ignota diserzione di carezze fatte su se stessa; scompigliata bramosia di un letto a due piazze, invasa solo una dove l'orlo della coperta svela, gridando dal guanciale, la macchia di sperma solitaria mescolata ai rombi slavati di altre solitudini assorbite nel tempo. Spesso le ricordava la sua famiglia piena d'uomini e dei loro riparati segreti custoditi dietro una chiusura lampo. Le donne, sotto, ereditano arpioni, le diceva Maddalena. Così, una vampata di potente calore improvviso la invadeva, chiudeva a chiave l'abitazione, si sdraiava sul letto e continuava ciò che qualcuno aveva cominciato o abbandonato la notte prima, le cose parlano, sempre. Non tutti sanno offrire ospitalità. Poi, si stringeva l'uniforme con i bottoni abbelliti dallo stemma dell'Hotel, andava in bagno sciacquandosi il viso, le ascelle, si faceva il bidè con l'acqua calda, comodamente, e si asciugava mesta, lasciando sempre un cioccolatino sull'orlo del lenzuolo piegato a triangolo per facilitarne la presa. Si era ossessionata con una camera una volta, con una presenza mai vista, grazie ad una lettera e una fotografia giallognola che mostrava una famiglia numerosa intorno ad una tavola imbandita: visi consumati, quasi parvenze di facce che non sapevano di essere morti. In quell'Hotel aveva visto e ascoltato di tutto: cose che sapeva, altre che non capiva. Spiegato dolore su pubblicità di acquari e addii con macchie di caffè su cataloghi del Mar de Plata, separazioni sgolatesi sul retro di biglietti aerei, schiaffi dagli scontrini di un emporio, deserti su calze da donna rotte e bruciate, leggi dai fazzoletti sanguinanti nel bagno, cenni di noia dietro a specchi importati, però mai, mai, aveva visto, scoperto e sentito, sembra dicono si mormora: quel vuoto, quella stanchezza estesa di chi non sa come ripetersi, esisto. Sapeva a memoria quella lettera, ogni parola e non capiva come mai, spesso la ricordava inventando storie, la sua storia. Si comincia sempre con l'io, e si finisce col noi. Si parte perché la vita ti stringe così forte la gola da non permetterti altro che urlare, però altrove, dove c'è eco o per altri, dove non c'è possibilità di replica. Mattina nuvolosa, mantovana malinconia della brezza del lago, al lavoro, pensò scrollandosi di dosso quei ricordi. Primo e terzo piano: le camere dispari, meno male. I numeri pari sono sempre storie ordinarie. Organizzato il carrello e presa la manciata di cioccolatini, sotto lo sguardo di Arturo il barman, sorrise. L'ascensore che vomita le cinghie ad ogni sosta ai piani ti sveglia se non altro. Cominciamo, pensò, cercando uno sguardo cui dire, buongiorno. Le stanze oggi sembrano in ordine: poca polvere e i bagni puliti. La undici, briciole ovunque. La quindici: una bottiglia di vino Cileno, i gusti sono gusti, mai come il clinto di Mario, hanno dormito e se ne sono andati. La diciannove: do not disturb, passo più tardi. La ventuno è aperta: ma perché non chiuderanno le porte? Non è lo stesso aprire una porta che trovarla aperta, cambia la dose di decisione con cui entra la chiave nella serratura, è diverso. Così, è diverso. La ventitré: avvolta nella totale oscurità, una scatola di medicine sulla tele, una confezione intatta di biondo platino per capelli sul comodino, una forcicina aperta sul letto, porta sfiga, meglio lasciarla sul tavolo, una lametta da uomo sul lavabo, la

butto è meglio, fazzoletti sporchi di trucco, tonalità un po' troppo scure per una bionda, ha casini, pensò. La ventisette: apriamo la finestra, valigia sul letto, semiaperta su un lato, una camicia azzurra sulla poltrona, è un uomo. Una rivista d'accessori per macchine industriali, i posacenere tutti pieni, cravatta italiana, buon gusto. La valigia è nera, non c'è il nome. La camicia abbracciata a se stessa, le maniche prese sul petto. E questo cos'ha? Vediamo un po' cosa si può vedere: altre camicie azzurre, calzini beige, una macchina fotografica, un libro, un'immagine di Sant'Antonio. La scrivania sembrava gridarle, sputarle sulla schiena, GIRATI ILARIA, sino a che ci riuscì. Si avvicinò con il cuore nello stomaco, con lo stomaco negli occhi, pupille scintillanti che risuonavano nella stanza, facevano rumore. La foto? No, la stessa foto! È un uomo allora, è tornato! I cestini, cosa c'è dentro? Nulla, fazzoletti di carta umidi, pacchetti di sigarette, un ticket di un ristorante. Alle sette? Cena presto. La foto, e la lettera? Avrò finito poi di scrivere la lettera?

Dai, Ilaria lavora! Respira: letto, lenzuola, saponette, posacenere, bagno e asciugamani, l'accappatoio umido sul bidè, bottiglie d'acqua. Improvvisamente si apre la porta in stanza, scagliata con inerzia sulla parete. Ilaria si paralizza un istante e indugia nel bagno. Lui tossisce, la porta si chiude, si ferma, cammina lentamente, è sui 50 pigramente prosciugati, un giornale sotto il braccio, passa vicino alla foto, la prende, la spolvera contro la giacca.

Lasci signore, faccio io, disse. Non l'avevo vista ...grazie, rispose lui. Occhi neri in un viso affilato, dentro, lo sguardo di chi non ha saputo concludere qualcosa. Finisco in pochi minuti, Ilaria dal bagno. Non c'è fretta, faccia con calma, rispose sdraiandosi sul letto appena fatto. Il suo corpo: pieghe infinite che crepano fin sull'orlo del copriletto, schiantandosi sulle cuciture, dileguandosi nei colori accesi del velluto demodé.

Ogni movimento, una morte, una qualsiasi va bene. Ilaria con mosse decise e frettolose, cerca di finire in fretta però lo straniero ha portato con sé, cenere, rughe, disordine improvviso.

Un odore amaro e conosciuto invade la stanza, impregnando ogni cosa, ovunque scaglie di tempo. Avvertiva lo sguardo, conficcato da qualche parte su di lei, sapeva che avrebbe detto qualcosa.

Lei non è argentina vero?, disse. No, sono italiana, perché si vede? rispose. Con gli occhi la cercava, lei, scaraventò lo sguardo altrove. No, se mi permette, si sente! Ilaria non capiva, parlo dell'accento, disse lui.

È del nord, immagino, sorrise. Ilaria, sudario, Ilaria, casa e mosto, Ilaria, tellurico spasmo, Ilaria, sogno prefabbricato in tuta da ginnastica con identica taglia, tessuto e disegno, Ilaria, sigillo, Ilaria, carta d'identità scaduta, italiana d'Argentina.

Sono di Mariana, ma sono nata a Castelbelforte ... Mantova, disse timidamente. Lui si sollevò dal letto; le pieghe, assorbite alla foce. Mantovana? Che coincidenza, i miei nonni erano originari di Medole, però io sono nato qui, disse lui.

Il cavallo aveva mangiato la regina, ancora una volta, una mossa senza precedenti: diagonalmente inatteso, sbadato anfratto, stratega involontario armato di polvere su polvere, Pampas della Bassa, il Che contro Virgilio, scacchiera di paglia bruciante.

Quella stessa sera, di nascosto, cenarono al ristorante del centro, Lui parlava in italiano, del clima, della vita, della famiglia, delle risorse minerali, lei sorseggiava acqua, Lui mangiava, lei parlava del gatto, Lui pensava, lei parlava del vino e di Maddalena, Lui taceva, lei pensava, Lui taceva poi chiedeva dell'Italia, lei rideva, lei taceva la foto e la lettera, Lui chiese di rompere solitudini.

Lei gli parlò d'amore, di quello vero, quello che a prima vista ti spezza gli occhi e qualcos'altro. S'intagliarono con sorpresa, corpi di cristallo, avvolti da un'ira imprevista. Ira dell'aria che entrava dalla finestra, in stanza, fottendo le tende, trascinando lettere ancora da pensare, parole ancora da scovare, travolgendo bolli, pensili radici senza mondo.

Poi, il dopo. La non appartenenza che godere il corpo dell'altro ti trascina via: messaggi, brevi telefonate, agili frasi, pochi incontri, sottintesi desideri, ora dell'uno poi dell'altra senza poter coincidere.

Lui lasciò Buenos Aires per lavoro, lei, semplicemente un giorno, sparì. Dopo qualche mese, Lui riapparve con in bocca un mondo, parole. Smisurate sillabe gli si erano incollate al palato, conficcate tra le gengive; intrappolato dalla lingua un gusto. Cercarla, con un'esplosione in fronte e un desiderio immobile dietro la chiusura lampo: un arpione per creare il verbo.

La cercò ovunque: con Maddalena, all'Hotel, alla scuola, coi vicini. Nulla. Lo osservavano rasentando le ciglia come se non volessero assistere, non sapessero riconoscere l'amore vero, quello taciuto dietro ai pantaloni, che smonta il petto, rosicchia le mandibole, ti piega e abbandona in una stanza di una qualunque città, ti fa da guida e da turista, insonne ninna nanna di chi non ha nulla da rimproverarsi.

Non sapevano. Sembravano. Dicevano. Mormoravano. Invisibili attori. Sbadigliare in certi momenti è una condanna. Arturo, il barman, lo raggiunse fuori un pomeriggio, in cui per l'ennesima volta tornò all'Hotel per avere notizie.

Con voce passata di moda Arturo gli disse: "vendo camicie italiane, 30 dollari, misto cotone." Lui non rispose, solo, se fue (se ne andò via). Mariana, come arrivarci, doveva essere un paesino sperduto, pensava sull'aereo.

Arrivò a Mantova in treno. Gli dissero di tornare indietro; rotaie infuriate su Castellucchio, a ritroso, scese a Marcaria. Cos'è che vuole?, interrogò la signora della biglietteria.

Lui era stanco, cercava un tassì.

Qui non ce ne sono! Tra un'ora c'è un autobus o faccia l'autostop.

Lui, lisciando con le mani la sua camicia azzurra, palmo senza parabole, occhi spalancati su nebbia padana, estremità da raggiungere solo con certezze, radici contraddittorie di chi non ha tempo di chiedere il prezzo delle cose.

Prese l'autobus arrivò al centro di Mariana: tre case, una sola ed unica piazza sfiorata da due strade.

Una chiesa. Un bar.

Sembra che suonò quasi tremando alla prima casa, lo mandarono alla seconda.

Dicono che risuonò quasi sudando alla seconda, lo mandarono alla terza.

Si mormora che alla terza non c'era campanello e che bussò parecchie volte prima di ricevere risposta.

Voce di donna dietro la porta chiusa –

Chi è ?- Lui - Mi scusi! Buongiorno.Cerco una persona...! Silenzio.

Lui - Sono appena arrivato dall'Argentina e ...Silenzio.

La porta si socchiuse.Una giovane donna, pettinata, aveva un bimbo in braccio e l'aria di chi volesse sapere.

Voce di donna, diffidente, dietro la porta - Buongiorno? Desidera?

Lui - Buongiorno, mi scusi, cerco una persona ... una donna ... Ilaria ... ci siamo conosciuti a Buenos Aires e volevo sapere se Ilaria ... è tanto che la cerco ... è qui?

Voce di donna su una porta quasi aperta - Ilaria? ... Ilaria?

Mi sta prendendo in giro vero?

Lui - No, perché mai! Ilaria, Ilaria ...Albertini ... vive qui?

Voce di donna sulla porta spalancata - L'unica Ilaria di questa famiglia era la figlia di mia zia. Silenzio.

A Barbara Marcheselli, custode dell'eco.

**Patrizia Marcheselli**

**Luglio 2003**

## **Un paese negli anni 1940 : Pellaloco**

Le memorie che intendo fissare, si riferiscono ad un contesto di dimensioni estremamente ridotte, Pellaloco. Il nostro paese infatti non contava più di 400 anime, quindi i miei ricordi non potranno interessare che qualche decina di sopravvissuti e forse pochi nipoti che si possono sentire "toccati dal richiamo delle radici." La nostra piccola comunità, il suo tessuto sociale, i comuni problemi, le comuni miserie ci univano parecchio e, senza fare della facile retorica affermerei che ci sentivamo molto vicini e solidali. Tutto ciò non veniva dal fatto che fossimo "più buoni" di oggi no, era la realtà nella quale tutti vivevamo che c'imponeva una dimensione di poco superiore ad un villaggio tribale, quindi con interessi comuni.

### **Struttura**

Il baricentro del paese era rappresentato dalla Corte grande con tutte le sue realtà operative che erano agricole. Un'agricoltura ancora non meccanizzata, ma intensiva ed organizzata in senso moderno. Il paese, allora come oggi era costituito da tanti altri agglomerati con i loro nomi storici: Malvezzo - Scole vecie - Nogare - Pioppa - Ghetto - Cason - Pila - Pavesa - Casalino Cave - Colonne . I nomi stessi di questi piccoli gruppo di

case, spesso una singola costruzione, derivavano da lontane reminescenze storiche.

### **La Chiesa**

Pellaloco ha una piccola Chiesa, situata all'ingresso del paese, in una biforcazione della strada che arriva da Castiglione. La Chiesa è dedicata a S.Rocco, patrono che è festeggiato il 16 agosto. Oltre alla festa del patrono, è tradizione consolidata la dedizione popolare a S.Rita. Infatti ogni anno il 22 maggio, il rito serale della benedizione e distribuzione delle rose dedicato alla santa, richiama parecchi fedeli dai paesi limitrofi.



La chiesa parrocchiale è dedicata a San Rocco e San Eurosia patrona dei campi.

### **Famiglie**

Le famiglie che in quegli anni abitavano il nostro paese erano le seguenti: Andreani, Andreoli, Bagnoli, Barlottini, Caccia, Campara, Campagnola, Cassamani, Castellini, Camurri, Chiavegato, Cossa, Costa Corghi, Cordioli, Dara, Dalle Carbonare, Dal Dosso, Del Monte, Fagionato, Farinelli, Fiorini, Formentini, Fossa, Galvani, Giacomazzi, Gibertoni, Gobbi, Grigoli, Guaita, Lanza, Madella, Magalini, Marconcini, Mion, Mistura, Montagnoli, Monfardini, Moretti, Murari, Nadalini, Nosè, Olivieri, Osti, Parolini, Pasocco, Perina, Perfranceschi, Ridolfi, Rizzotti, Rossetti, Sartori, Segàla, Stevanoni, Storari, Tabarelli, Taietti, Trotta, Turina, Turrina, Vignola, Vestena, Zampieri, Zamperini, Zontella. E' possibile che qualche cognome mi sia sfuggito o che qualcun altro contenga errori (dovuti anche all'uso, molto in voga allora, di impiegare soprannomi).

### **Strade**

Le strade di allora, sono quelle d'oggi. In quell'epoca le nostre strade erano tutte bianche di polvere d'estate e dissestate e piene di fango durante l'inverno. La manutenzione delle strade era assicurata da uno "stradino." Durante i mesi invernali il Comune provvedeva a far stendere

lungo tutto il percorso delle strade uno strato di ghiaia che copriva la parte centrale della strada stessa. Nel tempo, le pesanti ruote ferrate dei carri schiacciavano e riducevano in polvere, le piogge poi, avrebbero amalgamato e reso il piano stradale convesso ed abbastanza liscio. Va ricordato che in quel tempo per gli spostamenti locali e per recarsi al lavoro erano impiegate con frequenza le famose "cavedagne", strade di campagna in terra battuta. Una di queste "strade" – sentieri - consentiva di andare alla frazione Fienili, costeggiando la Fossa, passando dalla Pavesa. Un'altra, partiva del Ghetto, toccava la Pila ed arrivava fin quasi sotto le mura del castello di Castiglione. La classica cavedagna circondava un vasto appezzamento di terreno, il "Camandon" ed arrivava alle Colombare. Durante l'estate questi percorsi erano frequentati, oltre che dalle decine di mondine e braccianti, anche da innumerevoli carri trainati da cavalli o buoi che portavano prodotti ai fienili o ai magazzini della Corte. Canali correivano paralleli alle cavedagne, gonfi d'acqua durante l'estate. (Questi canali erano ricchi di pesce e di rane, nostri alimenti quasi quotidiani). Diventavano efficienti vie di trasporto mediante barche, durante la raccolta del riso in autunno. Infatti, i terreni a risaia non avrebbero consentito il carico dei covoni sui carri, i mezzi e gli animali da traino sarebbero sprofondati nel fango. Ecco allora che questo reticolo di canali diffusi su tutto il territorio, diventavano facili e comode vie di traffico. A quello scopo era mantenuta un'efficace struttura di chiuse atte a consentire il superamento dei dislivelli del terreno.

### **Specializzazioni - mestieri**

Ovviamente la stragrande maggioranza degli abitanti erano contadini (dediti al lavoro della terra). Tuttavia esistevano anche in agricoltura alcune specializzazioni e conseguenti diversi rapporti di lavoro e di stipendio.

- *Salariati vaccari* : specialisti nell'allevamento delle mucche, manutenzione e mungitura, cura dei vitelli da latte. Quasi sempre alcuni di loro sapevano anche curare mucche ammalate e seguire i parti, in sostituzione del veterinario. Il loro lavoro era estremamente impegnativo, per 360 giorni l'anno, feste comprese. Dalle prime ore della giornata (tre di notte) : pulizia della stalla, mungitura ed alimentazione mucche e vitelli. Alle sei del mattino doveva partire il carro con i bidoni del latte per il caseificio. Gli stessi lavori si ripetevano alle due del pomeriggio, per garantire la seconda spedizione del latte che avveniva alle sei di sera. Ovviamente se qualche mucca non stava bene o se era vicina la data del parto, il capo vaccaro doveva stare di guardia ed assistere per ogni evenienza. La stalla aveva già allora una concezione moderna. Ogni mucca era dotata della propria targa riportante: nome, età, stato di gravidanza e data possibile del parto. Sul pavimento, all'interno della stalla correva un binario, guida per carrelli che portavano il letame all'esterno, fino alla concimaia. Le mucche erano accompagnate ad abbeverare alla "bocara", due volte il giorno. Non erano impiegate per lavori pesanti (compito dei buoi e dei cavalli), ma selezionate ed accudite per la produzione di latte e vitelli.

I salariati vaccari in quegli anni erano: Taietti, Andreoli, Gobbi, Murari, Guaita, Giacomazzi.

- *Salariati cavallanti*, Addetti alla cura dei cavalli da tiro. Le loro mansioni avevano uguale responsabilità anche se meno impegnative di quelle dei vaccari. Gli orari erano meno severi, non avendo il gravoso compito della mungitura. I cavallanti in quegli anni erano: Gibertoni, Moretti.

- *Salariati bovani*, il loro compito era la cura dei buoi e dei vitelli svezzati. Addetti: Fiorini, Zamperini, Montagnoli, Bagnoli.

- *Risar*, (specialista della risaia e responsabile dei canali e regolazione acque) : Zontella Francesco.

- *Granarista*, responsabile essiccatoio e cereali : Zontella Riccardo.

- *Maniscalco e fabbro* manutenzione attrezzi : Galvani.

- *Falegname*, manutenzione carri : Tabarelli.

- *Sellaio*, addetto alla riparazione e costruzione di selle, collane e finimenti per i cavalli : Vignola.

- *Pescador*, (responsabili allevamento pesce che si effettuava nei canali e nella risaia) : Mondatori, Madella, Bragansa. Tutti gli anni i pescatori costruivano una baracca di paglia in un punto strategico della risaia, dalla quale meglio controllare le reti dei vivai ed intimorire eventuali intenzionati al furto di pesci.

- *Meloner*, (specialista coltivazione angurie e meloni) : Tabarelli . Tutti gli anni costruiva la sua baracca nelle vicinanze di una strada. La baracca di canne, era dotata di un'ampia veranda protetta dall'ombra di zucche rampicanti sotto la quale, tavoloni e panche predisposte, si consentivano il consumo sul posto di angurie da parte di clienti di passaggio. La melonera ovviamente si trasformava in punto di incontro e di facile richiamo per tanti ragazzi del paese.

- *Trattoristi*. La Corte di Pellaloco era già dotata di moderni mezzi: trattori e macchine agricole del tempo. Gli specialisti in questo settore erano : Marconcini e Chiavegato.

Nelle serate d'autunno si sentiva fino a notte fonda il ritmo di questi grossi motori che alla luce di fari elettrici aravano e preparavano il terreno per le semine.

- *Braccianti* Erano tutti i dipendenti della Corte che non avessero mansioni da salariati e svolgevano i lavori che si rendevano necessari nelle varie stagioni. Venivano pagati ad ore di lavoro effettivamente eseguite e nel caso di maltempo tornavano a casa. Ognuno si arrangiava come poteva, chi andava a legna, chi tentava di prendere qualche pesce nei fossi, chi eseguiva lavoretti di ripiego nella stalla o nell'orto, pochi all'osteria.

- *Mondine*, a Pellaloco trovavano lavoro come mondine, un centinaio di donne nei mesi estivi. Molte di queste donne arrivavano dai paesi vicini, da Malavicina in prevalenza.

La monda ed il trapianto del riso durava un paio di mesi ma il lavoro era tanto anche in altre occupazioni: raccolta fieno, mietitura e trebbiatura grano, zappatura barbabietole e fagioli, raccolta granoturco. Ultimo lavoro della stagione era la mietitura e raccolta riso. Se la stagione non era favorevole, la campagna del riso si protraeva fino a S.Martino (11 novembre). L'essiccatoio era in funzione giorno e notte. Durante gli anni di guerra, quando la manodopera maschile era venuta meno per i tanti

giovani a militare, le donne sostituivano in molte attività il lavoro abitualmente svolto dagli uomini.

*Castaldo e coordinatore* era Osti (una famiglia di veneziani arrivati a Pellaloco). Considerati i tempi, era una persona abbastanza comprensiva.

*Guardia campestre* Il vecchio Corghi aveva un portamento altero e poco confidenziale, incuteva sempre timore a noi ragazzi.

- *Affittuario titolare dall'azienda*; Fossa (cinquantenne non sposato, viveva solo, con qualche personale di servizio, nella parte nobile della Corte).

- *Sacerdote*. Il prete di Pellaloco in quegli anni, era Don Rodolfo Ridolfi, viveva con la vecchia madre ed una zia.

- *Sacrestano*, (el campanar) era Rodolfo Rossetti, sempre allegro, specie se aveva bevuto un bicchiere.

### **Feste**

Il 16 agosto, giorno del santo patrono S.Rocco, veniva considerata festa grande.

Le funzioni religiose e la processione pomeridiana per le strade del paese attiravano i parrocchiani che indossavano gli abiti migliori. Quasi tutti gli anni in quella data si invocava la pioggia, (anche se a Pellaloco per la verità l'abbondanza d'acqua mitigava i danni dei lunghi periodi di siccità. Era l'occasione per sfoggiare qualche vestitino nuovo o un paio di scarpette bianche di tela che, quando sporche (cioè quasi subito), le nostre madri pennellavano con un impasto di gesso ed acqua. (biacca). In quella occasione arrivavano in paese alcuni venditori ambulanti che piazzavano le loro bancherelle protette da qualche ombra avara. Esponevano i loro prodotti che attiravano l'attenzione e la gola di noi ragazzi. Un particolare richiamo veniva dal profumo dolciastro dello zucchero filato (tira-mola) e dei croccanti di mandorle. L'ambulante, si destreggiava attorno alle sue pentole fumanti e manovrava con esperienza i morbidi impasti appesi ad un gancio metallico. Noi assistevamo a tutte le operazioni incuriositi e coinvolti. Qualche anno arrivava anche una giostrina sgangherata ed un tiro a segno. I ragazzi più grandi si atteggiavano a tiratori e facevano l'occhiolino all'inserviente. Tabatelli, "el meloner" si era industriato a vendere anche granite, con una specie di pialla tritava del ghiaccio, lo metteva in un bicchiere e vi aggiungeva dei liquori colorati a scelta: granatina, tamarindo, menta. Non badavamo molto allora alle mosche che a nuvoli ronzavano attorno alle bottiglie e sulle angurie. Altro giorno di festa collettiva non a carattere religioso era dato dalla "gazaiga", gran pranzo o cena che si effettuava ultimata la raccolta del riso. Tutti coloro che avevano lavorato in risaia (e non), partecipavano a questo abbondante pranzo gratuito, offerto dal padrone. Qualcuno portava una fisarmonica, si ballava fino ad ore tarde e si beveva parecchio.

### **L'osteria**

L'osteria, l'unica che esisteva a Pellaloco gestiva anche la vendita di tabacchi e tanti altri prodotti. Era condotta da "Burela", famiglia Perfranceschi. Ottima la cucina che richiamava clienti da altri paesi. La domenica i locali si riempivano di giocatori di carte, morra e fumo.

Qualche gruppo intonava una canzone in voga, altri richiedevano brani scelti da opere liriche. Un battimano sul finale era un valido incitamento a proseguire e ad ampliare il campo del programma. Molto richiesti ed applauditi erano i fratelli Guerino e Cesare Rizzotti. Questi, frequentando la corale di Malavicina, potevano esibire teoria e conoscenze a noi sconosciute nel campo della lirica. Qualche estraneo si univa ai duetti mentre le bottiglie vuote aumentavano sui tavoli.

### **La scuola**

La nostra scuola era vicina alla chiesa ed era costituita da un unico stanzone dotato di un paio d'armadi polverosi, una stufa in maiolica, una lavagna e una cattedra per la maestra. Sulle pareti due carte geografiche: l'Italia politica e l'Europa. Un lungo corridoio conduceva in un locale adibito a magazzino legna per il riscaldamento e in un gabinetto sempre puzzolente d'urina e di creolina. Tre file di banchi ospitavano noi scolari, prima e seconda elementare assieme, la terza in orari diversi. Per le classi quarta e quinta bisognava andare a Castiglione (ma i più, si fermavano alla terza). Ogni banco era dotato di calamai fissi per l'inchiostro. Le bambine occupavano i posti nei primi banchi, i maschi dietro, i ripetenti nelle ultime file.

*La maestra* aveva una lunga canna di bambù che usava per indicare le varie posizioni sulla carta geografica ma, all'occorrenza, era impiegata anche sulle orecchie di ciascuno di noi. In quegli anni era in voga un nuovo giocattolo, la cerbottana, tutti avevamo il nostro pezzo di cannuccia con la quale soffiavamo chicchi di riso in testa alle bambine che stavano davanti. Qualche volta erano impiegate anche palline di carta assorbente intrise d'inchiostro. I più monelli studiavano continui scherzi alle bambine, scherzi che mettevano a soqquadro l'intera scolaresca, esempio: liberare qualche ranocchio sotto i banchi, oppure mettere di nascosto un chicco di carburo nel calamaio della bambina più timida. Il carburo dopo un po' provocava un'enorme schiuma d'inchiostro che traboccava dal banco. Schiamazzi e schiaffoni concludevano la giornata. Negli anni 1938-40, il sabato era dedicato agli esercizi fisici, ginnastica e paramilitare. A Pellaloco facevamo due corse attorno alla scuola e poi, dovevamo spaccare la legna per la maestra. Sempre in quegli anni, aiutati dallo stradino comunale, abbiamo messo a dimora gli alberi d'ippocastano che ancora vivono nel cortile della scuola.

### **La guerra**

Il 10 giugno 1940, in un famoso discorso ed adunata oceanica, Mussolini annunciava che il Paese era entrato in guerra contro la Francia e l'Inghilterra. Seguirono roboanti messaggi di potenza e considerazioni circa una rapida e sicura Vittoria. Inizialmente il fatto non ebbe dirette ripercussioni nel nostro paese. Qualche mese dopo però, iniziarono i richiami alle armi di parecchie classi, anche lontane dall'età della leva militare. Le famiglie dei richiamati si scambiavano informazioni, rassicurazioni e speranze. Il 1940 si concludeva con qualche scaramuccia sul fronte francese. I giornali radio annunciavano pesanti bombardamenti effettuati dalla nostra gloriosa aviazione, sull'odiata Inghilterra. La pagina

illustrata della "Domenica del Corriere" rappresentava "Londra in fiamme" sorvolata dagli aerei dell'Asse. Nel 1941 dovevamo "spezzare le reni alla Grecia." Fu la prima disfatta! Poi vennero la Jugoslavia, l'Africa e la Russia con tutte le loro tragedie. Qualche militare tornava in licenza e raccontava una realtà ben diversa da quella che c'era data dai bollettini ufficiali. Freddo, congelamenti, muli che morivano di fame, mancanza di vestiti adeguati, disorganizzazione nei comandi ; diffusa la pratica degli imboscanti. Chi poteva e chi aveva qualche santo protettore faceva di tutto per tenere lontano i propri figli dai fronti. Presero piede le raccomandazioni e le corruzioni. Crollava miseramente il mito dell'invincibilità delle nostre gloriose Forze Armate. Pellaloco aveva pagato il tributo a quella guerra con due giovani non più tornati dal fronte russo: Bruno Dal Dosso e Agostino Cassamani. Gli anni 1944 -45 furono i più brutti. Tutti i giorni gli aerei americani gettavano bombe sul cavalcavia della ferrovia al Casalino che per la verità non venne mai colpito! La gente era terrorizzata e stanca. I fascisti ed i tedeschi sempre più nervosi e cattivi. Qualcuno di nascosto ascoltava radio Londra o Mosca. Il tam- tam del passaparola diffondeva fra la gente informazioni e notizie che i pochi giornali censurati dai fascisti non davano. Chi tornava dal fronte dell'Est raccontava raccapriccianti realtà. Già si parlava sottovoce di lager in Germania ed in Polonia. Moltissimi giovani renitenti alla leva si nascondevano come potevano e spesso mettevano a repentaglio le famiglie. Tutta questa massa di giovani sbandati, a Pellaloco ( ma credo anche altrove), si autodefiniva "l'armata lepre." L'otto dicembre 1944 (festa della Madonna), era nevicato, faceva freddo ma un limpido sole illuminava tutta la nostra campagna. Subito dopo la Messa tarda, sentimmo nell'aria un crepitio di mitraglia; tre aerei si davano battaglia, alti nel cielo uno di questi, il più pesante iniziò a perdere fumo e fiamme mentre scivolava sempre più basso. Abbattè alcuni alberi e si schiantò al suolo ad un centinaio di metri dalla Pila: era un bimotore tedesco, gli altri due, caccia inglesi, fecero qualche giro sulla zona, poi sparirono all'orizzonte. Tutto il paese accorse a vedere da vicino quella tragedia che si stava consumando in un mare di fiamme.

Qualche ardimentoso riuscì ad estrarre un giovane pilota tedesco ancora in vita ma gravemente ferito. Dopo qualche ora la zona era presidiata dai tedeschi che ripulirono in poco tempo ogni traccia. Dopo qualche mese un fatto analogo si ripeté, in quel caso di dimensioni maggiori, terrificanti, Era il 14 febbraio 1945 (San Valentino), centinaia di aerei quel giorno bombardarono pesantemente Verona, i tedeschi rispondevano con un intenso sbarramento di contraerea, ad un tratto, nel cielo, sopra di noi, si vide chiaramente un aereo staccarsi dalla formazione e cadere a vite, accompagnato da un urlo disperato di motori in fiamme. Era un quadrimotore americano, carico di bombe e di uomini che cadde alle Sei Vie. Dopo qualche mese finalmente la guerra era finita. Era il 25 aprile e questa è storia ufficiale.

Era finito un incubo, il buio, la paura. Anche a Pellaloco si festeggiava quel liberatorio avvenimento. Sull'aia, all'osteria, nelle strade si ballava alla luce dei fari di mezzi militari.

Imparavamo nuovi ritmi e venivamo a contatto con gente diversa che si esprimeva con una nuova lingua, vedemmo per la prima volta da vicino uomini di colore. E già allora si intuiva che il trattamento era diverso, anche se indossavano la stessa divisa. La ricostruzione e le nuove prospettive videro negli anni seguenti una lenta ed inesorabile fuga dalle campagne. Tutto cambiava, nuove professioni, nuovi sbocchi. Era iniziata una nuova era. Anche a Pellaloco si modificavano come altrove i rapporti umani che per secoli avevano guidato e regolato lo scandire dei ritmi della vita al suono lento delle nostre campane.

**Franco Turrina**  
**Novembre 2002**

### **Laura, una piccola storia**

Nel mese di febbraio ci imbarcammo dall'Italia verso l'Argentina. La nave si chiamava "Anna C" ed il viaggio durò circa 25 giorni ; a bordo c'erano molti bambini di tutte le età. Ai miei occhi la nave appariva immensa e maestosa, la gente salutava, piangendo e abbracciandosi !!! Ricordo come stringevo la mano di mia madre in quegli attimi, avevo molta paura mentre salivo la rampa di accesso al bastimento... Credo che anche gli altri bambini provassero lo stesso sgomento, un misto di confusione e di paura, non capivamo nulla. Eravamo partiti mia madre, i miei tre fratelli ed io che ero la più piccola della famiglia. In pochi giorni ci abituiamo alla routine di bordo, tutto era tranquillo, ma allo stesso tempo pieno di novità. Stupita guardavo quell'enorme quantità d'acqua che mi circondava e quando alzavo la testa verso il cielo un altro immenso mare si apriva ai miei occhi, avevo la sensazione di essere seduta in mezzo ad una sfera blu che girava e girava senza fermarsi ; questo mi faceva venire una specie di mal di mare, mi sentivo galleggiare, ma era uno stato in cui mi piaceva rimanere. Tutte le mattine percorrevo la coperta con entusiasmo, c'erano gruppi di bambini che facevano giochi e gare, guidati da un prete, un parroco che faceva l'organizzatore... Sembravano felici... Sembrava fosse una lunga e bella vacanza. La sera chiedevo mia madre che mi prendesse in braccio per vedere il mare che diventava blu scuro con dei riflessi dorati. Ricordo anche con che stupore guardavo i pesci balzare fuori dall'acqua, mentre inseguivano la nave : sembrava avessero le ali, si libravano nell'aria e ripiombavano nell'acqua, la luce del sole si rifletteva sui loro dorsi rendendoli iridescenti... sembrava danzassero per noi, era un spettacolo bellissimo e affascinante !!! Ci sono stati anche momenti difficili, tesi, che sono rimasti nella mia memoria, come quelle esercitazioni di sicurezza che si facevano nell'eventualità di un naufragio. La gente diventava nervosa, i bambini piangevano e non volevano mettere il salvagente, le sirene squillavano senza sosta e la gente correva da un lato all'altro, rubandosi i giubbotti

salvagente.... Abbiamo avuto anche delle forti tempeste, le onde sbattevano con impeto sul bastimento e lo scuotevano forte causando angoscia e nausea, specialmente ai bambini, fortunatamente poi ritornavano la quiete e la normalità. Ero una bambina che osservava molto e vedevo che gli adulti avevano sempre i volti tesi, silenziosi ed erano spesso tristi. I miei fratelli maggiori (12, 11 e 9 anni) facevano spesso monellerie come quella di tentare di pescare con una pantofola allacciata ad un filo, buttandola nel mare una volta e un'altra ancora, mia madre ne aveva comprato un paio ad ognuno, ma non eravamo neppure a metà del viaggio che non ne avevamo più neppure una, erano finite tutte in mare. Quanti ricordi mi vengono in mente di quei giorni di navigazione... Belli, intensi e indimenticabili. Il primo maggio siamo arrivati al porto di Buenos Aires. Tutto era confusione, emozione e giubilo, molte persone sostavano sul molo agitando fazzoletti e cappelli, muovendo le braccia per salutare i loro parenti, dalla coperta li vedevo molto piccoli e non riuscivo a distinguere nè mio padre nè mio fratello maggiore che già da un anno e mezzo abitavano in Argentina. Quell'incontro fu molto commovente, un misto di baci, abbracci, sorrisi e lacrime, mi strinsero tra le braccia e giocammo finché non mi addormentai. Gli anni successivi furono molto duri, mi mancavano i cugini, i zii, la casa, l'aria, l'inverno, l'estate, il posto... Tutto si vedeva e si sentiva diverso. Anche i miei genitori si comportavano in maniera diversa, lavoravano dalla mattina alla notte, conversavano poco con noi e fra di loro, avevo la sensazione fossero sempre arrabbiati... Si doveva "Fare l'America", dicevano. Ricordo le notti, quando andavamo a letto, mia madre ci portava qualche frutta o qualche dolce affinché ci addormentassimo contenti, ci dava un bacio e sempre, in quel momento, avrei voluto domandarle quando saremmo tornati a casa, ma la domanda rimaneva nel mio cuore e nei miei pensieri, non ho mai avuto il coraggio di porgliela vedendo il suo volto così stanco e triste e così mi addormentavo. Mio padre costruì la nostra prima casa nel quartiere Ameghino Sur nella città di Córdoba. In quel posto c'erano poche case ed eravamo molto isolati, sia l'energia elettrica che i trasporti passavano molto lontani, l'acqua si doveva prelevare da un serbatoio distante qualche isolato, non era facile adeguarsi a tutte queste cose così diverse. Spesso c'erano tempeste di vento, che sollevavano molta terra e grosse erbe secche che volavano nell'aria e che assomigliavano a grandi palloni di calcio. Le notti erano molto buie e si vedevano brillare soltanto le stelle. I miei genitori ci avevano regalato una cavalla ed un puledro perché ci divertissimo e fossimo più felici, e così passavano le giornate. I miei fratelli maggiori si ingegnarono per costruire una radio galena (tipo di ricevitore radio), questo ci entusiasmò tutti dato che ci prestavano le cuffie un po' per uno e contribuì a sviluppare la nostra immaginazione e l'ingegno ci permise di avere tutti i giorni qualcosa di diverso da fare e aggiunse delle nuove aspettative. Il passare del tempo può tutto.... Il luogo si popolò, traslocammo nel quartiere vicino, dove c'era una scuola comunale frequentata da molti bambini stranieri. Ricordo gli insegnanti come se fosse oggi, avevano tanta pazienza e amore !! Si impegnavano ad insegnarci lo spagnolo, a contare, con molta cura, aiutandoci a fare i compiti ed anche portandoci nelle loro case la sera. I miei insegnanti

furono veramente ammirevoli !!! Avevo imparato a parlare lo spagnolo, avevo già amici e amiche, arrivò l'adolescenza e con sacrificio studiavo la notte e lavoravo il giorno, dovevamo dare tutti una mano ai nostri genitori perché avevano tentato un nuovo affare: un pastificio. Si chiamava "La Lombarda." Collaboravamo per quello che potevamo, io avevo 15 anni circa, ero ancora un po' bambina ma lavoravamo come gli adulti 10, 12 ore al giorno. Arrivò la gioventù, i fidanzati, i balli e ci eravamo abituati a vivere qui con gioia. Più tardi ho formato la mia famiglia, ho avuto due figli e la grande responsabilità del duro lavoro che ci fa lottare per la vita e per essere migliori ogni giorno... in questa lotta mi sono quasi dimenticata della mia Patria lontana.. Solo quando sono diventata nonna per la prima volta, come un flash, mi sono chiesta quanto tempo fosse trascorso da quando ero piccola, là in Italia,...molto... Con i ricordi è comparsa la nostalgia che si è insinuata come un vermicello penetrando nel mio cuore... Fu così che si concretizzò il desiderio di entrare in contatto con gente con le mie stesse origini. Mi sono accostata a loro timidamente e ho cominciato piano piano a parlare la mia lingua. Lo facevo male, ma non importava, stavo imparando. Volevo sentirmi un po' più vicina all'Italia... Leggevo riviste italiane, ascoltavo la RAI, andavo alle cene delle diverse collettività italiane e partecipavo a tutte le attività in relazione con gli italiani... Questo mi faceva stare molto bene. Credo che lo sradicamento abbia lasciato delle ferite nel mio cuore e nella mia mente che mai avevo voluto vedere e che avevo sempre negato... Prima o poi tutto affiora e quello che è sommerso esce alla luce. In quello stesso periodo i miei genitori e i miei fratelli tornavano per diverse ragioni (lavoro, piacere, ecc) in Italia e cominciai a sognare di poterlo fare pure io, un giorno. Ma si doveva aspettare ancora... o probabilmente non facevo abbastanza per riuscirci. Finalmente arrivò il momento. Nel 1999 avevo iniziato a studiare Belle Arti, scultura, risparmiando centesimo su centesimo e con lo sprone e l'entusiasmo degli amici che mi sostenevano, entrai in contatto con il Comitato degli Italiani all'Estero di Córdoba. Il 3 agosto 2000 sono partita verso la terra dove ero nata 55 anni prima. Quando sono arrivata ho avuto la sensazione di non essermene mai andata via, mi sono sentita completa, come se in quel posto avessi trovato l'altra metà della mia anima, le strade, il profumo dell'aria, le case... era tutto esattamente come lo ricordavo, la pace che mi invadeva mi ricordava i giorni felici dell'infanzia. Ho visitato Venezia e quel giorno ho toccato il cielo con un dito... poi Roma, Firenze, il lago di Garda con la sua immensità e altre zone, per me tutte belle e importanti. Tante persone gentili con il loro amore e il loro calore hanno fatto in modo che il mio viaggio fosse indimenticabile! Mia nipote, mia sorella, i miei cugini e cugine, i loro amici e i loro conoscenti mi hanno concesso il loro tempo, mi hanno trasmesso il loro entusiasmo durante tutti i 60 giorni del mio soggiorno. Sono ritornata a Córdoba con il cuore pieno di arte e di forza. Ho finito il mio corso e oggi dedico qualche ora del giorno a modellare l'argilla come faceva mio padre nella sua giovinezza là in Italia... Ricordo come nel cortile della mia casa, nel suo tempo libero, modellasse... Avevo appena tre anni, mi sporgevo da una finestra della cucina e osservavo come in maniera magica, l'argilla si trasformasse in qualcosa di bello come il volto di sua

madre e altre cose.. Quando modello ho la sensazione che lui sia ancora vivo e mi osservi. Un giorno mostrai i miei lavori ad un figlio d'italiani, il dottor Rodolfo Borghese che mi incoraggiò e comprò alcune delle mie opere, gli sono molto grata per avermi dato fiducia e per avere creduto in me, è grazie a lui che alcuni miei lavori sono esposti nella Scuola Dante Alighieri... Così ho realizzato il sogno di diventare artista. Il mio ritorno ha fatto rinascere in me il bisogno di cantare perché facendolo rivivo i momenti felici dell'infanzia quando mia madre interpretava pezzi d'opera e noi, seduti vicino il focolare, ci godevamo la sua voce soave nelle notti d'inverno. Un gruppo di amiche del Comitato ha avuto l'idea di allestire un coro e mi hanno invitato a partecipare, mi è sembrato fantastico e così ho iniziato la mia attività corale. Giorno dopo giorno si aggiungevano nuove persone, tutti quanti figli o nipoti d'immigranti o loro stessi provenienti da diverse zone dall'Italia. Così si è formato un gruppo con tante cose in comune, fra queste l'amore per il canto, ma credo che principalmente ci accomuni tutti un forte sentimento, la nostalgia del tempo vissuto là in Italia. Oggi ho 59 anni, due figli, tre nipoti e di tutto cuore ringrazio ai miei genitori che hanno fatto l'impossibile per noi. L'Argentina mi ha dato tanta felicità quanto la terra natia che mi manca immensamente. Sogno di ritornare in Italia un'altra volta e desidero che anche i miei figli e i miei nipoti possano conoscere quel bel Paese. Ho avuto il coraggio di raccontare in queste poche pagine il lontano tempo vissuto, passato tanto in fretta, perché per me è sempre presente come se fosse ieri.

***Maria Laura Chiarini***  
**Marzo 2005**

### **La Finestra**

Un altro giorno trascorso tra le macchine assordanti nella fabbrica di calze, vibrazioni ovunque, odore di caffè dalle macchinette distributrici di gastrite e la capo reparto che ogni cinque minuti ripeteva la stessa solfa, la produzione doveva arrivare a 12000.

Un altro giorno passato a sbirciare, tra una calza stirata e l'altra, quello squarcio di cielo che insolente si specchiava nel doppio vetro. Perché avevano messo così in alto quella finestra? Non poteva contemplarla come voleva o lasciare che l'immaginazione saltasse fuori da quello stabilimento bunker. Vestaglia rosa per le donne, carta da zucchero per gli uomini, nera per i meccanici che ogni cambio di bobina bestemmiavano, mentre con la coda dell'occhio guardavano quella delle tette grandi sulla macchina otto, che sempre lasciava aperta la vestaglia e si faceva toccare da Nico, il capo meccanico. Me lo diceva ogni giorno: " Non ce la faccio più a stare qua dentro ... mi manca l'aria" e ogni giorno lo stesso sguardo mentre timbrava il cartellino, tutti i giorni quegli occhi spalancati, pieni di quel cielo che cercava in segreto, implorandone un segno, una possibilità di volo, fuori della fabbrica, dove la gente vive, dove la gente può parlare,

studia e sogna, dove esistono paesi in cui la nebbia è sconosciuta e l'inverno è una primavera, e sempre quello sguardo che setacciava, tagliava e picchiava le pareti rimbalzando sui visi smorti e rassegnati delle operaie indaffarate. Prima o poi arriverà, ripeteva in continuazione, prima o poi arriverà un segno e così saprò cosa dovrò fare in questa vita.

Pochi anni, solo 21, di cui 6 lavorando come operaia, poche possibilità, sposarsi forse, troppa voglia di lasciare il paese con le sue conosciute vie che si strozzano nella piazza, vicoli ingombrati da trattori e rimorchi con odore a letame e fieno, muffa e umidità. Eppure non odiava il paese o la campagna, era il tempo passato chiusa tra quelle mura che la soffocava, a volte chiedeva il cambio per andare in bagno anche tre volte e la capo reparto urlava: " Ancora? Ci sei andata due ore fa?" Ma lei non rispondeva, scendeva dalla sedia come un razzo e mentre raggiungeva il bagno aveva già tirato fuori le sigarette e l'accendino, entrava di corsa come disperata, con un salto in piedi sul lavandino apriva la finestrella e respirava quello squarcio di cielo, soddisfatta, fumando di fretta tre boccate e via di nuovo in reparto, contando le ore, i minuti e i secondi. Tutti in quella zona lavoravano in fabbrica o per lo meno quelli che non avevano un titolo di studio e potevano scegliere, ci aveva provato anche lei: cameriera, lavapiatti, barista, ma lo stipendio non bastava mai. Aveva provato anche un corso di corrispondenza, segretaria in poche lezioni, ma i turni in fabbrica erano così massacranti da non riuscire a studiare, si domandava spesso come potevano farcela quelle con marito e figli. Stava con un tipo da anni, come tutte del resto, anche lui lavorava in fabbrica, metalmeccanico, lui voleva sposarla e lei non gli aveva mai dato una risposta. I giorni stabiliti per vedersi erano gli stessi di tutti: martedì e giovedì e se il sabato non c'erano gli straordinari, il venerdì si andava in discoteca a ballare e bere con altre coppie, che parlavano delle nozze e delle bomboniere, parlavano di soldi e portavano in ogni luogo la fabbrica con i suoi rumori e quando cominciarono con i loro discorsi, lei si rifugiava in pista a ballare, cantando a squarciagola canzoni in altre lingue che non conosceva, inventando parole che poi cercava nelle riviste di sua sorella che ne pubblicavano i testi. Mina, le avevano dato questo nome perché sua madre conosceva a memoria ogni canzone della cantante italiana, alla sorella minore le era toccato Iva, per l'altra cantante, la Zanicchi. In novembre le nebbie erano così fitte che il cielo diventava un coperchio grigiastro e come ogni autunno la crisi di Mina diventava insopportabile. Bullo il suo ragazzo, (lo chiamavano così perché da piccolo aveva ingerito un bullone della moto di suo padre e per farlo uscire dal suo stomaco lo avevano purgato per settimane) lo sapeva e con pazienza accompagnava quelle crisi con rassegnazione, aveva smesso di chiedere e di esigere, era abituato ormai, anche se fare quei 13 chilometri per andare a vederla a volte gli pesavano così tanto. Non capiva perché Mina volesse studiare visto che anche i dottori erano disoccupati, non capiva perché Mina comprasse a volte libri assurdi e cartine geografiche di altri paesi che collezionava in quel cassetto chiuso a chiave di cui era così gelosa, non capiva perché stava con una così, l'amava ma era stanco dei suoi sguardi persi, dei suoi discorsi strani su Paesi lontani, dove sicuramente si vive da cani, diceva lui, perché qui in Italia abbiamo tutto, diceva lui, non ci

manca niente e i loro litigi erano sempre per colpa di questi argomenti, sempre gli stessi. La famiglia di Bullo non era mai stata d'accordo con quel fidanzamento non annunciato, "Non è una ragazza seria" gli dicevano e giù litigi con la madre per via del matrimonio; che doveva sposarsi, che aveva già 25 anni, il mutuo della casa, i figli, che la mollasse. La famiglia di Mina aveva smesso ormai di sorprendersi, tutti lavoravano in fabbrica e non avevano tempo di stare dietro a quelle idee strane che a volte erano divertenti, ripetitive altre, ma erano abituati. Qui del resto ci si abitua a tutto, a tutti. La storia di Mina comincia qui. La crisi dei calzifici aveva colpito ancora, troppa produzione in circolazione e la cassa integrazione era arrivata in anticipo, 400 operaie a casa fino a febbraio, però a lei era toccato un cambio di reparto, lavorare in magazzino spedizioni fino a dicembre per smaltire le scorte, così non faceva più i turni ma la giornata di 8 ore. Cosa non da poco, viveva a 25 chilometri di distanza e visto che non c'era la mensa doveva prepararsi il pranzo, ogni sera guidare da sola nella nebbia, cosa che la terrorizzava. A riceverla in magazzino c'era Sonia, una signora grassa e forte che rideva come un baritono, era simpatica e faceva sempre delle battute che forse neanche lei capiva, le aveva insegnato a guidare il montacarichi e a imballare le calze nei container diretti all'estero. Mina si sentiva felice in quel reparto, leggere sulle scatole: Spagna, Portogallo, Venezuela, Cile, aveva svegliato un'energia incredibile, nuova. Immaginava quei Paesi di cui conosceva le capitali, la densità di popolazione e gli stati confinanti tutto insomma, e Sonia rideva come una matta ricordando che se voleva l'avrebbe imballata in una scatola per spedirla via, come se Mina non ci avesse mai pensato; era assurdo ma rompeva la monotonia dei soliti pensieri. Quel venerdì arrivò dalla Spagna un camion con rimorchio e il camionista parlava un italiano quasi perfetto, se non fosse stato per le doppie consonanti che non gli uscivano mai. Mina gli chiese di parlargli in spagnolo e per le tre ore che rimase nel magazzino aspettando che caricassero il suo camion le raccontò un po' la sua storia. Mina memorizzò ogni parola, tono e accento. Lui non era spagnolo, era messicano, viveva a Barcellona da 20 anni. Luis Javier Hernández Gómez, così si chiamava, era nato a San Luis Potosi, Messico, e aveva dei parenti spagnoli che lo avevano accolto e aiutato. Il Messico, era un paese così lontano, la cartina geografica che aveva era piccola però completa: Messico, capitale Città del Messico, paesi confinanti, al Nord gli Stati Uniti, al Sud Guatemala e Belize, clima tropicale, la nebbia sicuramente non esisteva, le coltivazioni principali erano il granturco, caffè, canna da zucchero. Aveva letto qualcosa a riguardo, la RAI una volta aveva trasmesso un documentario sui problemi dell'inquinamento nella capitale. Non parlava d'altro, non pensava, ad altro, a volte cercava di dire in spagnolo frasi che nessuno capiva. Bullo gli aveva chiesto di sposarlo per l'ultima volta e che si sarebbero rivisti solo dopo una risposta definitiva. Mina per molte settimane entrò in un mutismo assoluto. Sognava il Messico, se accendeva la TV vedeva documentari che stranamente parlavano del Messico, le riviste offrivano viaggi in Messico, la radio divulgava notizie di un cantante messicano giovanissimo e dei successi raccolti in Europa. Dormiva poco mangiava meno, era dimagrita molto, la famiglia si era preoccupata e

aveva telefonato a Bullo che spiegò la situazione, qualcosa andava storto, il dottore aveva detto che era un po' di esaurimento, che una cura di vitamine le avrebbe giovato. Arrivarono le vacanze di Natale e il 21 dicembre chiamò Bullo dicendo che voleva parlare con lui: "Andiamo in Messico?" gli aveva detto e lui che aspettava una risposta non una domanda, decise di chiudere quella storia durata tanti anni. Mina senza dire nulla in casa, fece il passaporto, si licenziò dalla fabbrica tra le grida assordanti del padre che le chiedeva che cosa avrebbe fatto dopo, che era una benedizione avere un lavoro, aspettò la liquidazione e con un biglietto aereo aperto un anno, diede la notizia della sua partenza tra grida e pianti dei genitori. Iva sapeva tutto, lo aveva sempre saputo che prima o poi Mina se ne sarebbe andata, che la camera da letto sarebbe stata tutta sua, meno il cassetto chiuso a chiave con le cartine geografiche di tutto il mondo, lo sapeva e come grande amica che era di sua sorella, aveva vuotato il suo conto corrente bancario e le aveva dato i suoi risparmi; Mina le regalò la chiave del cassetto: "Adesso è tuo a me non serve più !" Aveva cambiato i soldi in travel, comprato uno zaino, un quaderno e un dizionario italiano spagnolo, poche cose, pochi indumenti e il 3 marzo l'avevano accompagnata all'aeroporto, c'erano tutti meno Bullo che si era già messo insieme ad una ragazza del suo paese e si mormorava che si sarebbero sposati a maggio, tutti del resto da queste parti si sposano a maggio. Raccomandazioni, un'immagine di Sant'Antonio, parole dette e altre taciute, tanta paura e un sorriso che nessuno aveva mai visto, una sicurezza troppo forte da rompere e Iva le aveva detto solo di mandarle cartoline, perché le cartine geografiche non le piacevano. La mamma l'aveva abbracciata così forte che per un momento Mina dubitò di prendere il treno, era molto legata a lei, nessuna lacrima, solo un bacio così lungo che il calore di quelle labbra tardò mesi a scomparire da quelle guance scarse. " Magari ci sono dischi di Mina anche là ..." le aveva sussurrato all'orecchio ridendo, mentre il padre le dava raccomandazioni su dove nascondere i travel, di non fidarsi degli uomini e di stare attenta a non rimanere incinta, che avrebbero aspettato sue notizie, che era un'incosciente e che l'amava anche se questo lo gridò a se stesso. Un mese dopo la prima cartolina per Iva diceva: " Qui il cielo è così alto ... baci Mina." Durante un anno la famiglia ricevette cartoline da ogni parte del Messico e del Guatemala, una volta al mese telefonava a casa, solo per cinque minuti, raccontando i posti che visitava e come stava. Mina stava bene, molto bene. Durante alcuni anni, come pendolare, sei mesi in Italia lavorando sul lago di Garda come cameriera, poi ripartiva per il Messico e durante il resto dell'anno viveva con amici messicani nella capitale o al sud del paese lavorando in spiaggia come barista o dando lezioni d'italiano, guadagnava poco ma per lei era sufficiente. Ce l'aveva fatta ad uscire dalla finestra.

***Patrizia Marcheselli***

**Febbraio 2003**

## I Testi di Giorgio Forlin

Un mantovano a Lima – Perù



Giorgio Forlin nel suo ufficio di Lima qualche anno fa

### **'Na brutta raza**

Noaltar mantoan a seram na brutta raza.

Bestemiavam, ca faseva paura, par dle stupidade. "I cancar", "i porco..", "la vaca at ta fat" e "va dar via al cul" l'era al ordan dal gioran.

Vicin a casa mia, la mama d'la Cici, lag diseva a so fiola cuand l'as rabiva: "va in sla vaca at ta fat!".

Anca mi a bestemiavi cuasi sempar e cuand a son rivá in sudamerica am vergognavi in principi parchè lor, il la fa mia.

Anca a Mantova ades am par che il la fa men; sarà parchè i sè smengà al mantoan? Prima da sposaram in Peru, ho porta l'auto da me moier da an mecanic vicin a casa sua.

Quand a son andà dentar, ho senti uno cal tirava tanti cancar parchè al sera schisà an`dì; dla forma e dl'acento a podevi mia sbagliaram: l'era an mantoan!

L'era Bruno Spaggiari dla Moia e sema subit dventa`amic. So moier la faseva di agnolin da lecaras i bafi!

Purtrop i gheva mia fioi e an gioran iè tornà a la Moia; l'è an pò chi vaghi mia a trovar e a sperì chi staga ben.

Par forse dopo ho dovi imparar a fari da par mi iagnoli e ades a son n'espert.

Dopo an gioran in ufisi è sonà al telefono e uno l'am salutà atsi: "Cat vegna an cancar, coma stet"

L'era Mario Chiarini clera rivà da Miami para la GTE.

Che bel cl'è incontraras con n'amic mantoan da cl'altra part dal mond!

L'è gnì diverse volte a Lima e al ma insegnà a far diversi magnin mantoan come i tortei, la sbrisolona, la pasta e fasoi, al pes in blanc e tante altre bele robe.

Cal cancar lì (perdon) al gà na mucia at ricete mantovane

in dal so computer e al dovria publicarle a tuti i mantovan dal mond!

Sema na brutta rasa ? Credi che MAI..

**Maggio 2002**

### **Le bugandere**

Dadre dle case di ferovier a ghera an fos cal gneva dal lac. Al pasava atravers i giardini e in doa ghè le grote l'andava dentar in dan tombin e al gneva fora propria dadrè di ferovier. L'acqua l'era pulida e a ghera na mucia at pes: tenche, pes gat, bransin`, gob, anguile, pes sol, bis, foraguadole e na mucia ad rane; a ghera anca dla ranina e bastansa melma che sla tla tocavi mia la sporcava mia l'acqua. L'era propria an bel fos, e cuand al rivava in vial Gorisia as meteva sota du bei tombin par traversar la strada. Da cl'altra part, prima da cominciar ancora al fos cal rivava fin a la ferrovia, a ghera al post dle" bugandere". Lì in sal fond a ghera mia melma, a ghera dla gera e l'acqua l'as manteneva pulida; le rivava con le so cariole piene ad roba da lavar, les meteva a cul buson insima le tavole e so a fregar, savonar, sbatar e lavar tut al gioran poarete! l'era propria come as dis a mantova "sgobar". A mi e ai me fradei Sergio e Franco as piaseva trop andar a pescar e cal fos lì l'era cuel cal gheva pusè pes parchè ag rivava mia ancora al savon dle bugandere. A ghera gnint da far, bisognava risciar! rivavam con la nostra guada e so a guarar in presia e metar al pes e le rane in dal sachel. Purtroppo l'acqua sporca la rivava prest sota i tombin e a le bugandere e av podì immaginar cosa succedeva. Le gneva su dla scarpada con al so baston da lavar i pagn e con da cle parolase ca posi mia contar le gneva in direzion a novaltar con propria dle brute intension. Novaltar ca ia conoscevam, catavam su la nostra roba e corevam da cl'altra part però l'era mia lo stes. L'an pasà son andà a vedaral ai giardini; al ghe ancora con an fil d'acqua tuta sporca e ho pensà a le povre BUGANDERE ca iema fate rabir tant! Le ghè pu ades però am piasarìa vedarle ancora, anca slè an po tardi, para domandarag PERDON

**Maggio 2002**

### **Le rane**

Quand seri putlet ho magnà tante rane cav pudì mia immaginar. Se a ghera poc da magnar in casa, me madar l'am diseva: "Giorgio va a ciapar le rane che stasera fema na bela fritadina." Mi tolevi sù al me sachel e in pè par tera andavi long i fos e in an par d'ore an ciapavi an sachel pien.

Me madar al ia pelava, la sbateva an per d'öv, al ia pasava par al pan gratà e al ia friseva. Iera propria come as dis in Perù an "bocato di cardinale". Mi seri d'ventà n'esperto in ciaparle in tute le forme. La püsè facil l'era andar long i fosadei in doa ghera poca acqua e poche erbe; al pasar, le rane cle stava in dla riva, le saltava in dl'acqua, le andava in sal fond e le nascondeva sota la melma lasando però al segn in doa iera, parchè as formava na montagnina; con le man dopo l'era facil ciaparle. N'altra forma l'era andarac at not con na lampada a carburo in sle rive; con la luce le restava immobilisade e l'era facil ciaparle. A sia ciapava anca con la guada e generalment anca con al pes. La forma püsè dificil, e ca gò brigà a impararal bastansa temp e pasiensia, l'era quella con la sdarina: in di fos grand a le rane ac pias a star in mesa al fos insima a le erbe; al post dal lamon as met an batofolin d'ovata; al sachel a sal met a la cintura, in dla man sinistra tegnevi la bateca e la movevi fin quando al batofolin al metevi, poc a poc, davanti a la rana; na volta lì a fasevi saltar l'ovata come sla fos an büratin; la rana, a so mia parchè, la salta in sal batofolin e las taca con le so manine; come las tacava, con la man sinistra ac davi an tiron con na forza suficente par farla saltar in aria in direcion a mi; dopo tut dipendeva dla abilità ca ghevi da ciaparla al volo con la man destra e metarla in dal sachel. Se la ciapavi mia al volo la cascava in sla riva e saltando las tirava in dal fos però l'andava sota l'acqua e tla vedevi pù. Cla tecnica lì a m'la insegnada al Baio, però a gò brigà n'an a impararla; in principi ogni dies tir an ciapavi una però dopo a son rivà a ciaparan al novanta par sent! Tute le rane c'ò magnà iò ciapade in Valetta Paiolo, in dal fos ca ghera dadrè di ferovier o in Bonifica dadre dl'ospedal. La maggior part dla Valeta Paiolo l'era, prima da urbanisarla, na sona abastansa paludosa. Quand ià fat le prime case noaltar sema andà a vivar là. Dla palude, a ghera restà diversi fosadei chi portava l'acqua al fos ca ghera dadrè dle case di ferovier. In chi fosadei lì a ghera na mucia ad rane e para noaltar fradei l'era al nostar pasatemp e anca la nostra "credensa." In Perù le rane come le nostre, ca ghera a Mantova, le ghè mia; chi in di lac da alta montagna as trova an tipo at rana püsè grosa ca son mai sta bon da ciaparle, però si iò magnade e iè bone come le nostre. A Mantova, ades a san ved pran poche e ò mai podì insegnarag ai me fioi e ai me neò una dle risorse alimentarie dla me e a sò mia bongioventù e a sò mia si i credarà a quel cò CONTÀ

**Maggio 1999**

### **Al baio**

Ogni tant am ricordi an personagio clé restá in dla me memoria par sempar. Se noaltar fradei sema tant apasioná a la pesca e a la caza l'é par lü. Al viveva a le Grazie in piasa, tre case prima da rivar al portac ca va al lac. L'era n'om cal viveva at par lü, rustic, fort, pien at vitalità e inteligent come lü sol. Tuti i pescador a le Grazie i gheva i so bartavei le so red e al so sciop; lü invece al gheva al so batel, la so sdarina ,al so tranvain, la so guada e tanti altar arnes che a lü sol ho vist usar. Al conoseva al lac e tuti i fos ca ghera intoran come casa sua e al conoseva anca le "case" dle galinele, dle scorsiane, dle ghirardine, di nedar, dle folghe e di becanot. As

dedicava a pescar e principalment a portar a caza i casador e a pescar i afisioná. Azí al l'á conosí me padar e lü al sé aficioná a tuta la nostra famiglia. A noaltar fradei al sá insegná a far le sdarine con al cren dla cova dal caval mastc, -quand a ghera mia al nylon-, a remar al batel, a portaral in mesa ai canei senza far rumor, a guarar in di fos e tüti i truchi cas vol par diventar an bon pescador o casador e tante altre insegnanse cat pol dar solament an "catedradic dla universidad dal lac", come quela dla pesca dal lus: In febraio cuand al lus al va in frega al vegn fora dal lac e al va sü par tuti i fos ca ghé intoran e as met immovil sota na spana d'acqua; al Baio al sá insegná prima a vedari, -clé mia facil- e po a pescari con la so tecnica. Al faseva an las con an fil da ram, al la ligava a na cana, al la meteva in dl'acqua e pian pian al la infilava fin a la metá dal lus , al tirava e al ciapava. Se par caso al scapava, l'andava sota le erbe o la melna dal fos, lí al Baio al ciapava la so guada e al cominciava a guarar tut al fos con na veemenza incredibile, tirando anca an cual cancar, fin che generalment al la ciapava. Cla tecnica lí tan primitiva però ingeniosa l'á ma impresioná tant come quela c'ó vist in Perú da n'indian cal pescava di gamberi gros in an torent : al gheva na ventina ad ram con tacá na corda, na preda e an cordel in forma ad las con infilá tri bec. Mi ca pasavi dadlí andando a caza am son fermá par vedar come al faseva a pescari parché in dal las a ghera mia lamon; risulta che al gambero al gá na boca picola e cuando al trovava i bec con le so tenase al la ciapava e sal la meteva in boca e al cominciava a ciuparal poc a poc e a metaral dentar in dla boca con fil e tut; l'indian, -al drito-, ac dava tut al temp giust e dopo al ciapava la bateca e al la tirava fora senza tirar fort parché al povar gambero a sera formá an grop in boca che al podeva mia spudaral in presia! La tecnica dal Baio e dl'indian l'ó provada anca mi ; sol che al prim lüs c'ó ciapá ó tira tan fort che al lüs l'ó taiá a la metá e al prim gambero l'ó tirá in dla testa a me moier cla ciapá an scuai da ridar. Dal Baio ó pü saví gnint . L'an pasá ca son andá a le Grazie con me fiola e me neó a gó insegná la casa ca ghé ancora però nisun as ricorda dal cal gran bon om. Ai Angeli a ghera naltar Baio cas ciama Farfan . A lü si l'ó vist na volta con me fradel in an club ca ghé vicin ai Angeli pochi ani fá. Anca lü l'era "an profesor dal lac" e l'era an spetacol vedaral con na sola man remar e tirar scioptade. Mi son sigur che lü as ricorda dal Baio anca se l'era püsé vec e am piasaria insiem farag n'omenagio in mes al lac.

**Settembre 1999**

### **Al Tom:**

Al Tom l'era al cagn dla me gioventú. L'e rivá a casa in dla bisaca dal paletò ad me padar cuand l'era apena nat. L'era an brac tedesches maron con dle macie bianche: an perfet cagn da caza. Mi vivevi in Valleta Paiolo e lü al dormeva soto la scala; ghera an finestrin rotond senza vedar in doa al podeva andar fora ad casa. L'era an cagn libero però, se noaltar fradei seram a casa, lü as moveva mia; a ghema mai mes la cadena. Al gheva tute le püsè bele cualitá cal pö averag an cagn: inteligent como lü sol e an nas da campionato. Al gheva l'usta dal cazador. Lü l'era bon da tut, al

podeva andar a caza dla leor, dle cuaie, dlé galinele, dlé scorsiane o da tut quel cl'é salvadac. Se t'andavi a caza di sciap at pasarin o da storli e t'andavi in gaton para avvicinarat, anca lü as meteva a gaton e pareva cal respirara mia par far men rumor. Sat sbagliavi na scioptada at vardava con compasion, però sat ciapavi quel, lü at tla portava in man anca sl'era in mesa ai canei o dal gias. Quand ho comincià a andar a caza da par mi, na volta in Val Fratini, da dre dl'ospedal, a ghera restà na quai in mes al förmenton. Par dies gioran son andà là, al Tom al la trovava e al la fermava. Mi am preparavi con al baticör, ag disevi "tö sü", lü al la faseva volar e mi "pum pum" ac davi dò scioptade e lè la scapava fin al gioran dopo cla tornava in dal stes post. Al Tom l'am "diseva" gninte, solamente l'am vardava e l'inclinava un po la testa. A ghera gnint da far; par tant c'am preparara e ca cambiara la mira, sempar la sbagliava, fin che an gioran me padar l'è andà là e al l'hà ciapada!. L'era propria dovuta a la me inesperienza, parchè püsè tardi, al Tom al m'hà vist a far na qual bela scioptada e ema pasà tante aventure insiem. Andavam a le tre dla matina, mi in bicicletta e lü a pè, ai Angeli, pasando davanti al Cimintero (certo che se a ghera mia lü, mi ac pasavi mia davanti ad par mi). Tolevi sü al batel, e con lü in sla punta attraversavi al lac e andavi in mesa ai canei. Quand ciapavi quel, lü as tirava in dl'acqua e am la portava, sol che quand al gneva sü in sal batel, al sa squasava e l'am bagnava tüt. Quand andavi a pescar a Belfior o a le Banchine, al tolevi mia sü, al lasavi serà in casa. Me madar quand as levava sü e la verseva la porta, lü al meteva al nas par tera e al faseva tuta la strada c'avevi fat fin cal s'intrucava con mi. Lì finiva la pesca parchè lü as tirava dentar in dl'acqua e al spaventava i pesoi e i bransin. L'era tant inteligent che quand me fradel Franco l'è andà a vivar ai Angeli lü l'andava a trovaral in tram; l'andava su ai giardini e cuand al rivava in sal cavalcavia se al tram al girava a sinistra para andar al ospedal o al manicomio lü al saltava so e l'aspetava cl'altar. I tramvier il la conoseva e il la lasava star, sol che cuand i vedeva me fradel ic reclamava -par schers- tüt i bigliet c'à mia pagà al Tom. Ac piaseva mia i gat e l'era bon da spetari par dle ore, quand i scapava insima a le piante. Na volta son andà con lü a casa da Dante, cal viveva in dal ters pian dle case di ferovier; come son andà dentar a ghera an gat in sla porta e al Tom al gà cors adrè su par le scale; mi ho fat sie o set gradin su par le scale e da colp ho vist al gat cal gneva so a tuta velocità; mi seri con le braghe cürte e par fortuna al Tom al sera fermà in dal tornar indrè dal quart pian in sla porta da Dante. Al gat, sò mia parchè rason invece at corar fora, l'è saltà insima la me gamba e al sè colgà con le vint sgrife (iera come vint lamon) in sle me coze. Al sera tacà tant fort con tute le onge dentar in dla me caran ca podevi far gnint; meno mal che al Tom al sera fermà e che dopo an po at temp al gat l'ha retirà le onge in la stesa forma come al lià metide, senza far an macel!!. Quand son tornà a casa dopo chè finì la guera e cal vedevi mia da n'an e mes, lü l'era fora ad casa. Mi l'ho vist par la finestra cal sbrindolava a sent metar dla casa e quand l'a atravarsà al post in dua mi a seri pasà, (che tal pecora) l'a comincià a menar la coa e con al nas par tera a tuta bira, l'è gnì da mi. Dopo tüt i lagrimon c'avevi fat par abrasar me madar e la me famiglia, an n'ho fat altar tant par abrasar al me bel cagnon. Na volta me zio al la

portà a caza vers Verona e al l'ha pers; in casa l'era na tragedia, però, dopo quatar gioran l'è rivà. N'altra volta me zio l'ha tirà na scioptada a na galinela in do l'era lù e an balin al la lasà sguers; lù l'ha mai pers al su entusiasmo, sol che ogni tant al s'intrucava contra an qual pal dla luce. An gioran però, quan sà l'era ben vecio, sguers, e cal caminava con un po ad dificoltà, è rivà a Mantova un gran circo con tanti leon. In chi gioran lì a se pers a Mantova na mucia ad cagn e gat. Ad sicur che chi cancar lì ia dava da magnar ai leon, e adsì ema pers al nostar bel cagnon. Quel ca me dispiasì l'è stà mia poderal interar in dal me ort con tütì i 'onor cal meritava. Ades a Lima a ghema na cagna Laika, l'è an labrador. I me neò, come mi con al Tom, ad nascost, na qual volta il l'ha porta a let con lor. L'altar gioran l'ema portada a caza, però al prim pison salvadac ch'ema ciapà al l'ha magnà!

**Luglio 1999**

**Giorgio Forlin**

## **Mantova**

Mentre il sole scende dietro le tue torri,  
il tuo nobile profilo s'imbruna  
e languido lo accarezza  
il lago fatto d'oro.

Ora tu dormi, o bella cortigiana,  
stanca dei passi frettolosi e indiscreti,  
dei turisti distratti che guardano  
con occhi ciechi e non colgono  
l'intimo segreto.

Ora che il silenzio e l'ombra amica  
calano sulle sale affrescate,  
sui pensili giardini odorosi,  
sulle ampie gradinate,

ecco tu odi le garrule risate,  
le vesti fruscianti,  
i canti delle dame innamorate,  
nel riverbero delle fiaccole danzanti.

Ora tu rivivi il sogno antico,  
l'eterna gloria, o Mantova,  
gemma incastonata  
nel ceruleo zaffiro del Mincio.

**Carla Gasparini Giugno 2002**

## L'esilio dell'Anima

Che cos'è l'essere straniero se non l'aver perduto il centro, che cos'è l'essere straniero se non l'abitare costantemente una periferia che si vuole abbandonare, non per vergogna dell'origine ma per necessità di fondare qualcosa di stabile, un luogo che permetta di lasciare nel passato il ricordo dell'incertezza. Essere straniero è essere gettati alla deriva e costretti a un errare continuo in cui il valore dell'identità e dell'appartenenza sono sempre messi in gioco. Siamo tutti figli di Adamo, dice Octavio Paz. Figli di quel primo esiliato. Come sarebbe la nostra esistenza quotidiana se prendessimo coscienza che questo permanere, in ultima istanza, non è altro che una definizione immaginaria, in che modo guarderemmo il mondo se per un istante accettassimo di pensarci quello che siamo, figli di stranieri? Non abitanti del centro ma continui "caminantes" di una infinita periferia al cui centro arriveremo mai? Il mondo, senza dubbio, sarebbe visto in un altro modo. Ogni emigrazione è sinonimo di frattura, di rottura, di miseria. La lingua tedesca conserva questo significato nella parola *Ausländer*, straniero, nella cui radice vi è la parola *elend*, miseria. Miseria nell'emigrazione, miseria dalla quale si fugge. Essere stranieri è portare con sé questa dimensione, lì, ovunque si vada. E questo al di là del successo o del fallimento del movimento che implica l'andare da una terra all'altra. Che si trovi a New York o a Buenos Aires, a Londra o a Caracas, a Madrid o a Roma, che viva in palazzi o alle intemperie, l'emigrante porta con sé lo stigma del non appartenere pienamente a quel paesaggio. Un esilio, volontario o forzato, che lo vede ospite in una terra che non conserva le sue radici, che non racconta l'alba della sua esistenza. Un sentimento chiuso nella valigia dell'emigrazione che è una storia, mille storie, ognuna con i suoi colori, con i suoi dolori, con le sue vittorie, con le sue sconfitte. Ma in questa condizione di "esilio dell'anima" vi è la meravigliosa avventura dell'apertura al mondo, dell'uscire dal luogo protetto per imbarcarsi verso nuovi lidi. Una sfida, fatta di rischi, di pericoli ma anche di grandi possibilità e opportunità. Ci sono barche che non lasciano il porto, altre navigano nei paraggi, altre ancora intraprendono viaggi di lunga durata, a volte, viaggi di sola andata. Ma la barca, di per sé, non è stata fatta per rimanere nel porto, la barca è fatta per navigare. Ad ogni uomo il suo destino, ad ogni uomo il suo viaggio. E se la vita è questo andare, non dovremmo dimenticarci mai questa condizione di straniero che ci portiamo dentro perché oggi, più che mai, si sta convertendo nel destino del mondo. Noi, gli altri: stranieri, in questa terra che fa da palcoscenico al nostro continuo errare

**Marta Carrer**  
**Settembre 2005**

## Capitolo 3: PERSONAGGI

### Pedro Zappelini



Pietro – diciamo Pedro – è arrivato in Brasile nel 1891/1892, circa. È venuto con sua madre Maria, i fratelli Giuseppe Garibaldi, Amilcare e la sorella Carmelita (poi ritornata in Italia). Sono sbarcati dalla nave "Cristoforo Colombo", nella città di Recife, Pernambuco. Successivamente sono andati nella città di Santo Antonio de Posse, nello Stato di São Paulo. Poco o quasi niente si sa di questo periodo. I fatti si sono persi. È possibile che la famiglia abbia lavorato nelle fattorie, sotto la protezione economica e finanziaria di qualche impresa di colonizzazione, fatto comune in quel tempo. Queste imprese finanziavano addirittura il biglietto. Al loro arrivo offrivano la sistemazione e l'alimentazione, in cambio del lavoro in campagna (per esempio, la Società Protettrice della immigrazione – 1886 e l'Associazione di Colonizzazione di São Paulo – 1871). Le navi a vapore come "Cristoforo Colombo", "Matteo Bruzzo" e l' "Espagne", portavano un misto di merci e passeggeri partendo di solito da Genova. Queste navi hanno portato tanti emigranti in Brasile, facendo diversi viaggi. È ovvio che anche altre navi trasportavano gli emigranti, però sono stati trovati vari registri rispetto alle navi sopraccitate. Maria Bovi, aveva allora 38 anni, e i figli Carmela (sua madre la chiamava affettuosamente Carmelita – 18 anni), Giuseppe (15 anni), Pietro (quasi 13 anni) ed Amilcare (9 anni), sono arrivati alla "Hospedaria do Imigrante" a São Paulo, l' 8 febbraio 1892 a bordo della nave "Maranhão". La "Hospedaria do Imigrante" è stata fondata nel 1886 da Antonio de Queiroz Telles, il Visconte di Parnaíba, nell'attuale quartiere del "Brás", nella capitale "paulista". Gli immigranti potevano rimanere, senza spese, per otto giorni, in attesa di un contratto di lavoro. Molti uomini, donne e bambini, nel corso degli anni, sono passati per la "Hospedaria". Sbarcavano a Santos con i loro fagotti, i bauli, le valigie di cartone, salivano la montagna con la "maria fumaça" un'arrancante trenino a vapore della "São Paulo Railway" Erano alloggiati alla "Hospedaria dos Imigrantes." E in seguito partivano per le fattorie. Pedro Zappelini, questo colonizzatore la cui figura si è distinta, tra le persone che hanno fatto crescere Vale do Tubarão, per diversi motivi. Sbarcata in Brasile, la famiglia si è stabilita all'interno dello Stato di São Paulo, dopo aver provato il caldo della città di Recife. Coltivavano il caffè ed il tabacco in una fattoria in affitto. All'inizio del secolo, il governo brasiliano volle introdurre nel paese una sorta di tabacco del tipo "havana." Non se ne conosce la ragione, ma Pedro fu invitato ad impiantare questa coltivazione a Santa Catarina. È rimasto per due anni a Blumenau, con la famiglia. Successivamente è stato ad Azambuja e Urussanga, per valutare meglio le possibilità di ampliare le coltivazioni e portare anche in quelle zone il progresso. Si è stabilito, alla fine, in Barra do Norte, dove ha aperto uno stabilimento commerciale, una fabbrica di strutto, ha iniziato la coltivazione del tabacco e l'allevamento dei bovini. I suoi fratelli hanno avuto un altro destino, svolgendo attività diverse, formando le loro famiglie. In quell'epoca, nello stabilimento commerciale a Barra do Norte, nelle

vicinanze di Tubarão, producevano strutto. Pedro faceva l'intermediario nelle vendite delle fattorie, vendeva generi alimentari, medicinali e tutto ciò di cui i coloni avessero necessità, Nel suo negozio si trovava di tutto. A Barra do Norte Pedro è rimasto dal 1910 al 1926. Dopo un certo periodo, in cui è stato a Urubici, si è radicato definitivamente a Tubarão. Ha costruito una casa di grandi dimensioni e l'ha chiamata "Villa Aurora." Si dice che Giuseppina, sua moglie, parlava di Pedro come di un uomo di mondo. Nel periodo in cui è vissuto a Barra, ha contrattato con il governo dello stato la rettifica e l'allargamento dell'autostrada per Braço do Norte. In cambio, il governo gli ha dato delle terre restituite presso la sorgente del fiume dei Bugri, nelle vicinanze del Grão-Pará, a Araranguá e a Forquilha, vicino a Criciúma. Altre terre furono acquistate da Pedro. In queste terre, Pedro mandò numerose famiglie di colonizzatori. Nelle coste della Serra fu scoperta la presenza di carbone e di altri minerali. In principio fu la mancanza di capitale e successivamente la non economicità impedirono lo sfruttamento del minerale presente. In queste terre molte volte, si veniva in contatto con i "bugres". (All'inizio del secolo c'erano molti indiani nella regione di Grão Pará, nelle coste della serra, che erano chiamati "bugres"). La comunicazione avveniva a gesti. Si effettuavano scambi, con il mais e anche selvaggina. Pedro era proprietario di una grande estensione territoriale, nelle coste della Serra del Corvo Branco in cui operavano i famosi "bugreiros", come i Wandresen, i Leandro e i Brito. Le selve fitte, tra le montagne isolate, quasi inaccessibili, hanno offerto, durante molti anni, rifugio a persone violente, rifugiati dalla giustizia. I commercianti dovevano tollerare molti soprusi per non subire poi rappresaglie. Nell'anno 1910 nelle vicinanze di Araranguá, a sud dello Stato, un indiano rapiva una colona italiana che lavava i panni nel fiume. Fu riscattata anni più tardi, aveva già due figli. Quando i tedeschi e gli italiani si sono installati al sud dello Stato, una guerra tra frecce e spingarde mischia il sangue delle due culture. Entra in scena il "bugreiro", il cacciatore di indiani. La Chiesa Cattolica " non disprezza gli immigranti nè gli indiani; "a uno e all'altro offre il suo ausilio", assicura D. João Becker, il primo vescovo di Florianópolis, tra il 1908 e 1912. Centinaia di tragedie si sono consumate negli anni fino allo sterminio degli indiani di quella regione.

Pedro Zappelini ha avuto grande influenza politica ed economica a Tubarão. Aveva una fattoria per l'allevamento dei bovini e coltivava il riso, lotti di terra e negozi di vari tipi. E' stato l'artefice dello sfruttamento turistico e terapeutico delle acque di Gravatal, situata a circa trenta chilometri da Tubarão. Conoscendo l'esistenza delle acque tiepide nel letto del fiume, ha comprato le terre da Waldemar, Osvaldo e Antonio Knabben, nel 1942. Siccome era italiano, uno straniero, in quel periodo storico era in corso la Seconda Guerra Mondiale, l'acquisto fu registrato a nome del figlio Hercílio, nato in Brasile. Il letto del fiume fu deviato. I lavori furono fatti manualmente, senza draghe o attrezzi analoghi. Nel 1942, Hercílio ha ottenuto l'autorizzazione per la ricerca, e nel 1946 per lo sfruttamento di questa sorgente radioattiva. L'acqua rivelò notevoli capacità terapeutiche. Molte persone vi si recavano per farsi curare, facevano i bagni e parlavano di cure quasi miracolose. Le acque zampillano naturalmente in quantità straordinaria. Sono 144 mila litri all'ora, a 37 gradi centigradi, con un elevato tenore di radioattività e apprezzabili elementi terapeutici. Il 9 luglio del 1956 è nata una società la Companhia delle Acque

Termali di Gravatal, per la costruzione di un albergo. È giusto anche menzionare il nome di Hercílio Zappelini, che ha dedicato la sua vita alla impresa "Gravatal", con un lavoro serio ed onesto. Pedro Zappelini è il nome di un viale nelle città di Tubarão e Gravatal. Suo figlio, Hercílio, è il nome di un'autostrada statale. Il 23 luglio 1964, a 85 anni, dopo una lunga e penosa malattia, muore Pedro Zappelini, lasciando l'esempio di un uomo onesto, dissodatore ed inventivo. Un grande ed eroico colonizzatore.

**Pedro Zappelini**  
**Agosto 1999**

### **Un Sala condannato a morte**

Si parla spesso - e con molto orrore - della pena di morte negli Stati Uniti, una vendetta della giustizia che dovrebbe essere assolutamente non accettabile da una società evoluta. La morte prematura di un emigrante lombardo evidenzia la brutalità di questa pratica inumana. Ricordo le discussioni di cinquant'anni fa, quando vivevo a Mantova, riguardanti l'abolizione in Italia di questo barbaro atto di vendetta della società e, specificamente, un articolo di fondo di un giornale che spiegava pressappoco così: "Se c'è un Dio, la morte rappresenta una liberazione. Se Dio non c'è, la punizione rappresenta la fine della condanna. Allora, cosa si raggiunge con la pena di morte?"

Cosa poi si può fare quando si impicca la persona sbagliata, come nel caso di William, un analfabeta inglese che pagò per i crimini commessi da un certo Christie a Londra negli anni Cinquanta, poco dopo il mio sbarco in Australia?

Ero arrivato in un Paese nel quale la "giustizia" era basata esclusivamente sulla legge che spesso aveva poco da fare con la giustizia stessa. L'esempio più ovvio era la deportazione a vita di donne e bambini agli antipodi spesso solo per aver rubato un filone di pane. Una legge spietata applicata ancora più spietatamente contro gli emigranti. Dal 1889 al mio arrivo nel 1952 vennero impiccati nel mio Stato con una popolazione, al tempo, di mezzo milione di abitanti, ben 44 individui, cominciando con un aborigeno per finire con un ungherese e nel mezzo anche una donna. Le altre 42 vittime includevano altri indigeni e ben 24 emigranti, tra i quali un mio omonimo, Antonio Sala.

Nel 1906 la giustizia mandò Antonio Sala al patibolo per aver ucciso in un tentativo di autodifesa un compatriota. Il processo per direttissima, che lo portò al patibolo, durò solo qualche settimana. Un appello della comunità italiana fu respinto immediatamente. La fulminea e spietata giustizia d'Australia mi faceva paura, particolarmente dopo aver letto i dettagli dell'esecuzione pubblicati nel giornale THE WEST AUSTRALIAN di Perth,

Australia Occidentale sotto il titolo: L'esecuzione di Antonio Sala (novembre 1906).

"Alle 8 di ieri mattina, nella prigione di Fremantle, Antonio Sala, un italiano, è stato impiccato per l'assassinio di un conterraneo, Battista Gregorini, a Monte Jackson il 13 settembre scorso. Il condannato ha trascorso una notte insonne e non ha mangiato la colazione, ma antecedentemente all'ora fissata per il pagamento della pena suprema richiesta dalla legge, ha ricevuto gli ultimi conforti da padre Cox. Quando, pochi minuti prima delle 8, vide arrivare lo sceriffo, Sala implorò: "Oh, Dio, salvami! Oh Dio, abbi pietà di me", preghiera che continuò a urlare lungo tutto il percorso dalla cella dei condannati a morte fino al sito del capestro. Il Sala venne sostenuto dal boia nel suo cammino alla forca, ma quando mise piede sulla botola, svenne. Appena rianimato, il boia lo piazzò immediatamente sotto la trave dalla quale è sospeso il laccio a nodo scorsoio.

Il cappio gli venne applicato al collo e la cappa bianca infilata sulla testa, ma a parte le parole, "Tiralà via, tiralà via!" e l'implorazione a Dio per salvezza e pietà, il condannato non disse altro quando messo a morte istantanea. Nelle sue ultime ore di vita il condannato è stato visitato da padre Cox al quale ha ripetuto la sua asserzione, sostenuta continuamente, di aver ucciso Gregorini in autodifesa." L'articolo di cui sopra - scritto in uno stile che posso definire solo come sadico - pare gioisca nel descrivere i dettagli di una esecuzione barbara e non lascia alcun dubbio che il sistema giudiziario italiano al volgere del secolo era anni luce più evoluto di quello anglosassone. E lo è ancora.

**Amedeo Sala**  
**Gennaio 2000**

### **Stefano Albertini**

Se alla Casa Italiana Zerilli Marimò, che fa parte della New York University, uno dei più prestigiosi atenei statunitensi, si respira molta aria lombarda il merito è del suo direttore. Parliamo di Stefano Albertini (1963), originario di Bozzolo, piccolo centro di meno di cinquemila anime in provincia di Mantova. Dall'Università di Parma, dove si è laureato, alla Grande Mela, passando per la Virginia e la California, questo il singolare percorso di questo giovane, che nell'ateneo newyorkese insegna Letteratura italiana e Cinema. L'istituzione che Stefano Albertini dirige dal 1998 è stata fondata nel 1990 grazie a una generosa donazione alla New York University della Baronessa milanese Mariuccia Zerilli Marimò, in memoria del marito Guido, industriale, diplomatico e uomo di cultura. Come struttura di promozione della cultura italiana è totalmente autonoma, ospita e collabora con il dipartimento di Italiano della New York University, senza ricevere fondi né dal governo italiano, né da quello americano. "*Qui non si realizzano solo eventi*" spiega Albertini "*qui nascono delle idee.*" L'auditorium attrezzato anche per le proiezioni cinematografiche, la biblioteca e gli spazi espositivi certamente aiutano. In un'intervista ha dichiarato: "*Il puntiglio con cui tengo a definire la mia provenienza è il frutto di*

*una convinzione che ho maturato nel mio percorso formativo e che si è consolidata in questi ultimi anni, da quando ho assunto la direzione della Casa Italiana Zerilli Marimò. E viene dalla consapevolezza che la cultura italiana, pur avendo elementi unificanti, è anche il frutto della sua tarda unificazione nazionale e del suo policentrismo. L'Italia che voglio contribuire a far conoscere agli Americani, è un Paese moderno e unito, ma anche di straordinarie diversità."*

## **Ulisse Barbieri**

Ulisse Barbieri nacque a Mantova il 27 gennaio 1841. Poeta, romanziere, drammaturgo, giornalista, patriota, garibaldino, generoso bohémien che con le sue opere, le sue provocazioni, i suoi scritti, la sua vis polemica, la sua appassionata difesa dei deboli, le sue ricorrenti vicende giudiziarie, riempì per anni le cronache dei giornali di tutta Italia. Spirito indomito, anarcosocialisteggiante, repubblicano, laico e anticlericale, cresciuto nel clima prettamente garibaldino, mite d'animo e leonino nell'affermare la libertà e i diritti dei singoli così come l'indipendenza dei popoli, Barbieri fu un letterato nomade e bizzarro, singolare ingegno della scapigliatura lombarda.

Barbieri, arrestato a 17 anni per aver affisso manifesti antiaustriaci, viene condannato a 4 anni di carcere che sconta interamente. Lì egli comincia a scrivere poesie e a maturare trame di romanzi e di drammi. Dall'uscita di prigione, sino alla morte, Barbieri non farà che scrivere e sfornare romanzi e drammi a fosche tinte in cui rapimenti, omicidi, cadaveri si sprecano, mentre nei drammi sociali vi è una chiara denuncia dell'autoritarismo e delle malefatte del clero o dei governanti che procurano all'autore denunce, mandati di comparizione e carcere.

È un autore della cosiddetta "Scapigliatura lombarda", e i suoi lavori sommano influenze crepuscolari e romantiche, ardori socialisti e intenti divulgativi. Nell'ambito della letteratura popolare in Italia è un caso unico. Poiché Barbieri scriveva e rappresentava le pièces teatrali per il "popolino" semianalfabeta, è difficile rintracciare tutte le opere. Vi sono testi più meditati o leggibili come "Scene dal campo; I volontari nel Tirolo; Memorie d'un garibaldino; In basso; Marat; Giulio Cesare" e qualche altro. Ulisse Barbieri è stato per circa 10 anni in Brasile, un artista impegnato. Dalla "Commemorazione di Ulisse Barbieri nel centenario della morte", scritta da Vladimiro Bertazzoni, si legge che ad un certo punto Barbieri ne ebbe abbastanza di essere continuamente perseguitato da processi, da mandati di comparizione, da pedinamenti di carabinieri e da interventi prefettizi, così che nel 1886 lascia l'Italia per il Brasile. In quel paese gira con una compagnia tutt'altro che di primissimo piano e dove recita i suoi drammi specie tra i nostri emigrati, facendo opera di convincimento presso i proprietari terrieri di usare un trattamento umano con i lavoratori. Sul periodo brasiliano di Barbieri ci sarebbero da raccogliere ben più consistenti testimonianze... Barbieri torna in Italia probabilmente nel 1895. La sua vicenda, dunque, richiama il fenomeno dell'emigrazione mantovana e italiana in Brasile. Sembra che l'autore, propugnando nelle sue opere la giustizia sociale, abbia voluto portare il suo messaggio presso gli emigranti mantovani e

italiani, anche per "commuovere" ed "educare" i loro padroni nelle fattorie. Nei 10 anni di attività brasiliana Barbieri ha scritto molte rappresentazioni teatrali, ora non rintracciabili. Anche il suo percorso in Brasile è oscuro. Dove siano andate in scena le sue opere, quali personaggi sono stati contattati dall'autore mantovano? Fra l'altro, da un saggio di Rinaldo Salvadori (Ulisse Barbieri scrittore "scapigliato") si legge che l'autore, in Brasile, dirige per circa un decennio una compagnia di teatro da lui organizzata e per la quale scrive i "Drammi Brasiliani", ma di questi ultimi non se ne trova traccia. La vita errabonda e scapigliata di Barbieri si concluse un secolo fa nel ricovero di San Benedetto.

### **Ines Bellati-Ritzenhoff**

Ines Bellati, nativa di Ostiglia, in provincia di Mantova, è giunta in Germania nel 1957, tredicenne. Il padre, operaio in un'acciaieria, morì nel 1968. La perdita del padre ha segnato per sempre la donna. Come il passato, con la tragica morte della nonna materna e la figura del nonno, Giuseppe Busselli, emigrato da Ostiglia a Hagen e che, verso la fine del'800, aveva avviato un'impresa edile di una certa importanza. Dopo la morte del padre, Ines Bellati decise con la madre di rimanere a Hagen. Operaia e infermiera, queste le prime attività per sopravvivere. Continuò a studiare privatamente e cocciutamente, raggiungendo un grado di cultura generale e di appropriazione della lingua ospitante di grande rispetto. Madre di due figlie, oggi aiuta il marito nell'espletamento della professione. Ha scritto tre notevoli volumi di poesie in lingua tedesca: schiette e chiare sulla situazione della donna nell'emigrazione. Il suo impegno civile e culturale si estende alle attività del gruppo "Dialogo", diretto alla realtà cristiana e musulmana. Come la sua partecipazione alle attività dell'Associazione di cultura italo-tedesca. Da anni incontra gruppi giovanili e studenteschi, ai quali propone la propria esperienza e opera, nata negli anni che seguirono la firma dell'accordo bilaterale (1955) sul reclutamento di manodopera da inviare in Germania.

### **Elio Benatti**



Personaggio conosciutissimo a livello professionale, esercita l'attività di avvocato presso gli Studi di Poggio Rusco e Mantova e per il notevole impegno con il quale si dedica alla ricerca dei nostri Emigrati nel mondo. Ha composto diverse opere fra le quali: "Magnacavallo o sia boschi", "La Pretura di Revere", "La Curia l'Ufficio, il Foro" "Brasile chiama...Mantova".

## **Renato Borghetti**

Chiedete pure a qualsiasi grande musicista brasiliano che artista conosca nel Rio Grande do Sul. Chi goda di una solida reputazione da parte della critica.



Chi abbia venduto centinaia di migliaia di dischi e inciso una ventina di CD strumentali. Le possibilità che vi risponda immediatamente "Renato Borghetti" sono altissime. Borghetti è stato infatti il primo brasiliano a vincere un disco d'oro con un CD strumentale. Oro che è poi diventato platino con oltre 250 mila copie vendute. Il musicista di origine italiana (il bisnonno emigrò nel Sud del Brasile da Goito in provincia di Mantova) suona infatti dall'età

di 10 anni, quando il padre, Rodi Pedro Borghetti, gli regalò la prima fisarmonica diatonica, la "gaita ponto", tipica della tradizione gaúcha. Cinque anni più tardi "Borghetinho" era già un'attrazione nelle più importanti manifestazioni dei Centri di Tradizione Gaúcha (CTG) e a 16 anni si guadagnava il palcoscenico da protagonista assoluto. Il suo primo disco è stato registrato nel 1984. Dal finire degli anni '80 la crescita di popolarità di Renato Borghetti non ha avuto sosta. Oggi la sua arte può essere ascoltata in tutto il mondo. Renato viene spesso con la sua band in tournée in Italia ed è anche disponibile un DVD per ammirare non solo la musica ma anche la sua presenza scenica così particolare, accentuata dal fascino delle "bombachas", i tipici pantaloni usati dal popolo gaúcho e dal cappello perennemente calato sulla testa dal quale spuntano i lunghi capelli.

## **Danilo Bizzarri**

Maestro elementare ha insegnato nella locale scuola "G. Verdi", ha svolto l'attività di Sindaco nella legislatura 1994-1999 a Magnacavallo riallacciando i legami con gli emigrati. Promotore del Comitato per il Monumento all'Emigrante ha pubblicato numerosi testi su Magnacavallo e i suoi abitanti.

## **Campitelli Franco**

Campitelli Franco figlio di Archimede Campitelli (Medaglia al merito di Vittorio Veneto e Cavaliere di onore) (Guerra 1914-1918) : 03 agosto 1921 a Quistello (Provincia di Mantova) Indirizzo: Via Cayetano Silva 85- Piano 2° Apt. "D" Quartiere Alto Alberdi 5003 Cordoba (Argentina). 1941: Militare a Padova, 58° Fanteria, combatté nella 2a Guerra Mondiale. Settembre 1943 al 25 aprile 1945: Fatto prigioniero dai tedeschi, è riuscito a scappare via e a farsi partigiano nel Veneto Brigata "Brigata Falco." Ha collaborato con il Patronato

INCA per i pensionati per quattro anni. 1987: Fondatore ed organizzatore del C.I.A.P. : Centro Italo Argentino Pensionati. 1988: Fondatore ed organizzatore



dell`ANPI: Associazione Nazionale Partigiani Italiani. Primo

Presidente.1988-1996:

Rappresentante del CIAP e dell`ANPI alla Federazione delle Associazione Italiane di Córdoba (F.A.I.C.). 1990: Rappresentante di Córdoba al Congresso dei Pensionati Italiani svolto a Torres (Brasile).

1991: Eletto Consigliere al Secondo COMITES di Córdoba (Comitato degli Italiani all'Estero).

1991: 13 e 14 aprile - 1° Consiglio Partigiano d'Argentina a Córdoba. 1992: Ha

difeso i diritti dei pensionati a capo di una manifestazione davanti al Consolato Generale d`Italia di Córdoba, sotto minacce da parte del governo italiano di tagli importanti. 1994: Durante una conferenza del Senatore On. Gian Franco Rastelli, nel Salone dell'Associazione Famiglia Siciliana (Córdoba) gli fu consegnata la Medaglia d`oro per i lavori svolti per i pensionati. 1997: Eletto al 3° COMITES di Córdoba alla carica di protesoriere. 1998: La Preside dell`ANPI di Modena, Aude Pacchioni lo nominò rappresentante a Córdoba, consegnandogli una bandiera dell`ANPI (con lettere dorate) e inviandogli la pubblicazione mensile della Associazione da distribuire a Córdoba. 1998: Assistente al Congresso dei Pensionati svolto a Fiuggi (Italia) in rappresentanza dei pensionati di Córdoba. Dal 2007 Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana su proposta dell'Associazione dei mantovani nel Mondo al Prefetto di Mantova e conferitagli dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per il costante impegno a favore dei connazionali all'estero.

### **Pino Caramaschi da Camionista a Fotografo**

Si è conclusa il primo agosto 1999 l'esposizione, patrocinata dal Governo della Città di Buenos Aires, dedicata al fotografo di origini mantovane Pino Caramaschi intitolata "Una mirada al Gran Cañon del Colorado." Tema affascinante, un altopiano che raggiunge i 3000 metri con una estensione di 340.000 chilometri solcato dal fiume Colorado. Uno spettacolo della natura che Pino ha immortalato un migliaio di volte. In mostra, solo 42 foto, le più rappresentative scelte personalmente e che hanno suscitato ammirazione e stupore nei visitatori. Il direttore del Planetario in cui si è svolta l'esposizione Antonio Cornejo nel dichiararsi apertamente un ammiratore dell'artista di origine mantovana ha aggiunto: " Sono utili le macchine fotografiche sempre più perfette. E' anche necessario conoscere i principi fondamentali della tecnica fotografica, ma più necessaria è una sensibilità artistica, in gran parte innata, che rende capaci di captare quel momento magico, quell'istante unico che fa di una fotografia un'opera d'arte ...." Pino Caramaschi è nato a San Benedetto Po (Mantova). A tredici anni, sbarcò insieme alla madre dalla nave Anna Costa

Era il 29 maggio 1949, suo padre era arrivato l'anno precedente. Proseguì gli studi presso la Scuola Salesiana di Lomas de San Isidro diplomandosi Tecnico Meccanico. Ha lavorato dapprima nella fabbrica di motori elettrici Lamborghini poi cedendo alle richieste del padre, che dirigeva una impresa di autotrasporti, divenne camionista. Gran lavoratore, raggiunta una buona situazione economica grazie all'oculata amministrazione gli fu possibile dedicarsi alla sua passione : la fotografia. A quindici anni aveva avuto la prima macchina fotografica, una Kodak che non avrebbe più lasciato. Con il lavoro di camionista, nei viaggi attraverso l'Argentina, ritrasse infiniti paesaggi. Tutto ciò che l'impressionava veniva immortalato dalla sua fedele macchinetta. Poi, successivamente, libero da impegni di lavoro si iscrisse nello studio fotografico "La Imagen" di Daniel Garcia. Potè perfezionarsi e arrivare alle prime esposizioni personali. Raggiunse la notorietà quando alla mostra allestita a Punta del Este suscitò gli elogi di Aldo Sessa, il fotografo più conosciuto e apprezzato d'Argentina. Pino Caramaschi fa parte del Circolo dei Mantovani di cui è uno dei primi soci. Sono trascorsi cinquant'anni da quando Pino sbarcò in Argentina e sta ancora aspettando il diploma-riconoscimento promessogli dalle autorità italiane. Unica sua aspirazione, ora che i figli si sono sistemati ed è attorniato dai nipoti, è quella di essere ricordato come un brav'uomo che ha fatto del bene.

### **Gilberto Carvalho, un mantovano da Lula**

Nulla e nessuno riesce ad arrivare all'Ufficio del Presidente della Repubblica del Brasile Inacio Lula da Silva al Palazzo del Planalto a Brasilia senza passare attraverso il vaglio del mantovano Gilberto Carvalho. Nell'architettura del potere centrale brasiliano, Carvalho è il capo di Gabinetto personale di Lula, l'uomo che vive a cinque passi dal Presidente dal quale lo separa solo un piccolo corridoio posto fra il suo ufficio e la sala Presidenziale. Cinquantaduenne, teologo e filosofo formatosi all'Università del Paraná, Gilberto Carvalho è la persona più vicina al Presidente Lula al quale lo lega un rapporto di stima e di amicizia lungo 20 anni. Sul suo tavolo passano 10.000 documenti al mese che vengono vagliati e archiviati da lui stesso e dal suo staff composto da 50 persone. Conversa telefonicamente ogni giorno con Ministri, Governatori, uomini politici, autorità internazionali. E', insomma, l'uomo che stabilisce e coordina l'agenda del Presidente, il primo che lo accoglie al ritorno da qualche viaggio internazionale, il primo che gli porta le notizie, siano esse belle o brutte. In altre parole, nei palazzi del potere a Brasilia si dice che Lula non apra bocca senza aver prima ascoltato il parere di Gilberto Carvalho. La simbiosi fra i due vive anche dei momenti di accesa discussione alla fine dei quali talvolta prevale l'opinione del Presidente, talvolta quella di Carvalho. Uomo molto riservato, seppure cordiale e pronto al sorriso, non ama certo i riflettori della cronaca ed è molto amato e stimato non solamente dal Presidente, ma anche dalla "first lady" Marisa. Recentemente Il Presidente dell'AMM Daniele Marconcini ha fatto pervenire a Carvalho il volume "Questione sociale ed emigrazione nel mantovano 1873-1896" di Marco Gandini, grazie al deputato federale e Vice Lider del PT Paulo Delgado. Un libro

che, raccogliendo una tesi di laurea, tratta della grande emigrazione mantovana e lombarda in Brasile alla fine dell'Ottocento. Carvalho ha scritto a Marconcini invitandolo ad incontrarlo in Brasile, "dichiarandosi molto felice ed emozionato nell'aver ritrovato le radici della propria famiglia." Attualmente l'AMM in collaborazione con l'Associazione Cuore Triveneto, guidata da Paolo Meneghini, ha avviato una comune ricerca sull'origine di Gilberto Carvalho, la cui famiglia è presumibilmente partita da S.Giorgio di Mantova alla fine dell'800. Ricordiamo che nel governo Lula siede un altro mantovano, Miguel Rosseto di Rio Grande do Sul originario di S.Benedetto Po, attualmente Ministro dell'Agricoltura.

### Jean Francois Cirelli



Anche se oggi quell'accento si è spostato, e il cognome è pronunciato alla francese diventando Cirelli, lui, Jean Francois, timoniere di Gaz de France e artefice del futuro matrimonio con Suez, rivendica con orgoglio le sue origini mantovane. *"Sì, sono mantovano. Viva Mantova."* Ma chi è questo distinto signore di 47 anni, sempre sorridente, che nonostante una carriera folgorante (studi alla prestigiosa Ena, consigliere economico del presidente della Repubblica Jacques Chirac, direttore di gabinetto del Primo Ministro francese Jean-Pierre Raffarin, prima di essere lanciato alla guida del colosso Gaz de France) ha voluto conservare un solido legame con il territorio mantovano? Per risalire alle radici di Jean Francois Cirelli bisogna fare un balzo indietro di oltre un secolo. E tornare nel Mantovano, in quel paese, Bozzolo, che è tra i centri della provincia a più forte emigrazione rivolta soprattutto verso la Francia. Romeo Cirelli, nonno dell'attuale presidente di Gaz de France, nasce nel 1896 a Bozzolo da papà Giovanni e dalla moglie Carolina Barbiani. Una famiglia di origini modeste, con quattro figli. Oltralpe, in Savoia, il futuro dei Cirelli è garantito prima da un lavoro nelle vigne, a vendemmiare, e poi da un posto nelle ferrovie dello stato. Intanto la famiglia Cirelli si allarga: nascono Michèl e Valter. Michèl, il padre di Jean Francois, inizia la sua avventura nel mondo del lavoro come venditore d'auto. Poi apre un albergo, "Il grande cervo", a Chambéry. Valter, invece, vive a Nizza, ed è padre di tre femmine. Quella dei Cirelli, o meglio dei Cirelli, è insomma la storia di una famiglia che ha scelto di rimanere a vivere in Francia ma che non ha scordato le proprie origini bozzolesi.

## Luigi Cisana



Luigi Cisana, geometra mantovano è titolare di un'avviata impresa di costruzioni che ha sede a Playa Tamarindo sulla costa dell'Oceano Pacifico. Villette, appartamenti (tra cui case a basso costo per i lavoratori) centri commerciali e residence destinati ai turisti ma anche alle famiglie straniere, sempre più numerose, che scelgono questo lembo di paradiso tra il Nicaragua e Panama per farsi una vita nuova. Cisana parte con la moglie Laura Sossi e il figlio Andrea ancora piccolo (oggi ha quasi 21 anni, studia architettura ed è pilota di quad di fama nazionale) e si trasferisce sulla costa del Pacifico, a Playa Tamarindo, una località a circa 300 chilometri da San José. "Qui allora era

tutto diverso, ricorda molto l'Italia di quarant'anni fa, quella del pieno boom economico. Nel 1997, la svolta. - racconta - c'erano solo la spiaggia, le palme, le scimmie e le iguane. Adesso il paese si sta trasformando, e tutt'attorno, dietro alle colline, spuntano palazzi di 12-13 piani. Sono passi da gigante, presto saremo la nuova Acapulco." In pochi anni, grazie al grande impegno, Cisana è arrivato ai vertici: è presidente dei Lombardi nel Mondo, vicepresidente dei Mantovani nel Mondo e presidente del COMITES, il Comitato degli italiani all'estero.

## Wally Cremaschi Miglioretti



Wally Cremaschi, vedova di Giuseppe Miglioretti, ingegnere industriale originario di Ostiglia, è nata a Revere il 7 novembre 1921. Ha iniziato gli studi presso la scuola elementare di Rieka (Fiume), conseguendo la licenza di scuola media a Ostiglia, dove nel frattempo la famiglia si era trasferita. Brillante studentessa del Liceo Classico Virgilio di Mantova ha proseguito poi gli studi presso l'Università di Bologna presso la Facoltà di Lettere Neolatine, laureandosi con una tesi sulla Forma Lirica del Carme Dei Sepolcri di Ugo Foscolo con relatore il Prof. Carlo Calcaterra. Ha poi iniziato a svolgere

l'attività di insegnante alla Scuola Media di Ostiglia dove è rimasta per sei anni. Trasferitasi in Brasile con il marito il 19 settembre 1948 ha insegnato latino per due anni alla Scuola "Paulistano" e dal 1950 al 1983 è stata apprezzata insegnante di lingua e cultura italiana presso il Collegio Dante Alighieri di San Paolo. Ha partecipato ad un corso di Master presso la Università di San Paolo.

Si è poi tenuta in attività impartendo ancora lezioni di Storia e Letteratura Italiana. Ha da sempre svolto un ruolo attivo a favore della comunità mantovana ed italiana, coadiuvando il marito Giuseppe Miglioretti, fondatore a San Paolo nel 1971 dell'Associazione dei Mantovani in Brasile (A.M.B.). Nel 1995 ha fondato l'Associazione Culturale dei Mantovani in Brasile di cui è diventata Presidente, facendosi promotrice successivamente della nascita dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo che rappresentò a San Paolo.

*E' scomparsa nel gennaio 2008.*

### **Giovanni Dall'Acqua: Minatore, musicista, muratore e poeta**

Giovanni Dall'Acqua detto Jonni sembra un allegro minatore con la



fisarmonica a tracolla, ma la storia della sua vita fa emergere una persona molto più complessa. Jonni nacque il 4 gennaio 1929 a Commessaggio, un paese di poco più di mille anime nella fascia Oglio Po. La casa che ha costruito con le proprie mani a Montecchio Maggiore vicino Vicenza, è nascosta entro un dedalo di viuzze dai nomi altisonanti: Martin Luther King, John e Robert Kennedy, appena fuori dalla trafficata via principale. Riposo e pace, ecco ciò che ricerca oggi Jonni, mentre stempera nella tranquillità di

una visita piacevole i tanti ricordi di una vita che lo ha visto spesso in primo piano. Giovanni, da dove vuole iniziare a raccontare la sua esperienza di vita?

“Dalla mia gioventù. Sono cresciuto durante il fascismo, ma ero troppo giovane nel 1944 per poter dare un senso reale a quanto stava succedendo. E quella domenica pomeriggio mi trovai in mezzo ad una retata delle brigate nere alla ricerca di “sbandati”. Stavo per scappare, ma mi fermai all’alt e fui portato nella piazza del paese affiancato da due miliziani. Non mi rendevo conto. La piazza si riempì di gente che voleva vedere chi era stato catturato. Ragazzi che facevano il bagno nelle canaline per l’irrigazione dei campi. Mi conoscevano tutti. Anche la mia maestra, la signorina Nelly parlottò con i soldati e l’Aurelio portò un’anguria di 18 chili. L’autocarro partì senza di me. Dei miei compagni non ho più saputo niente. Qual è stato il suo primo lavoro?

Il meccanico. Mio padre pensava poco alla famiglia che era composta di otto fratelli di cui soltanto uno lavorava e non vedeva di buon occhio il mio interesse per la fisarmonica. Così nel 1944 andai a lavorare da Nicola a Squarzanella. Cinque chilometri a piedi, con la borsetta di tela con le fette di polenta, zucchero e un po’ di formaggio. La padrona aggiungeva anche un piatto di minestra.

Avevo anche le tagliole per catturare le talpe di cui vendevo le pelli a 10 centesimi l’una. Ho riparato biciclette e macchine agricole e durante la

trebbiatura facevo la stagione per fare ma manutenzione ai trattori. Appena potevo andavo dal mio maestro Arturo Magnan che mi dava lezioni di musica nel suo casotto da pescatore vicino a San Matteo delle Chiaviche. Avevo una vecchia fisa a dodici tasti. Fu durante quel periodo mentre forgiavo dei ferri di cavallo che gli alleati anglo-americani bombardarono i ponti sul Po creando danni, spavento e panico. Ma la fisa io l'avevo nascosta sotto il banco di lavoro. Dopo due anni senza mance, ma forse Nicola pagava mio papà in cantina, lasciai il lavoro del fabbro e rimasi a casa facendo lavoretti qua e là.

*Giovanni Dall'Acqua è scomparso ai primi di gennaio del 2010.*

### **Walter Gardini**



Originario di Viadana, viveva in Argentina da molti anni, intervallandoli con lunghi soggiorni in Italia. Ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo Italiano C. Colombo di Buenos Aires e successivamente, per anni, all'Università di El Salvador dedicandosi alla ricerca sulle religioni orientali. Era un uomo colto e semplice allo stesso tempo e comunicava una grande ricchezza interiore frutto senz'altro della sua solida fede in Dio. Grande il suo amore per l'Italia di cui ha sempre diffuso la cultura, soprattutto per Mantova e le sue tradizioni. Ha pubblicato alcuni libri tra cui: *Yoga clasico*, *Los poderes paranormales*, *Teoria y practica del yoga en el bhagavad gita* e *Yoga classico*. Walter Gardini e la moglie Evandra Massanti avevano dato vita alla prima Associazione dei Mantovani in Argentina, aggregando nel 1988 un primo gruppo di nostri concittadini. Sin dal 1997, anno di fondazione dell'A.M.M., si era messo in contatto con noi sostenendoci e spronandoci per caratterizzare nel nostro sodalizio un forte impegno sociale a favore di coloro che erano in difficoltà delle nostre comunità all'estero. Gandini era una persona piacevole e spiritosa e allo stesso tempo era un uomo colto e semplice che comunicava una grande ricchezza interiore, frutto senz'altro della sua solida fede religiosa. Non posso dimenticare l'amore che ha sempre diffuso per l'Italia e la sua cultura e soprattutto per Mantova e le sue tradizioni.

*Scomparso nel marzo del 2008.*

### **Andrè Lodi Rizzini,**

Nel 1939 ero collaudatore di armamenti aerei per conto della direzione generale dell'armamento a Roma: dieci anni dopo solcavo i cieli sudamericani trasportando... salumi". A raccontare questo, che sembra un paradosso, è André Lodi Rizzini, classe 1918, che ora vive a Bonferraro, nel Veronese, da ormai una quindicina d'anni, mantovano d'origine, con tendenze da apolide-girovago. Il suo appartamento sembra più un piccolo e ben fornito museo etnografico che non una normale casa. Maschere in legno provenienti dalla

Nigeria, piccole piroghe scolpite in legno donategli da un principe nigeriano: strani attrezzi provenienti dal Perù dalla tipica forma usata dagli Incas, ai pugnali indiani, archi e frecce di indios della foresta amazzonica, migliaia di foto. "Ne ho chilometri - tiene a precisare - scattate in ogni angolo del globo"; alle più prosaiche ma non meno numerose brocche di varia grandezza in terracotta, ricordo dei suoi numerosissimi viaggi. In bella mostra in entrata, in un quadro sottovetro, si può ammirare una tarantola imbalsamata circondata da bellissime farfalle brasiliane. "Tengo come ricordo anche una bella vedova nera sotto vetro", ci dice quasi orgoglioso... In casa sembra di vivere proprio in Sudamerica. Brasile per l'esattezza. Sia lui che la moglie - "per tenerci allegri", puntualizzano - dialogano spesso in portoghese, non disdegnando lo spagnolo (di Castiglia) e parlano pure in francese nel ricordo del periodo vissuto nell'isola di Madagascar. "Un ricordo incancellabile mi porto da quella bella ma maledetta isola africana - racconta Andrea Lodi Rizzini, André sui biglietti da visita-. Dirigevo per conto di un'impresa italiana un cantiere per lavori stradali. Dormivamo nelle roulotte ed una notte un forte vento aprì la porta facendo entrare numerosissime zanzare. Venni punto e mi presi la malaria. Una forma rarissima che grazie alle cure di un medico francese e poi in Italia con dei medicinali che trovai solamente in un convento di Sandrà, nel Veronese, che aveva consorelle missionarie in Africa, riuscii a cavarmela...". Ma la sua vita da girovago l'ha trascorsa quasi completamente in Brasile dove ha vissuto ininterrottamente per vent'anni e dove continua a tornare quando può. "Nel 1949, finita la guerra, decisi di emigrare in Brasile richiesto da una ditta italiana di Concordia di Modena che aveva impiantato uno stabilimento di salumi. Già prima della guerra avevo il brevetto di pilota, mi ero anche iscritto alla facoltà di ingegneria aeronautica dell'università di Roma, ma dovetti smettere perché chiamato alle armi. Passai dunque dai Savoia-Marchetti, Caproni, Stukas tedeschi ad un vecchio "Dakota" americano che serviva appunto alla ditta per trasportare nei Paesi sudamericani i suoi prodotti. Così facevo la spola, con un carico di 25 quintali di salumi, da San Paolo del Brasile, in Perù, Bolivia, Argentina, Stati brasiliani all'interno della foresta amazzonica. Era l'unico mezzo che permetteva collegamenti celeri non esistendo strade se non difficilmente percorribili e pericolose. A tale proposito mi ricordo di un episodio non molto piacevole che mi accadde nella foresta amazzonica. Una sera tornando a casa in 'Lambretta' mi persi nell'intricato dedalo di sentieri in un punto della foresta che gli indigeni chiamano "Capao das cruces" (Bosco delle croci), tanti erano coloro che sparivano dilaniati dalle bestie feroci. Bene, per non fare la loro fine mi arrampicai su un altissimo albero e vi rimasi fino all'alba per poter capire dov'ero e ritrovare la strada di casa." Ha con sé passaporti dei numerosi Stati dove è vissuto, patenti di guida francese, spagnola, nigeriana, brasiliana, ma anche un tesserino plastificato scritto in arabo, un permesso di guida rilasciato a Riyad, in Arabia Saudita. Da giovanissimo, quando correva Learco Guerra, è stato campione regionale lombardo ed italiano categoria allievi. Fino a qualche anno fa, prima di un grave incidente stradale, percorreva mediamente in bicicletta da corsa un centinaio di chilometri due o tre volte la settimana. Ha in bella mostra tre biciclette da corsa, di cui una è stata usata da Eddy Merckx. Ancora oggi ha molti contatti con il Brasile, cura relazioni commerciali e consulenze tecniche per ditte italiane. "La nostalgia è ancora tanta. Quando guardavo i Mondiali,

tifavo per i carioca", ci dice con entusiasmo. Nei suoi occhi si riaccende un sorriso, diventano vispi e sembra che lo sguardo si stia perdendo su quelle immense foreste che ha tante volte sorvolato con il suo vecchio 'Dakota" carico di salumi...

**Lino Fontana**

### **Eduardo Lonardi L'anti-Peron che veniva da Marcaria**

In Argentina ritorna la corrente del 'presidentissimo' avversato dal generale Lonardi di origine mantovana. Dopo quasi un decennio di potere assoluto, i nemici interni a Peron certo non mancavano: l'opposizione sotterranea trovava riferimento in Eduardo Lonardi, tenente generale d'artiglieria, specialista della difesa antiaerea, addetto militare a Washington. Era nato a Buenos Aires nel 1896 e il suo anti-peronismo trovava motivazioni ulteriori nell'atteggiamento che il dittatore aveva assunto contro la chiesa cattolica. Lasciato l'esercito nel 1951, Lonardi conservava stretti rapporti con le alte gerarchie militari e così guidava il golpe che, il 19 settembre 1955, detronizzava Peron, fuggito in Spagna. Il 24 settembre Lonardi si insediava alla Casa Rosada, accolto da una delirante manifestazione popolare. Accanto alla bandiera nazionale, Lonardi, fervente cattolico, faceva esporre quella del Papa. Le notizie dall'Argentina avevano un'eco particolare proprio nel Mantovano. Il padre di Eduardo, Policarpo, maestro di musica, era nato ad Ospitaletto di Marcaria nel 1850, terzo di 8 figli. Sposatosi a Luzzara nel 1877 con Cornelia Bonetti, emigrava in Argentina nel 1901 ma da Mantova. Suo padre Giuseppe, che era di Cavriana, in città s'era trasferito con la moglie Anna Monti, assunto come bidello nelle scuole elementari. Lonardi avrebbe pagato il suo atteggiamento moderato che mirava a conciliare vincitori e vinti: li aveva invece tutti contro e appena 8 settimane dopo veniva costretto a dimettersi dagli stessi compagni d'avventura, contrammiraglio Isaac Rojas e generale Pedro Aramburu, suo successore. Era già malato e un intervento chirurgico affrontato a Washington non dava esito. Nella notte del 22 marzo 1956, Eduardo Lonardi moriva all'ospedale militare di Buenos Aires, lasciando moglie, un figlio, due figlie e il fratello Alberto, ammiraglio. Aveva 59 anni. Della linea familiare Lonardi risultano nati, oltre che ad Ospitaletto, a Gonzaga ed a Mantova. Altri si sono trasferiti a Roma, Milano, Napoli, Camogli.

***Renzo Dall'Ara Gazzetta di Mantova del 27 maggio 2003***

## Iginio Marchini

Iginio Marchini nacque a Sermide, in provincia di Mantova, il 29 settembre 1897. Affrontò, a pochi mesi dalla sua nascita, la traversata atlantica verso il Costa Rica, dove i suoi genitori si erano recati per lavorare alla costruzione della ferrovia. Nell'aprile del 1916 partì da Puerto Limon, sul piroscafo Europa, come volontario per partecipare alla Prima Guerra Mondiale; appena giunto a Mantova venne arruolato nel 65° Reggimento Fanteria "Brigata Valtellina" di Cremona. Promosso sergente prese parte ai combattimenti sul monte Smerli, Tolmino e Caporetto dove rimase ferito e fatto prigioniero dai tedeschi. Venne trasferito al campo di concentramento di Oberkoffen, dal quale riuscì a fuggire con alcuni compagni. Venne nuovamente reincorporato e mandato a combattere in Africa, a Bengasi. A causa delle sofferenze alla schiena venne rimandato in Italia, a Piacenza, dove lavorò al Magazzino Sussistenza Viveri fino al giugno del 1920. Costretto a ricorrere ad un prestito per tornare in Costa Rica, partì con la moglie da Genova il 23 settembre del 1920. Tornato in Costa Rica aprì la macelleria "La Triestina." Più tardi aprì una piccola fabbrica di insaccati, ma furono anni difficili per Iginio Marchini e la sua famiglia, specialmente nel 1941, quando il Costa Rica dichiarò guerra all'Italia fascista e alla Germania nazista. Durante una manifestazione contro i due Paesi europei il suo negozio venne saccheggiato e bruciato e gli furono rubate le onorificenze che si era guadagnato sul campo di battaglia. Con molti altri Italiani, lui e la sua famiglia vennero mandati in un campo di raccolta e successivamente inseriti in una lista "grigia" (il Costa Rica inseriva in una lista "nera" tutti gli Italiani, i Tedeschi e i Giapponesi che erano favorevoli ai loro regimi e in una "grigia" quelli che si dissociavano dalla Guerra). Solamente dopo molti anni riuscì a ricostruire la sua attività, che seguì personalmente fino alla sua morte, il 21 ottobre del 1977.



## Moises Mondadori

Moises, nato il 7 dicembre del 1895 in un piccolo paese dell'interno vicino a Porto Alegre, era figlio di Emilio Mondadori, mantovano emigrato in Brasile nel 1875 e Margherita Fontana. A 18 anni si sposò con Elisa Pelin, dalla quale ebbe ben dieci figli. Da sempre la sua passione fu la fisarmonica, una vecchia Todeschini di 48 bassi e tastiera a bottoni. Nel 1914, data del suo trasferimento a Porto Alegre, questa passione divenne il motivo della sua celebrità. Se i primi due mesi passati nella capitale dello Stato di Rio Grande do Sul furono piuttosto difficili lungo i banconi del mercato della città, da lì a poco avvenne l'incontro decisivo nella vita di Moises con il proprietario della Casa Elettrica di Porto Alegre, Saverio Leonetti. La Casa Elettrica fu la prima casa discografica dello Stato di Rio Grande do Sul. È all'interno di questa casa che si sviluppò la carriera artistica di Moises, conosciuto nell'ambiente musicale come il Cavalier Mondadori. Egli incise le sue musiche tra il 1914 e il 1923, una

quarantina di brani; con ognuno riempiva un disco, il quale veniva inciso solo su un lato. La vita artistica di Mondadori fu abbastanza breve: più tardi si sarebbe occupato di agricoltura e di fabbricazione di tegole in una fornace propria. Morì molto in là negli anni, e la gente lo continuò a ricordare come una persona espansiva, socievole e molto attiva.

### **Lino Pasini**

Lino Pasini, classe 1925, mantovano doc, se n'è andato anni fa con un valigione di cartone marrone e torna oggi con una piccola ventiquattr'ore d'affari: commercia topazi con l'Australia. Ma in città si ferma poco, a Sidney l'aspettano la sua famiglia e un paio di miniere. Quando è partito da Mantova, nel '61, credeva e sperava che al di là dell'oceano ci fosse 'La Merica'. Gli anni Quaranta sono appena iniziati quando lui, secondo figlio di una numerosa famiglia di Montanara, scopre di essere povero. Suo padre, disoccupato per via della malaria presa bonificando l'agro Pontino, non riesce a trovare le 500 lire dell'affitto: è lo sfratto. Lino deve lavorare, ma la guerra non accetta deroghe e allo scoccare del diciottesimo anno, chiama. Cade il fascismo, cade la resistenza di Salò, cadono subito dopo le speranze di quanti credevano negli alleati e nella resurrezione. L'america resta lontana, oltre l'oceano. L'eroe della guardia repubblicana deve pedalare: fa il rappresentante di apparecchi radio girando la provincia in bicicletta. La cosa rende e lui si mette in proprio. Tira su un laboratorio in corso Italia e passa al video. A Mantova, i più anziani se lo ricordano ancora il primo costruttore di televisori della città. Ma non è il momento: Carosello è lontano e il ciclismo raccoglie i suoi fan ai bordi delle strade. Gli affari non girano e Lino Pasini, più moglie e tre bambini, cambia canale. Australia 1961, piazza Sordello è una cartolina e i canguri non sono così buoni come sembrano allo zoo. Capita che non sia tutto oro quello che luccica eppure qualche pepita un valore ce l'ha. Lino Pasino vede le prime andando a caccia, per hobby. Poi un vecchietto disneyano gli indica la strada battuta da Paperone e lui trova una miniera di topazi. Ora ne ha due e commercia soprattutto con l'Asia. Anche con l'Italia, ma a Mantova si ferma poco. Il tempo di alzare gli occhi e ripensare a quando cadevano pietre. Una fortuna.

### **Giovanni Perini**

E' mantovano il giovane principe del surf in Costa Rica. Si chiama Giovanni Perini Pasolini, e nonostante abbia la nebbia padana nelle vene è diventato un surfista affermato, lanciato alla conquista del titolo mondiale. Non aveva compiuto ancora sei anni quando, nel 1993, seguì i suoi genitori che decisero di trasferirsi nel Paese centroamericano. Il papà Massimo, impiegato alla Belleli in cassa integrazione, e la mamma Giuliana, dipendente dell'Azienda di Promozione Turistica con una forma acuta di asma, decisero di cambiare vita e aprire un supermercato, così Giovanni si trovò a imparare lo spagnolo e, giocando sulle spiagge dell'Oceano Pacifico, scoprì il surf. Fu amore a prima vista: Giovanni aveva appena sette anni, ma una sensibilità innata per le onde.

Imparò da autodidatta, sino a quando, quattro anni dopo, la federazione costaricense di surf organizzò un torneo nazionale in giro per il Paese, scoprendo il talento di quel bambino nato a Mantova. Una gara dopo l'altra Giovanni Perini Pasolini è diventato un personaggio con l'ambizione di concorrere al titolo mondiale. Ma Giovanni Perini non è solamente un campione in erba, è anche uno studente modello, praticamente da record. A sedici anni è già iscritto all'università, primo anno di Economia e Commercio, perché ha saltato due anni di scuola elementare, la prima e la quarta. A Mantova torna una volta l'anno, d'inverno di regola, poi via, di ritorno verso l'Oceano.

### **Bruno Ravagnani**



Bruno Ravagnani è nato a Correggioli di Ostiglia, in provincia di Mantova il 17 febbraio 1915. Quella di Ravagnani era una famiglia numerosa e senza risorse economiche. Il primo incontro con un 'Australia primitiva, misteriosa e ancora affascinante metaforicamente fu una impronta indimenticabile nata nella fantasia e fecondata dalle lettere degli zii emigrati nella zona tropicale dell'Australia nel 1910, nove anni dopo che le colonie si erano unite in una nazione, e dai racconti delle loro esperienze. Così, nel 1924, emigrò dapprima il padre Archipo per l'Australia. Dopo cinque anni, mentre infuriava la grande crisi, tutta la famiglia prese la strada del mare, verso il continente oceanico. Arrivò in Australia nel 1930 con la famiglia per unirsi al padre già emigrato nel 1924, trovò un ambiente dal punto di vista demografico, in maggioranza italiano e costituito in gran parte da contadini, il cui contributo fu di importanza nazionale. Il suo incontro con la terra australiana fu di una tale incredibile sorpresa che generò in lui un forte bisogno di conoscerne tutti gli aspetti della storia. Era orgoglioso di poter camminare figurativamente, sulle orme ancora calde dei suoi primi esploratori: Dalrymple, Ingham, Leichhardt, Carandini. Affascinante la parte selvaggia della zona tropicale - i giganteschi coccodrilli, i numerosi serpenti e le varietà degli uccelli esclusivi di questo paese; importante per lui è stato il contatto giornaliero con gli aborigeni che ancora vivevano all'età della pietra. Per i primi dieci anni lavorò come tagliatore nelle piantagioni di canna da zucchero nel Queensland settentrionale e come stalliere. All'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale fu dapprima internato come prigioniero di guerra e poi in un campo di lavoro governativo. Fu durante gli anni di internamento che iniziò a pensare all'opportunità di realizzare un sogno e cioè quello di far conoscere la storia vera dell'Emigrazione italiana verso questo Paese, quasi completamente ignoto al mondo sino a cent'anni fa. Durante la prigionia studiò con tanto profitto che nel 1945 superò gli esami liceali e si iscrisse successivamente a un collegio tecnico dell'Università di Sidney, dove studiò psicologia sociale dell'industria e nelle relazioni umane. Parallelamente si è dedicato ad insegnare la lingua inglese agli altri immigrati italiani creando una scuola che viene presa a

modello dagli istituti governativi. Ha rinunciato al suo cognome italiano, trasformato in Ravel per farsi assumere nell'azienda dove poi è diventato direttore. Grazie a questi studi, Bruno Ravagnani ha lavorato e fatto carriera nell'industria per i successivi quarant'anni. La vicenda di Ravagnani è una testimonianza d'integrazione positiva nel tessuto sociale australiano. I due figli, Adriano e Marco, sono rispettivamente avvocato e conferenziere universitario.

*E'scomparso nel mese di aprile del 2010.*

### **Miguel Rossetto**

E' originaria di San Benedetto Po, in provincia di Mantova, la famiglia di Miguel Soldatelli Rossetto, nato a São Leopoldo, in Brasile, il 4 maggio del 1960 ed ex Ministro dello Sviluppo Agrario del Governo Lula. Rossetto è militante nella corrente di Democrazia Socialista del Partito dei Lavoratori (il Partido dos Trabalhadores, del quale è uno dei fondatori storici nel 1979) ed è deputato federale dal 1996. Di famiglia non ricca, la sua formazione è quella di tecnico meccanico. Le radici contadine della sua famiglia sambenedettina emersero anche nel passaggio del discorso d'insediamento alla carica di Ministro, dove lanciò il progetto di *"agricoltura familiar, che metta i lavoratori in grado di produrre, ma in modo dignitoso."* Una forma che ricorda la cooperazione, tipica nelle campagne della Bassa Mantovana d'inizio secolo. Il suo mandato è stato caratterizzato da contrasti con i movimenti dei Lavoratori senza Terra (Trabalhadores sem Terra), soprattutto per questioni legate al tema della riforma agraria. Dopo aver terminato il proprio incarico di governo, Miguel Rossetto prosegue oggi la propria attività politica.

### **Don Guido Tassoni**

Nato a Viadana nel 1923 entra nel seminario di Cremona nel 1937, fu vicario a Commessaggio, parroco delle parrocchie di Salina e di S. Pietro Apostolo di Viadana. Durante gli anni in cui resse la parrocchia di San Pietro, don Guido intensifica gli studi storici su Viadana e compie ricerche genealogiche sulle famiglie viadanesi. Allaccia rapporti con i discendenti dei viadanesi emigrati in Brasile, che a lui si sono rivolti per ricerche sui loro antenati, Prima delle morte, avvenuta il 9 dicembre 1996 in una intervista rilasciata ad un giornale locale diceva *"Da anni abbiamo contatti con i discendenti dei viadanesi emigrati in Brasile nel 1877 nello Stato di Rio Grande do Sul, Stato che per clima e ambiente temperato è molto simile alla pianura viadanesa (compresa la nebbia) anche se d'inverno non fa così freddo come da noi, ovviamente le stagioni sono invertite. I motivi che spinsero i nostri compaesani ad emigrare furono la disoccupazione seguita all'unità d'Italia con i primi cenni d'industrializzazione che richiedeva meno mano d'opera, in concomitanza con la cessazione progressiva del flusso commerciale sul Po. Si pensi ai Mulini sul*

*Po e non ultimo il contrabbando che entrava a far parte delle attività di sussistenza dei viadanesi di quei tempi pre unitari. Le zone più colpite dalla crisi erano i paesi rivieraschi, specialmente Cogozzo e Cicognara, poi Cavallara e Cizzolo e San Matteo, paesi dai quali proveniva la maggior parte degli emigranti. Da Viadana invece partirono per primi i Bottesini. Già pensi che solo da Cogozzo in un'unica volta partirono in 58, ben 13 famiglie. Partirono gli Anversa, Maffini, Mozzini, Biacchi, e ancora, i Poltosi e Sanfelici (uno dei quali perse la vita durante il viaggio). Luigi Bottari con 7 membri della sua famiglia, e ancora Carlo Rossini e alcuni dei Boldrini di Cogozzo. Presero il mare a bordo del piroscalo Isabella. Era l'ultimo giorno dell'anno 1877 ed in totale i mantovani erano circa 400. Scelsero il Brasile proprio perché era desiderio dell'allora imperatore brasiliano Pedro II che intendeva così sviluppare l'agricoltura del suo paese, e nessun agricoltore al mondo era migliore dei viadanesi in questo campo. Quinti vennero affidati ai capofamiglia 22 ettari di foresta vergine, distante 400 chilometri dal porto più vicino. Ovunque si vedono insegne recanti nomi viadanesi: Mazzucchi o Mozzini tanto per far degli esempi, con fabbriche di legname, industrie meccaniche e soprattutto produzione di vino sviluppatasi grazie alle viti importate da Viadana. Ecco queste aziende vinicole sono localizzate prevalentemente sulle colline delle città di Garibaldi e Bento Consalves.*

## **Sandro Vaia**

Sandro Vaia è nato nel 1943 a Gazzuolo in provincia di Mantova. La sua famiglia lasciò l'Italia nel 1949. Prima destinazione è stata Lima, in Perù. Seguirono tre anni a La Paz, in Bolivia. A partire dal 1954 si spostarono in Brasile. La prima occupazione di Vaia fu quella di impiegato di banca dal 1961 al 1964. Nello stesso periodo iniziò la carriera giornalistica, scrivendo articoli per un periodico della città di Jundiaí, nello Stato di San Paolo. Vaia scriveva di cronaca, notizie sindacali e anche di cinema. Alla fine del 1965, cominciò a lavorare per un nuovo periodico, il "Jornal da Tarde" (del gruppo "Estado"), dove rimase fino al 1984 come reporter, redattore, editore di Economia, Politica, Spettacoli, Sport e Cronaca. Dal 1984 al 1988 ha lavorato nella rivista settimanale "Afinal", come editore esecutivo e direttore della redazione. Nel 1988 è ritornato al Gruppo "Estado" come direttore d'informazione dell'Agenzia Estado, la più grande agenzia del Brasile. Dall'ottobre dell'anno 2000 ha assunto il posto di direttore della redazione del giornale "O Estado de São Paulo", sua attuale carica. Ha deciso di chiamare "Mantova" una delle sale di redazione del giornale e il suo ufficio è decorato con bellissime fotografie della città virgiliana. Anche sua moglie, Vera Saccomani, è oriunda italiana.

## Capitolo 4: Tradizioni e ricette

### Lunario contadino

Testimonianze di un'epoca segnata dai ritmi delle stagioni, accompagnati dal lavoro e da esperienze secolari. Umili azioni degli uomini, figli della millenaria cultura contadina.

#### Gennaio

Gli animali riposano tranquilli, disturbati dal vociare di tanti bambini che assieme alle mamme e ai nonni trovano riparo dal freddo nel tepore delle stalle. Le donne si portano da casa gomitoli e ferri per lavorare a maglia, i bambini spesso i compiti e qualche volta imparano filastrocche e poesie. Gli uomini, (se il tempo lo permette), imbacuccati con vecchie sciarpe e guantoni fatti in casa, potano i lunghi filari di alberi che costeggiano i fossi e le strade. Nei giorni più freddi, il castaldo consentiva che venisse acceso un fuoco al quale potersi riscaldare le mani gelate, durante brevi pause. In quei tempi, la legna era un valore e gli alberi venivano curati con metodo ed esperienza. Ogni tre anni la potatura dei platani e dei pioppi, i gelsi ogni quattro. In questo mese si effettuavano anche i trapianti di nuovi alberelli, in sostituzione di vecchie ceppaie. Lungo i fossi venivano messe a dimora pioppi, salici ed ontani. Lungo le strade: platani, olmi e querce, adatti questi ultimi per ricavarne travi ed attrezzi agricoli. Se la neve o il gelo rendevano impossibile ogni lavoro nei campi, allora anche gli uomini si rifugiavano nelle stalle. I più abili riparavano attrezzi o confezionavano scope di saggina. Noi ragazzini seguivamo con interesse il lavoro dei nostri padri: La preparazione dei legacci flessibili e tenaci, ricavati da vimini di salice rosso, messi a macero nel letame all'inizio dell'inverno. Qualche anziano, intrecciava con sapiente esperienza gli stessi vimini per ricavarne cesti o nasse per la pesca.

Il 17 gennaio (S. Antonio), santo protettore del bestiame. Quella giornata tutti gli animali; buoi e cavalli, rimanevano a riposo. I contadini, quel giorno, davano abbondanti porzioni di biada e il fieno migliore. Il prete, passava a benedire le stalle e i pollai.

La Madonna della "seriola" ricorre il 30 gennaio, confusa con le previsioni della merla, si recitava una filastrocca rassicurante. " Alla seriola dall'inverno semo fora, tra niol e seren quaranta di ghe nem." Ci si consolava nel dire che il peggio era passato ma che comunque ne avremmo avuto ancora per 40 giorni tra fasi alterne.

#### Febbraio

Le notti fredde e ventose di febbraio, chiamano a raccolta congressi di gatti.

I miagolii profondi, quasi lamenti umani, intercalati da zuffe improvvise, soffiate, dal fienile alla stalla, ci ricordavano che era febbraio e che i gatti andavano felicemente in amore.

Il tre febbraio (san Biagio), la sera si andava in chiesa per ricevere la benedizione della gola: Il rito prevedeva che tutti i fedeli, in fila passassero a baciare due ceri incrociati ed accesi con i quali il sacerdote ti toccava la gola

pronunciando alcune parole in latino beneaugurati. Il santo protettore della gola, capitava in una data propizia, infatti in pieno inverno molta gente soffriva del male di gola e raffreddore. L'occasione di dover uscire, al buio, intabarrati, stretti vicini l'uno all'altro per difendersi dal freddo, favoriva felici incontri ravvicinati.

La pulizia dei fossi si effettuava in questa stagione.

Tutti i canali di irrigazione e di servizio venivano prosciugati e puliti dai detriti e dalle erbacce accumulate. Sistemate e riparate le chiuse di regolazione, controllati gli argini.

Poiché in quegli anni (secolo scorso), la tecnologia non era ancora in grado di offrire stivali di gomma a buon mercato. Per consentire lunghe permanenze nell'acqua in quella stagione, i nostri nonni avevano ereditato, forse dai loro nonni, strumenti utili a proteggere i piedi nel fango gelato. I cassoni. Erano veri e propri cassonetti di legno, costruiti da artigiani capaci, garantivano la perfetta tenuta (o quasi). La forma era quella di parallelepipedi trapezoidali, indossati come stivali, alti fino al ginocchio e riempiti poi di paglia. Consentivano lenti ed impacciati movimenti a chi doveva lavorare nel letto di un fossato dal fondo irregolare e fangoso, ma i piedi rimanevano asciutti. Verso gli anni '40 comparvero dalle nostre parti i primi stivali in gomma, erano però costosi e freddi ma facilitavano i movimenti e certamente garantivano una maggiore impermeabilità.

Sempre in febbraio, in campagna si dovevano approntare le buche per angurie, meloni e zucche. Erano buche abbastanza profonde, distanziate tre, quattro metri, riempite di letame e ricoperto da un cumulo di terra. In aprile poi, spianato il cumulo si sarebbero affondati i semi.

## **Marzo.**

Sarebbe interessante conoscere l'origine e il significato di una manifestazione rumorosa che si tramandava di generazione in generazione e che aveva luogo il primo giorno di marzo. I ragazzi nei paesi, nelle corti, organizzavano il "cioca marzo." Provocare rumori assordanti trascinando per le strade vecchi recipienti metallici legati con un filo di ferro: pentole arrugginite, bidoni senza fondo, orinali bucati e coperchi, mentre la squadra batteva con grossi bastoni gli stessi recipienti per aumentarne il rumore e con alte grida invocava MARZO... Le giornate si sono allungate vistosamente.

L'ultima neve ha resistito negli anfratti e lungo i muri a tramontana, ma ora il vento, non più gelido, ha pulito ogni traccia e qua e là fanno capolino le ortiche novelle e i primi fiori di primavera. In campagna i lavori incombono.

Ultimare la potatura degli alberi da frutta e delle vigne, legare i tralci e posizionare nuovi pali di sostegno. Pettinare i prati con l'erpice leggero o con l'impiego di rami di platano, legati a forma di una grossa scopa, trainata da cavalli. La "pettinatura" dei prati aveva lo scopo di rompere gallerie superficiali lasciate dagli insetti e dal gelo nel terreno, inoltre, tritare grumi di letame che vi era stato sparso a novembre.

Dopo questa operazione, si raccoglievano eventuali sassi affiorati. Il prato doveva essere pulito onde evitare danni futuri alla falciatrice meccanica o alle falci a mano.

Un pesante rullo di pietra, trainato da animali, veniva fatto rotolare su tutta la superficie del prato. Il rullo serviva a compattare il suolo che il gelo

invernale aveva sollevato e reso spugnoso compromettendo la salute e la vita delle piantine. L'operazione di rullatura veniva fatta anche sui terreni coltivati a grano, proprio per compattare il terreno che il gelo aveva sollevato. Prima però si doveva zappare tutto il campo, con una zappetta piccola e leggera. In quegli anni non esistevano diserbanti e le erbe infestanti erano combattute appunto con la zappa. "In marzo, chi non ha scarpe va scalzo." Non è una gran rima, ma nelle giornate di tiepido sole veniva adottata dai più.

Via le pesanti "sgalmare"(scarponi chiodati con il fondo di legno). I primi passi insicuri dato che i piedi non erano più abituati alle asperità del terreno, poi tornavano i calli che ci avrebbero protetto nelle scorribande, o nel lavoro fino all' autunno. In marzo uscivano dal letargo le rane e noi ragazzi a piedi nudi, nel fango dei fossati a caccia con le mani.

Le rane che riuscivamo ad afferrare, venivano infilate in un sacchetto di stoffa che portavamo appeso alla cintola. Un detto popolare precisava che le rane andavano consumate nei mesi il cui nome contiene un'erre: maRzo, apRile, settembRe, ottobRe ecc.

Anche dicembre e febbraio contengono un'erre, ma le rane in quei mesi erano protette in profondi cunicoli nel terreno, in letargo. Per non sbagliare e data la fame, noi mangiavamo rane dalla primavera al tardo autunno, indipendentemente dal mese con o senza la erre.. Le prime viole profumavano l'aria e noi ragazzini dedicavamo pomeriggi interi a cogliere e comporre mazzolini profumati da portare alla maestra il giorno dopo. Le bambine, molto più diligenti dei maschi in quest'attività, riuscivano sempre a " bagnarci il naso" e a ottenere migliori complimenti e considerazioni. Una fastidiosa conseguenza dei primi giorni dell'andare scalzi con i piedi nel fango erano "i sciapin", dolorose screpolature alle caviglie ed ai polpacci, forse provocate dal vento (bagnasciuga). Ovviamente c'era sempre il pericolo di qualche spina nei piedi da tenere in considerazione. In quella stagione le donne si apprestavano a fare la prima "bugada" dell'anno. Tutta la biancheria, (quella poca che c'era), indossata durante l'inverno, veniva accumulata in una grande tinozza, coperta con un vecchio (ma proprio vecchio) lenzuolo. Sopra il lenzuolo era steso uno strato di cenere, accumulata e conservata nei mesi precedenti. Sulla cenere poi, si versava acqua bollente fino a riempire la tinozza.

Lasciato raffreddare ed a macero per una notte, il giorno dopo si toglieva il tappo della "soiola", (la vecchia tinozza a doghe di legno), e raccolta la lisciva, (liquido grigiastro sgrassante), per ulteriori piccoli lavaggi. Con la lisciva le nostre mamme c'imponevano un energico lavaggio dei piedi che risultavano veramente puliti e profumati.

La biancheria era portata al fossato, battuta sulla pietra apposita e risciacquata nell'acqua corrente. Questo lavoro era abitualmente eseguito in coppia, assieme alla vicina di casa della corte. Una lunga fune sostenuta da pali, era tesa sull'aia e su questa venivano stese lenzuola e biancheria varia che sventolando al sole portava una nota di colore e primavera alla cascina. All'imbrunire, frotte di pipistrelli svolazzavano attorno ai vecchi fabbricati. Questo piccolo innocuo mammifero volatile, portava fino a noi, retaggi di inquietanti misteri. Il suo letargo, la forma delle sue ali, la sua vita notturna e silenziosa, aggiunto a fantasiose credenze diffuse in epoche lontane creava un alone di repulsione e di paure ingiustificate..

## **Aprile**

La campagna esige impegno e lavori urgenti. Bisognava approntare il terreno per le semine del granoturco e nelle zone irrigue, ove cioè era possibile la coltura del riso, arare, "rondolare" il terreno e predisporre gli argini. Rondolare significa rendere il terreno perfettamente in piano affinché non risultassero dossi ed avallamenti che avrebbero danneggiato il riso, "annegando" le piantine se troppa acqua, essiccando le stesse se l'acqua non avesse coperto il suolo). Quest'operazione si faceva immettendo poca acqua sul terreno arato ed erpicato affinché tutta la superficie risultasse coperta uniformemente con qualche centimetro d'acqua, come una livella per superfici, quindi: spianare i dossi e riempire le buche. Quasi tutti gli anni la ricorrenza della festa religiosa Pasqua di Resurrezione avviene ed avviene nel mese di aprile. I tre giorni che precedono la Pasqua le campane erano mute. Nessun suono in segno di lutto (credo): Anche all'interno delle chiese la liturgia prevedeva che il campanello durante la messa fosse sostituito da una serie di rumori gracchianti o battuti con delle tavole di legno, rumori che ferivano lo stato d'animo e non consoni all'ambiente, tuttavia accettati dalla tradizione e dalle autorità religiose. Il sabato della Resurrezione, tutte le campane, dopo un certo orario, suonavano a distesa. Nel silenzio della campagna, si diffondeva questo scampanio festoso, dal campanile vicino e da altri lontani. I contadini e le donne nei campi interrompevano il lavoro per recarsi al fossato più vicino e bagnarsi gli occhi in segno di festa per la Resurrezione. La settimana di Pasqua cade nel plenilunio di marzo quindi, nel periodo delle semine importanti: granoturco, meloni, angurie, zucche, pomodori (un tempo queste date erano rispettate, oggi, nuove tecnologie e strutture consentono tempi diversi). Era tradizione, sentita nel secolo scorso, che durante la settimana che precede la Pasqua, nelle case si facessero le "pulizie di primavera" che oltre al bucato prevedevano la imbiancatura della cucina (utilizzando calce ovviamente) Si pulivano la stufa e i tubi dello scarico del fumo, intasati di fuliggine. Si lustravano le pentole e gli attrezzi da cucina. Compito di noi ragazzi era la pulizia della catena del camino, la graticola, i treppiedi ed altri attrezzi del focolare. Legavamo tutti questi attrezzi con un lungo filo di ferro o funicella e li trascinavamo nella polvere della strada e della corte per qualche ora. Lo sfregamento con il terreno e con la ghiaia, in effetti toglieva il nero della fuliggine e delle incrostazioni, ma poi era sempre la mamma che doveva completare l'opera.

Durante le notti senza luna, nella primavera inoltrata, assistevamo ad un silenzioso vagare di luci lungo gli argini dei fossi limitrofi alle risaie. Erano i cercatori di rane che, muniti di lampade alimentate ad acetilene (carburante), raccoglievano sacchi di queste bestiole abbagliate dalla luce.

## **Maggio**

A maggio s'iniziava l'allevamento dei bachi da seta, l'operazione era particolarmente impegnativa e prevedeva uno scompiglio nella casa: Infatti lo spazio necessario per i bachi era tale da imporre spostamenti e rinunce. Per fortuna il ciclo di sviluppo e produzione dei bozzoli si concludeva in breve tempo, (45 giorni) poi si tornava alla vita normale.

Il migliore fieno è il maggengo, fieno ricavato dal primo taglio dei prati, appunto nel mese di maggio. I carri arrivano nella corte gonfi di fieno

profumato che occuperà gli ampi spazi nei fienili vuoti. La sistemazione dei fienili era un lavoro normalmente eseguito da uomini e donne. Lavoro ambito perché non molto pesante, fatto all'ombra, e che spesso dava luogo anche a piacevoli intermezzi. Si mormorava che i nati di febbraio e marzo, erano i figli del fienile.

## **Giugno**

Nelle risaie ferve il lavoro di monda e trapianto del riso. Centinaia di donne, curve nell'acqua fino ai polpacci, le gambe protette da vecchie calze, (per ridurre il danno delle punture di insetti), un ampio cappello di paglia che le giovani ingentilivano con un nastro colorato. Dalle sei del mattino alle tredici, curve sotto il sole a togliere erbacce tra le piantine del riso. Intervallo di un'ora alle otto, per una frugale colazione che ciascuna si portava da casa. A questo scopo un ragazzo o un anziano aveva predisposto la legna necessaria ed acceso un fuoco sullo spiazzo vicino, sotto gli alberi, ai margini della risaia. Le fette di polenta erano abbrustolite sulle braci, sostenute da stecchi di legno. L'addetto al fuoco aveva anche il compito di procurare una botticella di acqua fresca, portata dalla corte. Accadeva che per errore, dimenticanza o negligenza, la botticella fosse vuota o non sufficiente, allora.. anche l'acqua del canale, spostate le alghe in superficie, era "promossa" ...fresca e potabile.

A San Giovanni (24 giugno) si raccoglievano le cipolle e l'aglio.

Le falci lucenti con un lungo manico in legno "i fer da sgar" e quelle ricurve per la mietitura, venivano "battute" con una martellina dal manico cortissimo, la sola impugnatura della mano, su un apposita piccola incudine, conficcata nel terreno (le "piante"), dopo la battitura le lame venivano affilate con la pietra ad acqua portata nel corno appeso alla cintura " el coder". Aveva inizio la grande ed impegnativa operazione della mietitura del grano. Nelle aziende di una certa dimensione le falci servivano ad effettuare "le strade", i passaggi per la falciatrice meccanica che depositava lungo il suo percorso i covoni sulle stoppie. I covoni venivano legati impiegando un legaccio fatto con un intreccio di erbe palustri "bals", questi legacci dovevano essere messi a macerare qualche giorno prima per renderli tenaci e per evitare dolorose ferite alle mani. Infatti quest'erba, "la caresa", è un arbusto dalle foglie lunghe e sottili, spigoli seghettati, maneggiata senza esperienza può provocare fastidiosi e profondi tagli alle dita (se impiegata asciutta).

Nelle piccole aziende a conduzione familiare, tutto il lavoro di mietitura, veniva fatto a mano da donne e bambini. Dopo qualche giorno i covoni venivano trasportati nella corte, accatastati in un enorme cumulo. Ai primi di luglio iniziava la trebbiatura.

## **Luglio**

In campagna, alcuni lavori, per importanza degli stessi o per le caratteristiche che essi rappresentavano, assumevano valore di rito sacro, pagano: Valore che andava oltre il lavoro in sé e coinvolgeva tutti gli abitanti della corte. Tra questi lavori vi era: l'uccisione del maiale, la vendemmia e pigiatura dell'uva e la trebbiatura del grano.

La trebbiatura, (se escludiamo la fatica fisica che comportava), era una attività che affascinava. L'arrivo nella corte di questi macchinari complicati e rumorosi, la sistemazione degli stessi in linea sull'aia: vapore, trebbia, pressa.

L'energia era data dal "vapore", una caldaia mobile dotata di un'alta ciminiera metallica, praticamente una piccola locomotiva ferroviaria alimentata a legna e carbone. Un pesante volano, mosso dall'eccentrico dello stantuffo, collegava mediante una lunga cinghia in cuoio il moto alla trebbia e da questa alla pressa.

Il fuochista responsabile, un uomo sempre sporco di fuliggine e grasso, dava il segnale di inizio del lavoro con due lunghi fischi a vapore. Dopo di che, spostando una leva, mandava il vapore accumulato allo stantuffo.

Tra sibili e getti di vapore, lentamente il "gigante" si metteva in moto accompagnato dallo sferragliare della trebbiatrice e dal ritmo metallico della pressa. Il fumo e la polvere avvolgevano gli addetti, uomini e donne. Noi ragazzini avevamo il compito di alimentare il serbatoio d'acqua che veniva incessantemente risucchiata dalla pompa della locomotiva.

Ci affascinarono quei congegni in movimento, l'odore del grasso sugli snodi e della pece sulla cinghia. La trebbiatrice, frantumava i covoni che venivano gettati in una tramoggia nella parte alta della macchina. In basso, da due sportelli sui quali era ancorata la bocca di un sacco, usciva il prezioso grano. I sacchi erano subito portati direttamente nel granaio. Una lavagnetta fissata alla parete della trebbia, serviva per segnare con un gessetto ogni sacco riempito.

La pressa era collegata direttamente alla trebbia, un lungo nastro trasportatore raccoglieva la paglia che veniva espulsa dalla trebbiatrice e convogliata in una tramoggia, spinta nel gabbione della pressa dal lungo collo di giraffa ricurvo, "el macaco", che ripeteva con ossessione i suoi movimenti alternativi. La paglia, pressata dal carrello collegato al "macaco", veniva legata in balle regolari, poi accatastate con cura oltre l'aia a formare geometriche costruzioni piramidali, campo di giochi proibiti per noi ragazzi.

Spesso succedeva che il padrone portasse pane e salame con qualche fiasco di vino. Durante queste brevi pause impreviste il fuochista controllava ed ingrassava gli snodi e le pulegge. I nostri genitori addetti a quel pesante lavoro tornavano la sera, irriconoscibili, coperti di polvere e di sudore.

Il fosso dietro casa, abbondante d'acqua, era la nostra doccia ed era anche la nostra piscina. Infatti tutti abbiamo imparato a stare a galla e a nuotare in quei fossi, tra le rane e le erbe palustri.

La terza domenica di luglio, "Sant'Anna il riso in canna". I risai, responsabili delle varie corti si davano appuntamento in una località, abitualmente ad una sagra di un paese vicino, per festeggiare il buon esito del futuro raccolto. Ciascuno ostentava con orgoglio, un mazzolino di giovani spighe colte nella "sua" risaia. Discutevano di riso, di esperienze e si sfidavano sul migliore prossimo raccolto.

## **Agosto**

Era il mese delle scorribande nelle melonaie e nei frutteti. "El taiador" era lo specialista che conosceva, dal rumore dell'anguria battuta con il manico della roncola, se matura o acerba. Noi ragazzi davamo un aiuto nel trasportare carriolate di angurie dal campo alla baracca. In campagna era considerato un mese tranquillo, la trebbiatura era finita, la risaia era in pieno sviluppo ma non richiedeva lavori particolari, il granoturco richiedeva solo acqua. Quindi si

guardava il cielo sperando nella pioggia o chi, fortunato, disponeva di acqua dai fossi, irrigava giorno e notte le arse piantagioni.

## **Settembre**

La corte si animava, lunghe file di carri portavano sotto i portici cataste di granoturco, gambi e pannocchie ancora coperte dalle foglie. Era organizzato allora un lavoro a cottimo che vedeva impegnate donne e bambini. Scartocciare le pannocchie, in pratica liberare la pannocchia dall'involucro di foglie che la proteggevano. Un'incaricata segnava le ceste di pannocchie pulite accreditandole alla rispettiva operatrice. Il numero delle ceste realizzato avrebbe dato diritto ad altrettante ceste di tutoli ricavati dopo la sgranatura delle pannocchie che avveniva a macchina, la sgranatrice.

I tutoli delle pannocchie erano il compenso per quel lavoro e servivano ad alimentare la stufa con la loro debole fiamma durante i mesi invernali. Il lavoro qualche volta e in qualche corte, proseguiva anche di sera, alla luce di lampade a petrolio. Le foglie secche che avvolgevano le pannocchie, (i scartoss), selezionati i migliori e raccolti per farne materassi per il letto.

Dopo l'8 settembre 1943, le corti disponevano di parecchia manodopera gratuita, per questi lavori. Erano le centinaia di giovani militari sbandati che tentavano con ogni mezzo di raggiungere le loro famiglie lontane. Lasciate le divise ed abbandonate le armi e le caserme, vestiti con vecchi abiti di fortuna offerti loro dalle donne della corte, si prestavano a quei lavori per meglio mimetizzarsi agli occhi vigili dei tedeschi e del nascente esercito di "Salò."

## **Ottobre**

Si preparavano le botti e gli attrezzi per la vendemmia. Le botti, lavate internamente con del vino vecchio. Se presentavano muffe o incrostazioni, si dovevano aprire togliendo uno dei due tappi, raschiare internamente ogni residuo, lavare e sterilizzare con fumigazioni di zolfo. Queste si effettuavano bruciando della polvere di zolfo all'interno di ogni botte o recipiente. Dopo la vendemmia e la pigiatura, si diffondeva in ogni corte il classico odore di vino in fermentazione.

In ottobre si tornava a scuola, riprendevamo le nostre cartelle di fibra o di legno a tracolla, i nostri astucci con pennini spuntati, i vecchi libri squalciti e carichi di macchie d'inchiostro.

Il riso. La raccolta del riso occupava donne ed uomini della corte e dei paesi vicini.

La trebbiatura si effettuava fino a tarda notte alla luce di fari o lampade a petrolio e se la stagione era piovosa, anche l'essiccatoio funzionava giorno e notte.

Quando tutto il riso era finalmente nel granaio, era usanza festeggiare il raccolto con un grande pranzo, "la gasaiga" che veniva allestito sotto i partici della corte, con lunghe tavolate e balle di paglia a sedere. Alla gasaiga partecipavano tutti gli addetti alla risaia e spesso anche le loro famiglie. Il menù era a base di riso, salamelle, pesce e tanto vino.

Con questa "festa" finivano i lavori impegnativi che avevano richiesto un alto numero di braccianti. L'aratura e le semine d'autunno concludevano l'annata dei lavori in campagna.

## **Novembre**

San Martino, i traslochi. L'undici novembre era consuetudine che si effettuassero i traslochi. Famiglie che si spostavano da un paese all'altro, da una corte all'altra, da un padrone all'altro. In paese arrivava gente nuova, mai vista, magari con dialetti diversi da paesi lontani, (o che a noi sembravano lontani). Dopo le iniziali reciproche diffidenze, si creavano nuove amicizie, nuovi soprannomi, nuovi amori. Nella nostra zona, in quegli anni, arrivavano tante famiglie provenienti dal Veneto e dal Bresciano. Probabilmente dalle loro parti c'era più miseria che non da noi. (Il problema si ripete anche ai nostri giorni, le cause sono sempre quelle anche se riflettono condizioni e dimensioni oggi planetarie).

Per Santa Caterina o neve o brina, quindi stagione propizia per ammazzare il maiale.

Anche questo era un lavoro che andava oltre le operazioni in sè. Era un rito che coinvolgeva il vicinato, la corte. Tante famiglie, con una parte del maiale macellato, saldavano i debiti con il bottegaio. Erano chiusi i conti su quel quadernetto blu, unto e bisunto sul quale durante l'anno erano state segnate le spese e gli acconti con un mozzicone di matita copiativa. Ritirato il vecchio libretto ed aperto uno nuovo che avrebbe segnato le tappe del vivere di una famiglia, le sue miserie, i suoi consumi.

## **Dicembre**

Santa Lucia 13 dicembre provocava sempre una eccitazione nella corte, sogni e fantasie e tante aspettative: ci aspettavamo che Santa Lucia, con il suo somarello, portasse a ciascuno nella notte del 13 dicembre, doni e giocattoli. Si doveva preparare una tazza di crusca per il somarello, da lasciare sul davanzale della finestra, affinché la santa al suo passaggio potesse servirsene con facilità. Al mattino, tutti a correre per vedere cosa ci avesse lasciato sulla finestra la santa misteriosa. I nostri doni erano modesti: due arance, tre noci, un torroncino avvolto con carta colorata, una bambolina di pezza per le bambine o un cavallino di cartapesta, un palloncino colorato per i maschietti. Annusavamo increduli ed estasiati gli odori ed i profumi che accompagnavano questi nostri doni dalle origini misteriose. Poi, nei giochi della giornata facevamo i confronti e già constatavamo le differenze, ma non si andava oltre.

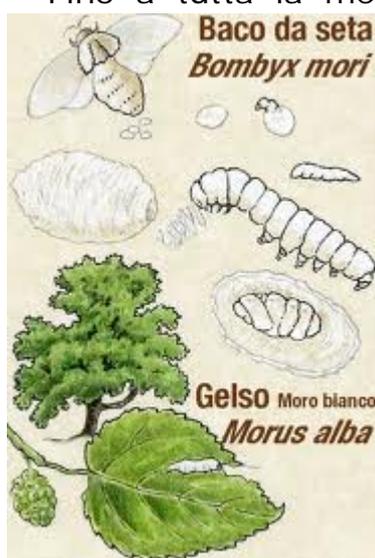
Arrivava presto il Natale e portava nelle stalle leggende ed antiche filastrocche.

Lo sfoggio di qualche nuovo indumento, per la ricorrenza, il suono festoso delle campane, il profumo di cibi più ricchi, inusuali, diffondevano negli animi un senso religioso di gioiosa speranza. Era passato un altro anno, nelle stalle si commentavano i raccolti, le nascite, gli amori e si ricordavano quelli che ci avevano lasciato.

**Franco Turrina**

**Gennaio 2005**

## " I cavaler"- i bachi da seta"



Fino a tutta la metà del secolo scorso, 1950 circa, anche nella nostra provincia, la produzione della seta, (bachicoltura) era abbastanza diffusa e rappresentava un'entrata complementare alle magre risorse delle famiglie contadine. Questa mia modesta descrizione, non pretende essere un trattato di storia, né tanto meno di scienze naturali, intende soltanto raccontare ai giovani di oggi un aspetto di vita reale, vissuta nelle nostre campagne, dalle generazioni passate. A metà aprile si approntavano le attrezzature, conservate dall'anno precedente, necessarie per l'allevamento dei bachi da seta e per la raccolta del prodotto che era appunto la seta in bozzoli. Tutto il processo si svolgeva in un periodo abbastanza breve (45 giorni circa), ma notevolmente invadente ed impegnativo tanto da sconvolgere la vita nelle famiglie. Ai primi di

maggio, passava per le corti l'incaricato del "padrone", avvertiva che i "semi" erano nati e quindi si doveva provvedere al ritiro dei bachi nella quantità e specie a suo tempo concordati. Dovevamo percorrere alcuni chilometri per recarci da un certo "maestro" in pensione che, per passione o per arrotondare le sue magre entrate, si era dotato di una primitiva incubatrice entro la quale, verso metà aprile, poneva i "semi" (uova dei bachi), affinché il calore appropriato ed una certa umidità schiudessero. A pensarci ora, certamente il maestro doveva possedere notevoli doti tecniche e passione per svolgere quelle mansioni. Le uova della farfalla baco da seta, assomigliano ad una capocchia di fiammifero, di colore giallognolo. Al momento della deposizione sono adesive e mamma farfalla depone incollandole allineate su di un cartone predisposto. Le farfalle non sono atte al volo, si spostano svolazzando di pochi centimetri, sufficienti ad incontrare quella di sesso opposto, accoppiarsi per la fecondazione. Dopo aver deposto centinaia d'uova, la vita del baco, in veste di farfalla, finisce. Le uova si schiudono ai primi di maggio, (volutamente, perché in quel mese i gelsi emettono le prime foglie, alimento indispensabile). Sono state deposte l'anno precedente e selezionate diligentemente per razza. Infatti, esistevano diverse razze di bachi, alcuni erano completamente bianchi altri erano zebrati, bianchi e neri. Alcune specie producevano seta color giallo oro, altre davano bozzoli completamente bianchi, altre ancora, rosati e vellutati. L'unità di misura relativa alla quantità dei bachi era l'oncia (unità di peso), circa 30 grammi di semi. Noi contadini, si allevava una o due oncie di bachi, la quantità era relativa agli spazi di cui si disponeva nella casa ed alle braccia su cui si poteva fare affidamento. Sì, perché quegli insignificanti 30 grammi di semi, nel giro di qualche settimana avrebbero rivoluzionato e messo a soqquadro la casa e la famiglia. Mio nonno tornava dal maestro con i bachi nati, li portava in una sporta, protetti come oracolo. Si trattava di una busta di carta assorbente e i bachi un essa contenuti assomigliavano ad un agglomerato di migliaia di formichine. La schiusa avveniva nell'arco di tre quattro giorni quindi, più tardi bisognava ripassare a ritirare i secondi nati, altra busta, altre "formiche." Il completamento avveniva in tre riprese. Durante quei primi tre

quattro giorni, i nuovi "inquilini" venivano appoggiati su di un cassone, sopra un foglio di carta ed alimentati con foglioline di gelso fresche, tritate come tabacco. I bachi non uscivano dal foglio contenente il loro cibo. Nel frattempo, bisognava predisporre una complessa impalcatura atta a sostenere numerosi graticci in canne, quattro o cinque ripiani mobili delle dimensioni d'alcuni metri, (la famosa pedagnà). Un'oncia di bachi avrebbe occupato due di queste pedagnà. Di conseguenza, bisognava spostare mobili, (quei pochi che c'erano), cambiare il posto dei letti, tavolo e cucina. Succedeva molto spesso che uno o più elementi della famiglia dovessero dormire sul fienile. Questi cambiamenti provocavano invidie e gelosie tra noi ragazzi desiderosi di novità. I bachi poi, avevano bisogno di caldo e qualche anno, a maggio capitava molto spesso che il clima fosse freddo e piovoso, allora bisognava riaccendere la stufa e fare i fumi con foglie d'ulivo benedetto, (raccomandava la vecchia esperta). I famosi tre fogli di carta delle dimensioni un mezzo giornale, ingombri di piccolissimi mangiatori di foglie, crescevano e bisognava diradarli, diventavano sei, delle dimensioni di un giornale e dopo tre giorni, dodici e occupavano intieri graticci. La voracità aumentava, se nei primi giorni bastava un cestino di foglie tritate, dopo una settimana le foglie necessarie erano diventate uno o due sacchi, più tardi anche quattro cinque, cioè qualche quintale di foglie in un giorno. Nel giro di venti giorni, le formichine nere e pelose erano diventate bianchi vermiciattoli morbidi e lucenti, delle dimensioni di un dito mignolo. Sempre affamati, se sani. La foglia di gelso andava somministrata asciutta, non bagnata e succedeva che nei giorni di pioggia, oltre a tutte le difficoltà di reperire alcuni sacchi di foglie sugli alberi, sotto la pioggia, bisognava provvedere ad asciugarla quindi, tutti gli spazi della casa venivano occupati da uno strato di foglie messe ad asciugare e ad evitare fermentazioni. La casa era diventata un bosco e noi ragazzi provavamo un gran piacere ad inventare giochi nuovi, protetti da tutto quel trambusto senza regole. Dopo tre settimane l'impegno era tale per cui più persone dovevano lasciare ogni altro lavoro e dedicarsi completamente ai bachi. Le foglie di gelso venivano raccolte con l'impiego di scale, per arrivare ai rami alti dell'albero, insaccate e trasportate a casa con un carro e cavallo, messi a disposizione dal "padrone", lo stesso padrone della casa e delle campagne ove crescevano i gelsi. Le foglie venivano distribuite uniformemente sui graticci occupati dai bachi, due volte il giorno. Ora non più tritate. Quando migliaia di questi insetti iniziavano a mangiare si sentiva un brusio in tutta la casa, lo stesso rumore della pioggia quando cade sulle foglie nell'orto. Durante il mese di vita, i bachi avevano fatto quattro mute. Cioè cambiato quattro volte la pelle. Nel giorno della muta l'insetto non mangia. Pronto a recuperare il tempo perduto il giorno dopo. Verso il mese di vita, sembrava si fossero accordati, nessuno mangiava più, poi, presi da un delirio collettivo, tutti in fuga alla ricerca di un posto ove intrecciare il bozzolo nel quale rinchiudersi, fuggivano dai graticci, salivano dai pali di sostegno, si arrampicano alle pareti. Allora bisogna stendere sui graticci una serie di fasci di ramoscelli leggeri intrecciati, entro i quali essi andavano a scegliersi il posto più adatto per la loro dimora. Il lavoro della raccolta delle foglie era finito! Tutti i bachi sani occupavano spazi disponibili tra i ramoscelli delle fascine predisposte ed iniziavano a tessere il bozzolo di seta entro la quale rinchiudersi. Purtroppo molti di loro si ammalavano, proprio gli ultimi giorni erano colpiti da diverse malattie. Alcuni ingiallivano e ripiegati su loro stessi

morivano, altri diventavano "rigidi bastoncini di gesso." Queste epidemie ci trovavano completamente disarmati e sprovveduti. Chi diceva che la causa fosse il freddo, chi il caldo. Qualcuno invocava la benedizione del prete. Purtroppo in pochi giorni vedevi andare in fumo tante fatiche e speranze. I bozzoli erano "maturi" quando il baco aveva completato di stendere sulla parete interna del bozzolo la sua bava di seta, otto, dieci giorni dal momento che si erano rinchiusi. I bozzoli al tatto erano abbastanza consistenti e l'esperienza ci diceva che era l'ora della raccolta. Venivano raccolti in ceste, selezionati e puliti dell'ovatta esterna (spelaia). La selezione consisteva nella cernita dei bozzoli singoli, sani, dai "doppi". I doppi erano bozzoli entro i quali si erano rinchiusi due bachi. Non credo che questo comportamento fosse legato al sesso, comunque il bozzolo doppio era molto più scadente e deprezzato. Un'oncia di bachi poteva rendere 60-70 Kg di bozzoli se andava bene, tanti anni non si raggiungeva i 40 proprio a causa di quelle infezioni sconosciute. Andavamo a consegnare il prodotto in un vecchio essiccatoio in provincia di Verona. Dopo qualche mese il padrone ci mandava l'importo corrispondente che rappresentava il 50 per cento del prodotto. Se andava bene, era un consistente aiuto e tante famiglie potevano acquistare la dote per la figlia. Nei giorni a venire, noi ragazzi vedevamo con nostalgia smantellati i nostri nascondigli e le case tornare quelle di sempre. Succedeva che durante la "fuga" alcuni bachi avessero realizzato il loro bozzolo nascosto da qualche trave o in qualche fessura passando così inosservati alla raccolta. In quel caso, all'interno del bozzolo dopo alcuni giorni, il baco sempre vivo, si trasformava in crisalide e da questa in farfalla. La farfalla aveva la capacità di forare dall'interno, lo spessore del bozzolo di seta. Verso fine giugno, trovavamo strane, pesanti farfalle per casa. Erano le farfalle dei bachi superstiti, non finiti all'essiccatoio. Le farfalle femmina sono molto più tozze, cercavano disperate il loro compagno. Noi ragazzini seguivamo con interesse le fasi dell'accoppiamento e della deposizione delle uova. Si diceva che qualcuno avesse provato a conservare le uova per il nuovo anno nel tentativo di "imbrogliare" il padrone, allevando bachi fuori dal controllo.

**Franco Turrina**  
**Febbraio 2002**



Raccolta dei bachi da seta (dal web <http://www.prolocoasolo.it/>).

## I maiale (el porsel)

....Per Santa Caterina, o neve o brina...sentenziavano i nostri vecchi e dietro questo ed altri detti popolari si svolgevano i ritmi lenti della nostra esistenza.

Santa Caterina cade il 25 novembre e quasi sempre a quella data, il freddo si è già fatto sentire con brinate notturne e qualche anno anche con la neve. Quindi, grazie al freddo, le mosche si sono già diradate e se scarseggia la farina e la crusca nel cassone, si può anche ammazzare il maiale. In quegli anni non esistevano frigoriferi ed impianti per la conservazione degli insaccati. I maiali venivano macellati prevalentemente nei mesi invernali, quando appunto, erano sparite le mosche. Ogni famiglia in campagna aveva il suo maiale, allevato fin da piccolo, (dall'anno precedente- infatti i maiali da macello avevano circa un anno). La famiglia lo aveva accudito e visto crescere giorno dopo giorno, un po' ci si era affezionati, come fosse un componente della famiglia stessa. Poi, arrivati i primi freddi, si programmava la sua macellazione. Oggi, i giovani cresciuti in questo "nuovo mondo", difficilmente possono cogliere le nostre antiche sensazioni. L'uccisione del maiale era per la famiglia un rito che coinvolgeva spesso anche le famiglie del vicinato. La data prestabilita era preceduta da alcune operazioni preliminari:

La scelta del "masalin", lo specialista esperto nei segreti della buona riuscita e della conservazione dei salumi.



Preparazione degli attrezzi necessari ed acquisto degli ingredienti che l'esperienza e "el masalin" avevano prescritto: sale, pepe, spezie varie, budella essicate. La sera del giorno che precedeva la data stabilita, non veniva dato alcun cibo al maiale, ricordo che noi ragazzi, affezionati a quel docile e tenero animale, provavamo un senso di tristezza e di colpa, nel sentire l'insistente trufolare lamentoso del maiale che dal porcile reclamava il suo pasto. All'alba del giorno dopo, la casa era tutta sottosopra da una serie di operazioni inconsuete, ordini e richiami. Un gran paiolo sopra il fuoco acceso nel cortile, per l'acqua bollente necessaria. Tralicci e vecchi tavoli erano predisposti sotto il porticato, pentole, grembiuli e coltellacci lavati allo scopo. Arrivava il "masalin", a me sembrava un vecchio ricco di sapere cattivo. Portava con sé un sacco contenente i suoi attrezzi

personali che estraeva con diligenza e gelosia. A noi ragazzi sembravano strumenti di tortura e commiseravamo il nostro povero "nino", il maiale. Finalmente l'acqua bolliva, allora la povera bestia veniva fatta uscire dal porcile e trascinata su un pesante cassone in legno capovolto, "la mesa", immobilizzato da alcuni uomini del vicinato, mentre il "masalin" eseguiva

l'operazione di uccisione con un affilato coltello. Il sangue che usciva copioso dalla ferita, veniva raccolto con scrupolo in una capiente pentola di rame, (non ho mai saputo il perché del rame). Il maiale, oramai senza vita, posto entro il cassone, "la mesa" e coperto di acqua bollente, spelato e pulito poi, appeso per essere squartato. Gli uomini commentavano il possibile peso e le caratteristiche di ingrasso, lo portavano entro casa in due metà. Spesso, le operazioni vere e proprie di concia e confezione salumi, avvenivano il giorno dopo, si diceva per meglio rassodare la carne. Ad operazioni finite, avevamo appesi alle travi in casa, vicino al focolare: salami di tutte le forme e dimensioni, cotechini, morette e pancette varie, insomma un ben di Dio. Un dolce profumo invadeva ogni stanza nel tepore di un grosso ciocco acceso per asciugare i salumi. Allora il nonno si preparava a cucinare un abbondante risotto e nei commenti positivi della buona annata, gli uomini progettavano l'acquisto del maialino per il nuovo anno.

**Franco Turrina**

**Febbraio 2002**



(le foto sono tratte da { [HYPERLINK "http://www.noceraterinese.it"](http://www.noceraterinese.it) } e { [HYPERLINK "http://www.antonello30.tripod.com"](http://www.antonello30.tripod.com) } )

## Il Filò



foto tratta da <http://dialetticon.blogspot.com/2009/07/filo.html>

Forse l'istituzione del Filò è nata con l'uomo. Probabilmente, fin dalla notte dei tempi, gli uomini si riparavano nei lunghi inverni, in un'unica caverna, nella quale dividevano il poco cibo e calore. Questo rapporto si è consolidato nei secoli e nelle campagne ha avuto un'enorme importanza fino alla metà del secolo scorso. Poi, nuove tecnologie, hanno modificato i ritmi ed i costumi di vita tanto da esaurirne la sua funzione ed utilità.

Oggi le nuove generazioni non lo hanno conosciuto, forse n'avranno sentito parlare dai nonni.

Cos'era? Che importanza aveva? Dove si svolgeva?

Il Filò era il modo di vivere il tempo libero, delle comunità contadine. Lo stare assieme aiutava ad avere notizie, informazioni, scambio di esperienze. Era scuola e piacere, era fantasia. Nei Filò sono nati amori e famiglie. I Filò hanno segnato un importante elemento di socializzazione e solidarietà fra gli uomini dei secoli passati. La stagione classica dei Filò era l'inverno. La vita imponeva risparmi anche sul riscaldamento e con il Filò si risparmiava legna da ardere, riunendo più famiglie in una stalla, al tepore umido del calore animale. La data d'inizio di questo rito, era l'undici novembre e si protraeva poi fino ai primi di marzo. I grandi lavori in campagna erano finiti ed iniziavano i primi freddi.

S. Martino (11 novembre), la "padrona" della stalla nella quale si sarebbero trascorse le serate d'inverno, invitava il vicinato, le famiglie della "corte," a partecipare alla castagnata nella stalla. Dopo cena, ci trovavamo tutti: donne, uomini e tanti bambini nella parte più asciutta e "nobile" della stalla ospite. Ci sistemavamo su sedili di fortuna: sgabelli o panche apposite, i più fortunati su balle di paglia. Qualcuno si portava la vecchia sedia da casa.

La prima serata era interamente dedicata a mangiare castagne e qualche zucca cotta nella cenere. Si commentava l'arrivo di nuove famiglie, giunte alla Corte con il trasloco. Un tempo, i traslochi nelle campagne, avvenivano solamente per San Martino, tanto che San Martino era sinonimo di trasloco. Fare "San Martino" significava traslocare. Con la zucca e le castagne, il "padrone" offriva una brocca di "graspia." La "graspia di prima" era molto apprezzata e tutti plaudivano per questo dono.

La graschia era una bevanda ricavata dalle graspe dell'uva, (residuo dei grappoli pigiati) che avevano fermentato nel tino assieme al mosto, futuro vino novello. Dopo aver tolto il vino dalle graspe e messo a completare la fermentazione in una botte pulita, le graspe venivano pressate nel torchio per ricavarne "il torchiato", vino asprigno che tanti contadini univano al vino nella botte. Le graspe pressate, erano cariche di tannino e di un aspro odore di vino, recuperate, rimesse nel tino e fatte macerare con alcuni secchi d'acqua. Dopo pochi giorni si poteva spillare dal tino un liquido fresco, rosato, dal sapore di vino annacquato. Quella era la "graschia di prima." Quando poi dal tappo non usciva più nulla, si aggiungeva altra acqua e quello che ne derivava era "graschia di seconda." La bevanda, ovviamente sempre più annacquata allietava le serate dei Filò durante tutto l'inverno.

Nel paese si formavano parecchi punti di ritrovo, parecchi Filò ed erano caratterizzati dal numero dei partecipanti e dai personaggi che vi prendevano parte. Qualcuno aveva carattere marcatamente religioso, era proibita la bestemmia e vi si recitava il rosario. Altri, più libertini, diciamo laici, prevedevano storielle, canti e giochi vari. Qualche serata era allietata dalla presenza di una fisarmonica. La domenica ovunque si giocava a tombola.

### **I posti**

Le donne occupavano posto a cerchio attorno ad una lampada abbassata dal soffitto, per consentire di sferruzzare a maglia o fare ricamo. In qualche stalla la lampada era elettrica, in tante altre, la luce era data da una lampada a petrolio, il cui costo era suddiviso tra tutte le partecipanti. Le più anziane scambiavano esperienze e consigli, mentre tenevano d'occhio la figlia maggiore che già attirava l'attenzione dei ragazzotti. Questi, cercavano di spingersi negli angoli più remoti e bui. Gli uomini, seduti in disparte parlavano di raccolti e progetti, qualcuno fumava la pipa mentre altri raccomandavano prudenza con i fiammiferi.

Noi ragazzi, stretti attorno al contastorie imploravamo il racconto di quella "famosa storia" che ci aveva promesso e che ogni sera ci lasciava in sospenso per la sera dopo.

### **La neve.**

Arrivava la neve e copriva ogni cosa, un tempo era diversa anche la neve. Qualche giorno prima del suo arrivo, si sentiva nell'aria una sensazione ... "odore di neve." Le strade sepolte erano silenziose e deserte, ci consentivano un giorno di inaspettata vacanza dalla scuola, (con nostro gran dispiacere). Poi, uno spazzaneve rudimentale, trainato da cavalli, tracciava un passaggio ed era finita la vacanza. I passeri volavano impazziti vicini alle case ed ai fienili. Noi ragazzi intenti a nascondere piccole trappole ed a fare a palle di neve.

In quei giorni, le stalle erano affollate anche durante il giorno. Gli uomini legavano scope di saggina, riparavano attrezzi o sgranavano pannocchie da semina.

### **Santa Lucia**

Quante storie e fantasie hanno alimentato i sogni di noi ragazzi dell'epoca. La nonna ci raccontava che bisognava lasciare una tazza di crusca sul davanzale della finestra affinché la Santa potesse prendere per il suo

somarello, quando a mezzanotte sarebbe passata per lasciare i giocattoli e i doni. Al mattino ci alzavamo prestissimo per venire in possesso dei nostri regali che Santa Lucia ci aveva depositato. Ricordo un torroncino, due mandarini ed un'arancia, qualche volta trovavamo un cavallino di cartapesta e una trombetta! Quanto eravamo felici con queste poche e povere cose!

## **Natale**

Il Natale era sempre preceduto dall'arrivo imprevisto delle compagnie di "cantastorie." Passavano di stalla in stalla a far visita a tutti i Filò dei paesi. Intonavano antiche nenie, accompagnati da qualche strumento e da una "stella cometa", una lampada mascherata da cartoni e fissata alla cima di un lungo palo. Al termine della filastrocca cantata e degli auguri fatti alla stalla ed al Filò, raccoglievano doni per la cena di Natale. Tutto il periodo delle vacanze natalizie, aveva un alone di festa e di mistero particolare. Lo scampanio festoso dei campanili vicini e lontani, i profumi insoliti di cucina e di incenso, mettevano gioia, serenità e sicurezza. In quei giorni nei Filò non si lavorava, si elencavano i cibi, si davano ricette e si giocava a tombola. La sera dell'Epifania, nel cortile, lontano dai fienili e dai pagliai, veniva acceso un grosso falò - " el buriel."

Giorni prima si preparava una catasta di sterpi secchi e all'imbrunire veniva acceso un grosso fuoco. Le fiamme volavano alte nel cielo. L'altezza e la quantità delle scintille che ne scaturivano erano di buon auspicio per i futuri raccolti.

## **Sant'Antonio**

La giornata del santo protettore degli animali (17 gennaio) era particolarmente sentita. Una benedizione dedicata agli animali, portata direttamente dal Parroco in tutte le stalle. Quel giorno buoi e cavalli non lavoravano, era dato loro il fieno migliore.

Il Filò si esauriva.

A fine febbraio le giornate si allungavano, la neve se n'era andata ed in campagna iniziavano i primi lavori. Il freddo era meno pungente e qualcuno disertava gli appuntamenti serali. Ai primi di marzo andavamo tutti, donne e bambini, a rastrellare e a raccogliere i sassi nei prati del contadino che ci aveva ospitati a compensare del lungo inverno trascorso nel tepore della sua stalla.

**Franco Turrina**  
**Novembre 2002**

## Sbrisolona



Farina gialla fine gr. 320 e farina bianca gr. 80, gr. 200 di mandorle sbucciate e tritate, gr. 150 di strutto, 2 tuorli d'uovo, gr. 100 di zucchero, buccia di limone grattugiata, vaniglia a piacere. Impastare la farina, le mandorle, lo zucchero, i tuorli, la buccia di limone e aggiungere poi lo strutto senza scioglierlo, lavorando a grumi che si faranno cadere a pioggia nello stampo

unto. Forno a 180° per un'ora circa. La torta deve sbriciolarsi, non spezzarsi, altrimenti che Sbrisolona è? Servire a temperatura ambiente.

## Torta di tagliatelle



Tirare con la canèla, (il mattarello) una sfoglia tradizionale, molto sottile, mettendone da parte quanto basta per coprire il fondo della tortiera. Dal restante ricaverete tagliatelle altrettanto sottili. Tritate poi 200 gr. di mandorle sbucciate, magari tostandole leggermente al forno. Amalgamatele con lo zucchero (gr.100 o più, a gusto), aggiungendo insaporenti a piacere: rhum, liquore dolce, cacao. Coprire il fondo

imburrato della tortiera con il disco di sfoglia, stendere a strati alterni mandorle e tagliatelle, aggiungendo alla fine qualche fiocchetto di burro. Forno a 180° per una trentina di minuti.

## Il vin cotto



Il vin cotto rispetto al sùgolo è un altro mondo: perché è insieme salsa, marmellata, sciroppo, preziosissima conserva, protagonista di quel mondo contadino che non conosceva zucchero al di fuori di quello cavato dalla frutta e dal miele. La ricetta più curiosa è questa: prendere 30 litri di mosto che a fine cottura dovrà ridursi a un terzo o a un quarto della quantità di partenza. Un sacchetto di tela doppia pieno di cenere setacciata va

annodato con uno spago e appeso a un legno di traverso sul paiolo. Il contenitore annegato deve stare a 4 dita dal fondo. Si dice che il sacchetto di cenere funziona da deacidificante ma forse ha anche un ruolo magico. Il vin cotto va imbottigliato e dura anni. Uso: dissetante, per far la granita con la neve, sulla polenta abbrustolita con ricotta, nel ripieno dei tortelli in sostituzione della mostarda, nei Caldi dolci.

## Saór



E veniamo al saór o saorina o saorétt. Semplicemente al sapore, che nell'evo contadino era un attributo rarissimo. Anche questa ricetta ci è fornita di Gilberto Venturini. Servono mezzo litro di vin cotto, 2 etti di noci pestate, la scorza di 2 arance, 3 mele grattate senza buccia (campanine), una fetta di zucca larga un palmo, 5 chiodi di

garofano, pezzetti di cannella, 1 etto di zucchero e 2 etti di pan grattato come addensante. Uso: dolciario, come sugo e amalgama dei tortelli sguasaròt. Consigliabile sul gelato. Il saór mantovano non ha nulla da spartire con il saór veneto che è fatto con aceto, cipolle, uvetta, pinoli e buccette d'arance o limone, prezzemolo e si usa per mettere in carpione pesce infarinato e fritto.

## Tortelli di zucca



Ho letto le varie ricette proposte per fare i tortelli di zucca, e ho constatato che ne mancava una. Mancava quella nel cui pesto vi è limone e noce moscata. La ricetta l'abbiamo avuta dalle nostre nonne, le quali si assicuravano che la zucca fosse buona (stagna) meglio se dolce. Mettevano il sale, del buon formaggio, amaretti, la mostarda era ed è tutt'ora facoltativa, ma guai se mancava una bella grattugiata di limone (il solo giallo) e una bella grattugiata di noce moscata. Se ci sarà l'occasione fallo sapere a chi non lo sa. Provate ad aggiungere questi ingredienti, e i tortelli non avranno confronti.

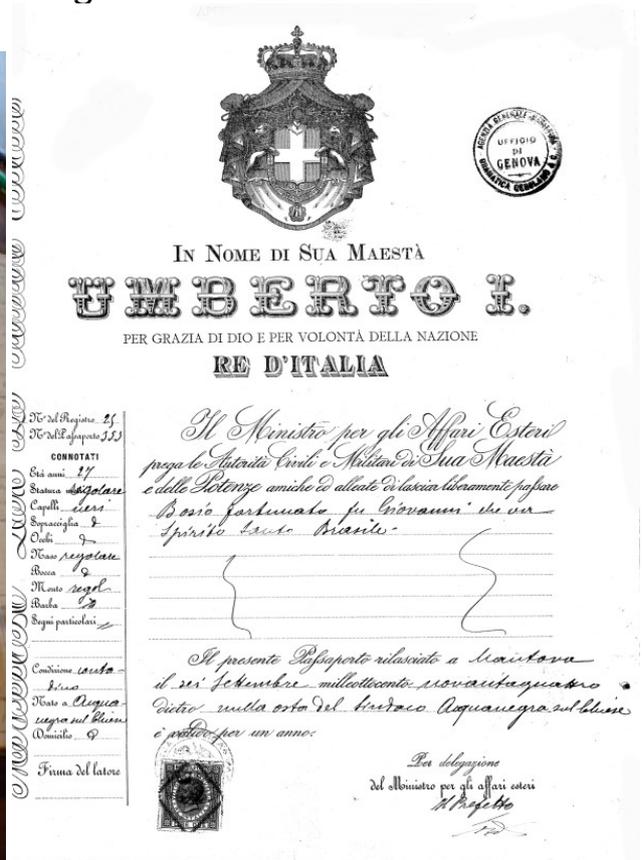
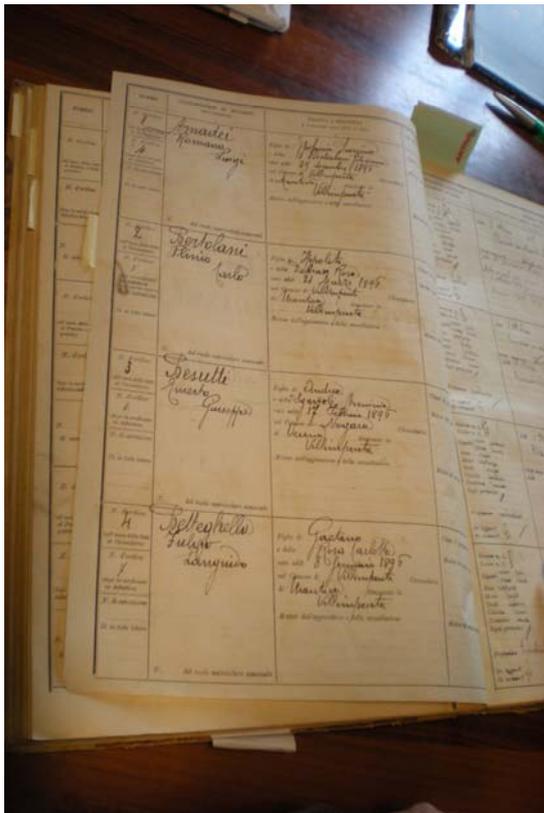
### Il sugolo

Il sùgolo vero-vero secondo gli anziani non è quello fatto non con il mosto da vino già pronto, ma quello con la crepàda o carpàda, in italiano: uva crepata, la spaccatura degli acini attraverso la loro ebollizione. La ricetta originaria infatti prevede la sgranatura dei grappoli e la lessatura degli acini: perciò niente pigiatura soffice o decisa dell'uva perché stavolta non serve per il vino. Un tempo il succo prodotto con la crepàda veniva unito alla farina bianca e messo a cuocere in un paiolo di rame insieme a una enorme chiave di ferro in grado di neutralizzare i rischi tossici dell'ossidazione dell'interno della pentola. La matrice del vino unita alla farina di grano, con il suo rosso cupo, è zeppa di simbologie autunnali, sacrificali, naturalistiche, tribali. Nelle case dei contadini il sùgolo ancora bollente andava a riempire scodelle, zuppiere piatti fondi e sbàsi, e lasciato dormire fino alla produzione della "pelle". Gli intenditori - quelli che si sono fatti l'esperienza con la nostalgia - dichiarano che il sùgolo migliore è quello che dopo un qualche giorno lascia trapelare in superficie i cristalli di zucchero o, addirittura, viene aggredito dalle muffe. Una volta, quando il frigorifero non c'era, il sùgolo nel giro di un paio di giorni emetteva già la barbina bianca che il mangiatore di turno non faceva altro che trasferire a fondo piatto. Sempre nel passato il mosto veniva conservato in bottiglie ermetizzate e sterilizzate in bagnomaria o con il ricorso al batteriostatico e all'antimuffa canonico da comprare in farmacia, l'acido salicilico. Il sùgolo - che si può trovare oggi anche già confezionato è ottimo nell'accompagnamento della torta Sbrisolona perché le povertà s'intendono. Il sùgolo non è un mangiare consueto dovrebbe accompagnare il solo periodo della vendemmia: settembre-ottobre. Questa specialità andrebbe fatta solo e soltanto con uve da vino, essenzialmente Lambrusco. Ma, si sa, oggi ci sono mille maniere per conservare il mosto che a sua volta è reperibilissimo nelle cantine nostrane nel periodo fatale.



(le ricette indicate possono avere diverse composizioni in base al paese o località del mantovano ove vengono confezionate – la diversità si trova anche in uno stesso paese tra una famiglia e un'altra a seconda della tradizione tramandata – le foto a corredo sono solamente a scopo esplicativo e sono tratte dal web )

# Immagini



Una pagina dei registri di leva conservati in Archivio di Stato a Mantova- Passaporto Regno d'Italia 1900 circa



Magnacavallo settembre 1999  
da sinistra Daniele Marconcini, I sindaco Danilo Bizzarri, Luis Zapparoli (Ass. Mantovani di San Paolo) Wally Cremaschi Miglioretti, il sindaco si Semide Porta, il sindaco di Felonica Po D.Maestri



Facciata del Comune di Magnacavallo nel 2000 in occasione del Giubileo dell'emigrato



Viaggio in Brasile di Daniele Marconcini con il sindaco di Magnacavallo Andrea Pinotti, il vice sindaco di Viadana Magro, davanti al monumento all'emigrazione di Silveira Martins (Rio Grande do Sul) con delegazione dei discendenti mantovani



Comune di Mantova 2002: studentessa brasiliana che frequenta l'università con il vicepresidente dell'Associazione Remo Zaccagni (scomparso nel 2004) e il presidente Daniele Marconcini



una Ostiglia (MN) 2002 Visita del Console Australiano : da sinistra Pietro Schirru, il vice sindaco di Ostiglia Salvadori, Carlo Benfatti, Luisa Bonisoli, Daniele Marconcini, Daniela Ferrari , il sindaco di Ostiglia Borsani, Mauro Kolombaric 1° segretario dell'Ambasciata Australiana a Roma



Bruxelles 2003 La delegazione dei mantovani nel mondo per il seminario "L'emigrazione lombarda nel mondo organizzata dall'associazione al Parlamento europeo



San Paolo Memorial degli emigrati



Porto Alegre Brasile Delegazione dei mantovani nel mondo in Brasile con Fra Rovilio Costa e Padre Corso



San Paolo Brasile visita al Consolato Italiano



### ***.Bibliografia essenziale***

*A parte alcuni articoli pubblicati dalla Gazzetta di Mantova i contenuti di questa pubblicazione sono stati estrapolati dal sito web dell'Associazione Mantovani nel Mondo a cui gli autori a vario titolo li hanno inviati nel corso degli anni .*

*“Dalle sponde del Po a quelle del Mississippi” di Ernesto Milani:*

- Adams Jane, D. Gordon, *Southern Trauma: Revisiting Caste and Cast in the Mississippi Delta*, «American Anthropologist», V. 106, n.2 , 2004, pp. 334-345.
- Adams Jane, D. Gordon, *Confederate Lane. Class, Race and Ethnicity in the Mississippi Delta*, «American Ethnologist», V.33, n. 2, 2006, pp. 288-309.
- Archivio Segreto Vaticano, Delegazione Apostolica Stati Uniti d'America, IX. *Little Rock*. 34, *Rev. Pietro Bandini di Tontitown e di Roma (1910-1912)*.
- «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», *Modelli di Emigrazione Regionale dell'Italia Centro-Settentrionale*, Viterbo, Editore Sette Città, V. 1, n. 2, 2006.
- Armiero Marco, *Elsewhere. Italians in the Frontier (United States, 19th - 20th Century)*, 2003, inedito (Archivio ER Milani).
- Attolico Bernardo, *Misure Restrittive dell'Emigrazione negli Stati Uniti dell'America*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, n. 4, pp. 3-18.
- *Avvertenze agli emigranti intorno ad alcuni paesi esteri*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1907, n. 5, pp. 105-08.
- Bandini Pietro, *Origine della Colonia Italiana di Tontitown nell'Arkansas*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, n. 1.
- Bariola Giovanni, *“Bariola Letters”*, in Archivio privato Louise Bariola Farris, Lake Village, Arkansas (copia dattiloscritta in Archivio E. R Milani).
- Barry John M., *Rising Tide: The Great Mississippi Flood of 1927*, New York, Simon & Shuster, 1998.
- Bellisi Walter, *La Valigia di Cartone, Storie di Emigranti di Montese e Dintorni (Appennino modenese e bolognese)*, Formigine ( MO), Golinelli Editore, 2004.
- Benatti Elio, *Brasile Chiama ... Mantova. Una Mancinata di Semi sul Terreno della Memoria*, Verdello (BG), Tipolitografia Gamba, 1998.
- Benatti Elio, *Emigrazione Italiana nel Mondo. Schegge*, Mantova, Editoriale Sometti, 2006.
- Berardinelli Michele, *Report on Italian Peonage Matters in Mississippi*, Department of Justice, New York, 100937-4, March 1909.
- Borgognoni Anthony, *La Storia della Famiglia Borgognoni*, in rete: { HYPERLINK "http://www.borgognonifamily.com/%20newsletter5.htm." }
- Borgognoni Olivi Elisabeth (a cura di), *Italians of Sunnyside, 1895-1995*, Lake Village, ed. in proprio, 1995 (copia in Archivio E. R. Milani).

- Brandfon Robert F., *The End of Immigration to the Cotton Fields*, «The Mississippi Valley Historical Review», Indiana University , Bloomington, Indiana, L (1964), n. 4, pp. 591-611.
- Brown Regina, *Shoulder of Giants. The Italian Colony at St. Catherine's Creek, Natchez - Mississippi*, ed. in proprio per il Natchez Memorial Committee (copia in Archivio E. R Milani).
- Canonici Paul, *The Delta Italians*, Madison, MS, Calò Creative Designs Inc., 2003.
- Casavecchia Tiziana, Marconi Lorenzo, *I Principi Ruspoli nel Senigalliese e la Villa di Montignano*, Marzocca di Senigallia, Tipolito Commerciale, 2000.
- Cash W., *The Mind of the South*, Prefazione di Bertram Wyatt-Brown, New York, Vintage Books, 1991.
- Cecchelli Mauro (a cura di), *Il Santuario della Madonna degli Emigranti sulla Serra di Ronchidoso Gaggio Montano*, Gaggio Montano (BO) - Montese (MO), Silla Grafica s.d.f. , 2005.
- *Censimento delle famiglie italiane nelle piantagioni di cotone della vallata del fiume Mississippi, da un rapporto del conte G. Moroni, r. addetto per l'emigrazione a New Orleans, ottobre 1912*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, n. 5, pp. 122-25.
- Chicot County, *Arkansas, mappe del catasto*, 1973, Lake Village, AR. (copia in Archivio E. R Milani).
- Clementelli Elena, Mauro Walter, *Antologia del Blues*, Parma, Guanda, 1976.
- Cobb James C., *The Most Southern Place on Earth: The Mississippi Delta and the Roots of Regional Identity*, New York & Oxford, The Oxford University Press, 1991.
- Cobb James C., *Away Down South: A History of Southern Identity*, New York & Oxford, The Oxford University Press, 2005.
- Daniel Pete, *The Shadow of Slavery. Peonage in the South 1901-1969*, Urbana & Chicago, University of Illinois Press, 1972.
- Des Planches Edmondo Mayor, *Nel Sud degli Stati Uniti*, «Nuova Antologia», 206, 1906, fasc. 820- 821 (16 febbraio-1 marzo), pp. 3-30, 593-615.
- Des Planches Edmondo Mayor, *Attraverso gli Stati Uniti per l'Emigrazione Italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1913.
- Dillingham Commission, *Reports of the Immigration Commission. Immigrants in Industries. Part 24: Recent Immigrants in Agriculture*, 61st Congress, 2nd Session, Document n. 633, Washington Printing Office, June 1910, pp. 1-640.
- Edwards Louise R., *Yellow Fever and Sicilian Community Life in New Orleans, 1905*, New Orleans, AIHA (American-Italian Historical Association), Novembre 1989, inedito (copia in Archivio E. R Milani).
- Foerster Robert F., *The Italian Emigration of our Times*, Cambridge, Harvard University Press, 1919.
- Foote Shelby, *Amore nella Stagione Calda (Love in a Dry Season)*, trad. Bruno Oddera, Milano, Rusconi, 1981.
- Freddi Giovanni, *Sermide 1998, Quindici Secoli di Storia*, Castelmassa, Tipografia-Litografia L. Cabria, 1998.
- Gandini Marco, *Questione Sociale ed Emigrazione nel Mantovano 1873-1896*, 2 ed., Mantova, Editoriale Sometti, 2000.
- Gandy Joan W., Gandy Thomas H., *The Mississippi Steamboats Era in Historic Photographs, Natchez to New Orleans, 1870-1920*, New York, Dover Publications, 1987.
- Guida Louis, Thomas Lorenzo, Cohen Cheryl, *Blues Music in Arkansas*, Philadelphia – Pennsylvania, Portfolio Associate Inc., 1982.
- Guida Louis, *Immigrant Farmers: Italians in The Arkansas Delta*, inedito (copia in Archivio E. R Milani).
- Haas Edward F., *Guns, Goats, and Italians. The Tallulah Lynchings of 1899*, «North Louisiana Historical Association», XII (1982), nn. 2-3, <http://www.rootsweb.ancestry.com/~lamadiso/articles/lynchings.htm>
- Hahamovitch Cindy, *The Fruits of their Labor. Atlantic Coast Farm workers and the Making of Migrant Poverty, 1870-1945*, Chapel Hill & London, The University of North Carolina Press, 1997.
- Hall William, *Rosati, The Italian Immigration to the Missouri Ozarks*, 28 aprile 1989, inedito (copia in Archivio E. R. Milani).
- Hancock Angela, Honssinger Nancy, *We Hardly Talk Italian Any More: A Visit with Joe and Sophie Piazza*, in rete: { HYPERLINK "http://thelibrary.springfield.n-iissouri.org/lohist/periodicals/bittersweet/fa79b.htm" }.
- *Keeping the promise. Stories of Italian Immigrants in Marion, Arkansas*, Prefazione di Elizabeth Olivi Borgognoni, Marion, narration by Rich Moellers, Spence Video Productions, Marion, AR, 2000.
- Loverci Francesca, *Il primo ambasciatore italiano a Washington: Saverio Fava*, «Clio», 12 (1977), n. 3, pp. 239-276.
- Luzzatto Gino, *L'Economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi, 1968.
- *Mappe del Catasto di Chicot County*, 1973, Uffici del Catasto di Lake Village, AK (Arkansas).
- Martellini Amoreno, *Fra Sunnyside e la Nuova Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- Mathews John L., Tontitown, *A Story of the Conservation of Men*, «Everybody's Magazine», XX (1909), n. 1, pp. 3-13.
- Mazzanti Eginò, *Corrispondenza con Ernesto Milani 1979-1985*, (copia Archivio E. R. Milani).
- McBride Paul, *The Italians in America, an Interdisciplinary Bibliography*, Ithaca, AIHA, 1975.
- Meade Fogg Errily, *Italian Immigration to the South*, «The South Atlantic Quarterly», 4 (1905), n. 3, pp. 217-223.
- Milani Ernesto R., *Sunny Side, Arkansas*, Gallarate, ERM Edizioni, 1985.
- Milani Ernesto R., *Marchigiani and Veneti on Sunny Side Plantation*, in Rudolph Vecoli (ed.), *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*, Staten Island, American-Italian Historical Association, 1987, pp. 18-30.
- Milani Ernesto R., *Peonage at Sunny Side and the Reaction of the Italian Government*, «Arkansas Historical Quarterly», L (1991), n. 1, pp. 30-39.
- Milani Ernesto R., *La febbre del cotone. Italiani in Arkansas: una drammatica epopea*, «La Prealpina», 12 Febbraio 1993, p. 3.
- Milani Ernesto R., *Peonage at Sunny Side and the Reaction of the Italian Government*, in Jeannie M. Wayne (ed.), *Shadows Over Sunny Side, an Arkansas Plantation in Transition, 1830-1945*, Fayetteville, The Arkansas University Press, 1993, pp. 31-48.
- Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, Emigrazione e Colonie, Raccolta di Rapporti Consolari dei rr. Agenti diplomatici consolari, Vol. III - America *Gli Italiani nel distretto consolare di Nuova Orleans – Da un rapporto del cav. Giacomo Fara Forni, con aggiunte del cav. Luigi Villari, r. addetto consolare per l'emigrazione*. «Bollettino dell'Emigrazione», 1909, pp. 77-85, 100-101, 108-113, 144-158.
- Moreno Celso Caesar, *History of a Great Wrong . Italian Slavery in America*, New York, 21 febbraio 1896, s. n. t. (copia in Archivio E. R Milani).
- Moroni Gerolamo, *Il Peonage nel Sud degli Stati Uniti*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1910, n. 5 , pp. 3-20.

- Moroni Gerolamo, *Dati circa i raccolti del 1912 e le condizioni dei nostri agricoltori nel Distretto Consolare di Nuova Orleans*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, n. 17, pp. 97-104.
- Palmer Robert, *Deep Blues, A Musical and Cultural History from the Mississippi Delta and Chicago's South Side to the World*, New York, NY, Penguin Books, 1981.
- Percy William Alexander, *Lanterns on the Levee*, New York, NY, Alfred A. Kopf, 1941.
- Poggi Fabrizio, *Blues Borders: Alle radici della musica del diavolo*, «FB-Folk Bulletin», XVII, 2006, n. 226 (novembre), pp. 13-14, e n. 227 (dicembre), pp. 15-16.
- Popenessi Paolo, *Il prete che fondò una città*, «Il Resto del Carlino», 11 agosto 2002.
- Popenessi Paolo, *C'è un pezzo di Forlì in America*, «Il Resto del Carlino», 12 novembre 2002.
- Quackenbos Mary Grace, *Report. Submits Report on Sunny Side Plantation, Ark.*, Index Bureau, State Department, Washington, DC (District of Columbia), Documento 121643, già n. 100937, M858, 28 settembre 1907.
- Quackenbos Mary Grace, *Report. Submits Report on Sunny Side Plantation, Ark.*, Index Bureau, State Department, Washington, DC (District of Columbia), Documento n. 118470, già n. 100937, M857, 11 ottobre 1907
- Quackenbos Mary Grace, *Report: Submits Report on The Premier Cotton Mills at Barton, Ark. As to an Improved Contract for Italian Labor*, Index Bureau, State Department, Washington, DC (District of Columbia), Documento n. 118650, già n. 100937, M857, 14 ottobre 1907.
- Quackenbos Mary Grace, *Report: Submits Request of Italian Charge d'Affaires for Information as to Result of Mrs Quackenbos' Investigation on Peonage Cases in the Southern States*, Index Bureau, State Department, Washington, DC (District of Columbia), Documento n. 122098, già n. 100937, F32, 27 novembre 1907.
- Quackenbos Mary Grate, *Report on General Conditions of Delta Cotton Plantations*, Index Bureau, State Department, Washington, DC (District of Columbia), Documento n. 6923/10-11, 23 gennaio 1908.
- Quackenbos Mary Grace, *Writes Relative to Report of Inspector Greenberg Relative to Alien Contract Laborers Imported from Trailake*, Index Bureau, State Department, Washington, DC (District of Columbia), Documento n. 127186, già n. 100937, M707, 25 gennaio 1908.
- Ravajoli A., *La colonizzazione agricola negli Stati Uniti in rapporto all'emigrazione italiana*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1904, n. 4, pp. 1-49.
- Regione Calabria (a cura di), *La stella degli emigranti*, 1904, «Emigrazione», nn.11/12, 1989, pp. 92, 147, 152, 174-176, 234.
- *Relazione del R. Console in Nuova Orleans, Cav. Scelsi, circa le condizioni degli emigrati italiani in alcune località di quel distretto consolare*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1908, n. 8, pp. 38-80.
- Roselli Bruno, *An Arkansas Epic*, «The Century Magazine», V. 99, (gennaio 1920), pp. 377-386.
- Rossati G., *Rapporto al Conte C. C. Vinci, Regio Incaricato d'Affari d'Italia a Washington, marzo 1898*, (copia in Archivio E.R Milani).
- Rossi Adolfo, *La Colonizzazione negli Stati del Mississippi, Louisiana, Alabama*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1904, n. 14, pp. 3-30.
- Schiavo Giovanni, *The Italians in Missouri*, Chicago-New York, Italian American Publishing Company, 1929, pp. 154-161.
- Serio Robert, *Voyages to Sunnyside: The passengers Lists of the Chateau Yquem and Kaiser Wilhelm 77*, Neosho (Missouri), ed. in proprio, senza data, presumibilmente 1995, (copia in Archivio E. R Milani).
- Stewart John, *Little Italy of the Ozarks*, "Missouri Life", V.1, n. 3, July-August 1975, pp. 40-45.
- Stibili Edward C., *Pietro Bandini, Jesuit Missionary, 1852-1890*, inedito (copia in Archivio E.R Milani).
- *Statistica degli italiani arrivati negli Stati Uniti negli anni fiscali 1900-1904 classificati secondo gli stati della confederazione ai quali erano diretti*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1905, n. 8, pp. 34-35.
- Stone Alfred Holt, *Studies in the American Race Problem*, New York, Doubleday, Page & Company, 1908.
- Velikonja Joseph, *Italians in the Unites States*, a bibliography, Southern Illinois University at Carbondale, Carbondale, IL, 1963, pp. 11-17, 40-41, 43-47, 81.
- *Tontitown in Arkansas*, «The Interpreter», 8 (1929), n.4, pp. 56-5.
- Villari Luigi, *Gli Italiani nel Sud degli Stati Uniti*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1907, n. 10, pp. 945-955.
- Villari Luigi, *Relazione sugli Italiani nel Distretto Consolare di New Orleans*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1907, n. 20, pp. 2493-2536.
- Wayne Jeannie M. (a cura di ), *Shadows over Sunnyside. An Arkansas Plantation in Transition, 1830-1945*, Fayetteville, The Arkansas University Press, 1993.
- Wayne Jeannie M., Gatewood Willard B., *The Arkansas Delta: Land of Paradox*, Fayetteville, The Arkansas University Press, 1993.
- Wayne Jeannie M., *The Changing face of Sharecropping and Tenancy*, 2002, in rete: { HYPERLINK "http://historicaltextarchive.com/" } sections.php?op=viewarticle&artid=657
- Williams Eric, *Capitalismo e schiavitù*, Prefazione di Lucio Villari, Bari, Laterza, 1971.
- Wyatt-Brown Bertram, *The House of Percy, Honor. Melancholy and Imagination in a Southern Family*, Oxford, London & New York, The Oxford University Press, 1994.



Pietro Liberati ha prestato servizio nell'Arma dei Carabinieri per 25 anni. Da un decennio gestisce e pubblica i siti web di varie associazioni culturali tra cui quello dell'Associazione dei Mantovani nel Mondo.

Oltre a collaborare fattivamente ai progetti dell'Associazione quale membro del direttivo, risponde ai quesiti e alle richieste provenienti dal web, per l'ottenimento della cittadinanza italiana.

Svolge gratuitamente le ricerche per la ricostruzione familiare dei discendenti degli emigrati mantovani. Appassionato di storia, da qualche anno sta svolgendo una ricerca sui corpi e le istituzioni militari nella città di Mantova a partire dal 1328.

Una minima parte della ricerca, quella riguardante i Vigili del Fuoco, è stata pubblicata nel proprio sito internet ( { HYPERLINK "<http://www.liberatiarts.com>" } ) e un altro stralcio dal titolo: "Dal Risorgimento alla Repubblica – I Carabinieri a Mantova è stato edito in una pubblicazione in occasione del 50° di fondazione della Sezione mantovana dell'Associazione Nazionale Carabinieri di cui oggi è il presidente.

Ha collaborato alla pubblicazione dei volumi sulla storia e l'emigrazione mantovana editi dall'Associazione dei Mantovani nel Mondo.

Ha pubblicato numerosi articoli riguardanti: storia, cultura, arte ripresi da varie fonti di stampa indirizzate agli italiani all'estero.

Socio e collaboratore di vari Enti ed Associazioni culturali risiede a Mantova dal 1975.